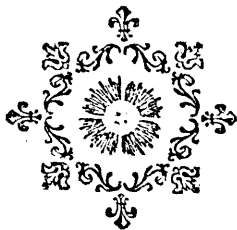


OSSERVATORE
TOSCANO

Quid verum atque decens

VOL. II.



LIVORNO 1783.

PRESSO CARLO GIORGI DAL PALAZZO DI S. A. R.
Con Approvazione.



I N D I C E

De' Saggi, che si contengono in questo secondo ed ultimo Volume.

Sag. I.	O rigine delle leggi, e della milizia: senza ragione si disprezza generalmente il Soldato pag.	I
II.	Sul merito d' Innocenzo Frugoni	12
III.	Quadrupedi	40
IV.	Impossibilità di fissare il prezzo delle cose.	50
V.	Sopra la maniera di studiare	55
VI.	Sullo studio degli antichi	75
VII.	Elogio del Padre Abate Don Ubaldo Montelatici de' Canonici Lateranensi ora soppressi di Fiesole.	91
VIII.	Necessità di formarsi per tempo il carattere morale.	105
IX.	Della Sobrietà ne' nostri tempi	112
X.	Metodo praticato dal Cap. Cook per mantener sane le sue genti nel secondo suo Viaggio intorno al mondo.	120
XI.	Della scienza del Mondo.	136
XII.	Stato presente della lingua toscana.	142
XIII.	Sopra la Maremma senese.	150
XIV.	Sulla coltivazione delle patate.	158
XV.	Viaggio all' Indie orientali di Niccola Fontana.	163
	XVI.	

IV

XVI.	<i>Idea di alcuni scritti pubblicati dal Governo toscano .</i>	171
XVII.	<i>Del pensare dell' Europa presente .</i>	185
XVIII.	<i>Delle malattie de' climi caldi, e delle lunghe navigazioni</i>	192
XIX.	<i>ed ultimo. Sull' indipendenza assoluta delle Province Americane</i>	192

E

OSSERVATORE TOSCANO SAGGIO I.

*Origine delle leggi, e della milizia. Senza ragione si
disprezza generalmente il soldato.*

Se l' iniquità degli uomini non fosse stata, è naturale che non farebbero mai nate le leggi. Molto meno avremmo veduto nascere de' caratteri nell' uomo, che debbon esser tutti violenza, quali son quelli appunto di coloro, che determinano le pene. Noi non possiamo avere un' idea rassomigliante della prima iniquità, se non da alcuni pochi libri, che arrivarono fino a noi. Gli uomini nondimeno debbon essere stati assai più tristi prima che si pensasse di scrivere quel che si è visto, e pensato. Inoltre si sa, che le parole dipingono fino ad un certo segno le passioni. L' anima, il bello di esse è la sola azione viva, e presente. Sarà dunque sempre imperfetta l' idea, che ne danno que' libri. Io per me credo, che l' idea la più vicina all' originale, che possiamo averne, sia la schiera de' supplicj inventati per punire. Egli è almen certo, che se la maggior ferocia si armò allo strazio, ed all' offesa degli uomini, non minore fu la rabbia, e l' atrocità, che si scatenò per frenarli. Or siccome i generi di sup-
A
cio,

cio, che si trovano nella storia delle nazioni son vari, e terribili, dobbiamo pensare, che non meno terribili debbon essere stati i delitti. Dovette esser molto naturale, che in certi tempi, che gli uomini vissero nella barbarie, le leggi stesse si dovessero risentire de' tempi medesimi, e che molte di esse dovessero esser pure un delitto. Non mancherebbero esempi da farci tremare ancora per confermare questa verità.

Le leggi dunque, le tante leggi anno avuto un'origine sì rea. E come sarebbero mai nate, se fra noi tutto fosse stato bontà, ed uguaglianza la maggiore? Non pare sicuramente, che mai seguir potesse. Egli è dunque vero, che alla tristezza umana dobbiamo le leggi. Noi le dobbiamo anche molte virtù, le quali mai sarebbero nate, se quella non fosse stata. Tali sono per esempio il perdono, e la clemenza. Nè si può dire, che non siano grandi virtù; poichè elle mostrano in chi può esercitarle delle cognizioni assai vaste, ed assai nette della natura universale, tutte applicate al diletto di non affliggere le opere sensitive di essa, e molto meno far perire le ragionevoli fra gli strazi. Non importa, che l'origine sia tanto bella; perchè a me pare che questi sieno gli andamenti della Natura stessa. Infatti dal fermento di alcuni umori corrotti se ne cavano degli spiriti da rallegrare in un tratto le nostre affezioni. Similmente da un ammasso di corpi distrutti vedremo germogliare fiori, ed erbe salubri, cioè quella parte di vitto, senza di cui il corpo umano si corrompe, e si distrugge naturalmente. Que-

Queste leggi, nate appena la scelleraggine è comparsa, suppongono l'unione, e la pace di alcuni. Nè può essere altrimenti. Eccole dunque nate colla società. Ma se alcuni buoni si sono uniti, e le saranno state pure inutili fra loro? La prima idea di quelle deve essere stata di farsi incontro a' cattivi, la seconda perchè niuno de' buoni potesse cambiarsi, e fare attentati. Eccole pertanto sempre formate col fine di reprimere questi attentati medesimi, ed in conseguenza mettere in sicuro le vite, e le fortune de' buoni. E' dunque santissimo il lor fine, che altro non è in sostanza, che la concordia. Egli è facile nondimeno, che le passioni in società oscurino agli uomini la natura delle cose, e che gli facciano per questo pensare assai male. E' facile similmente che gli uomini vogliano vedere eseguiti i dettami delle passioni. Quindi può seguirne l'ingiustizia, l'oppressione, e le strida degl'innocenti. Ci voleva perciò una forza sempre vegliante, che eseguisse contro i falli delle ree passioni, quanto anno stabilito le leggi. Ecco pertanto armati di una forza superiore alcuni per andare contro di alcuni altri.

Ma gli uomini di una società non cospirano sempre contro di se per loro fini privati, vale a dire non si armano di forza aperta, o segreta contro alcuno de' lor fratelli solamente. Spesso una regolata moltitudine di uomini, ed armata delle armi più fine dell'accorgimento si volge contro di un'altra, o perchè le ha usurpato vantaggi, o perchè la vede armarsi per usurparli, o per venirle contro alla

distruzione. Si fa dalla storia delle nazioni ormai passate, che molte cercarono d'ingrandirsi sulla rovina di altre. Si fa altresì, che il genio di estendere il dominio è naturale, ed è simile a quelle parti di mare, che a poco a poco ricuoprono molta terra, ove era fertile la vegetazione. E' notissimo infine, che insorgono improvvisamente delle differenze tra nazione, e nazione, alle quali succede tosto la violenza per terminarle, con farsi quella giustizia, che si pensa conveniente. Poste adunque in tale stato le nazioni di esser sempre incerte di lor sicurezza, o del pieno esercizio de' lor diritti, è necessario che una parte della nazione sia destinata o dal capo di essa, o da alcuni, che ne rappresentano la maestà, alla difesa del resto. Nessuno può negarsi a tanta necessità. So che queste società hanno diversi nomi, perchè essenzialmente i loro oggetti son diversi, e che le leggi ancora debbono avere una differente natura; ma so altresì che nella difesa dello stato, tutti i cittadini sono obbligati a farsi difensori di se stessi, cioè di tutti se, e degl' impotenti. Non parlo della difesa del Capo, perchè s' intende nella difesa di tutti. Se egli si perde, tutto è perduto.

Or la società ha bisogno di un buon numero de' suoi, perchè sieno sempre desti alla difesa comune. Ma si è detto che tutti sono obbligati a interessarsi per tutti ne' vari accidenti. Dunque in ogni caso il comune tutto dee farsi pronto alla difesa di tutti. Quantunque sia verissimo ciò, tuttavia perchè la forza stessa da impiegarsi ha bisogno
di

di regole, e di esercizio, e tutto questo non si fa in un giorno, è pur d' uopo che una parte della città sia dedicata alla difesa comune, e per tanto affare addestrata. Ha bisogno per conseguenza di esser mantenuta dall' altra parte de' cittadini, che attende a fare il commercio, o a far fruttare la terra. E la ragione è pur questa, che una tal parte non può darsi ad altro mestiere, o non ha altri soccorsi per vivere, e per vestirsi. Veniamo dunque a conchiudere che il mestiere di coloro, che fanno il soldato, è mestiere importante, perchè si tratta di vegliare i giorni, e le notti alla difesa dell' altra parte che dorme tranquilla, che passeggia ridente a godere i frutti della proprietà, e della sicurezza. E se dalla importanza nasce il pregio veramente maggiore delle cose, dovremo pensare che farà da stimarsi assaiissimo colui, che si destina spontaneamente a sì fatto mestiere. Ma chi merita stima per l' importanza de' suoi talenti, e dell' esercizio della sua vita, dee nella mente degli uomini avere qualche grandezza, alcuna nobiltà sopra degli altri, che anno finì meno rilevanti nelle azioni de' loro giorni. Adunque pare che ne venga essere il soldato assai nobile, perchè importante, perchè sempre in atto di esser benemerito della patria, perchè sempre pronto a spargere il suo sangue per la difesa di tutti. Ma quanto son cambiate le idee, quanto cambiati i tempi! Non son più i soldati in quel pregio, che si aveano un tempo, perchè si è perduta la vera idea del cittadino. Non si fa più che egli
fi

si destina per alcuni anni, e spesso per tutta la vita a star desto per la difesa comune; che niente lo stima; che ora vola da un luogo dello stato ad un altro, o per cacciarne il nemico, o per lasciarvi la vita; che si fa incontro alle congiure; che cominciando dal principe, egli impiega se stesso, e le sue forze in soccorso del minimo degli uomini. In ultimo non si fa più, che data una guerra, egli corre ove vuole la dura necessità; che assai fatica, e poco riposa; che egli pur dee soffrire i cocenti raggi del sole, i crudi freddi del verno, che nè i ghiacci, nè le piogge debbon ritenerlo dal far fronte al nemico, dall' assalire, dal cercarlo ove sia trincerato, dall' ascendere un muro, un poggio, dal passare un fiume, senza che lo spaventi il fischio delle palle per l'aria, nè il fuoco del cannone, nè le armi taglienti impugnate. E che non è forse vero, che spesso volte si computa dal Generale la perdita di qualche migliaio di soldati per occupare un posto importante, che può decidere di una gran vittoria? Si manda la truppa feroce, e prima di arrivare ad occuparlo cade la metà, e non di rado ben tutta. Se tanto sangue non si sparge, un'altra parte non è difesa, nè passa più oltre. Or io dico uomini sì coraggiosi, e fatti per esser così poco felici, debbon esser poi nel tempo della pace sì poco stimati dal generale degli uomini? Come! chi difende la nostra vita non è il migliore degli uomini? Quelli, che riuniti in truppe affrontano il nemico, che saccheggerà il nostro paese, rapirà le figlie, e
le

le spose, taglierà a pezzi i nostri corpi, perchè ostinati a resistere, quegli che in tutti i tempi, in tutte le stagioni son sempre li stessi, si dovranno poi trascurare a segno da non curarsi, e da dispregiarsi quando la pace è succeduta alla guerra, quando si veggono carichi di ferite, e che potrebbero esser superbi delle lor fatiche, de' lor disagi, de' loro allori? Se mai gli uomini sono stati ingiusti, lo sono ne' nostri tempi.

Si dirà però da non pochi aver qualche giusto motivo questo disprezzo. Si accuserà la licenza, l'albagia, l'ignoranza che anno molti, o sia la grossa pasta, di cui son fatti. Queste accuse gravissime confesso che non sono senza alcun fondamento, ed il male di esse è appunto l'esser troppo generali. Ora ognun ravvisa che pecca un sì fatto argomento per essere appunto così generale. Se questa è la colpa in una milizia, ella non viene punto dalla radice, vale a dire vizi sì fatti sono puramente accidentali, nè provenienti dalla natura di essa. E' molto da credere che vengano dalla disciplina, cioè dal non far sentire alle milizie qual' è la loro istituzione, e per conseguente la natura del loro stato, e de' lor doveri. L'esercizio delle armi è assai, ma è forse il meno nel soldato. Il gran segreto dell'arte è nelle gambe, e non già nelle braccia, e *chiunque fa diversamente*, dice nelle sue memorie il Maresciallo di Sassonia, *è un ignorante; e non è anche a' primi principj di quel che si chiama mestiero della guerra* (chap. 1. Art. 1.) Senza di che qual coraggio,

gio, qual passione può aver mai in maneggiarle, e farsi agile in tutto, se non sa qual sia il vero fine di esse, chi sia egli sì riguardo a se, che riguardo agli altri uomini? E se non ha una giusta idea di se, come può egli conforme ad essa vergognarsi di una viltà, arrossire della scostumatezza, come non lasciarsi piuttosto trafiggere da mille colpi, che mancare a un dovere così sacro, qual è quello di mancare alla patria, ed al principe? Ne' buoni tempi di Roma era il soldato qualche cosa di mirabile. Al nome di patria ciascuno diventava un eroe, e se non avesse la fortuna presentata l'occasione di segnalarsi, invano avrebbe offerta quella di oscurarsi la vita col disonore. Leggasi qual fosse la milizia di Cesare. Ella fu vittoriosa nelle Gallie, ella entrò in Britannia, ruppe gli ordini ferrati di Pompeo a Farfaglia, ella si mantenne così ordinata, e ferma in quell'impeto, e nel tempo stesso ruppe, e fece tale strage de' nemici, che Cesare stesso esclamò: *Si perdoni a' cittadini*. Se non poche truppe, sì ne' moderni tempi che negli antichi, anno esercitata la licenza contro a' nemici, quando non potean fare alcun male, questo non è stato se non difetto della disciplina. E questa era santissima presso i romani, e sempre ferma. Se ora non è più eguale per tutto, ed in conseguenza se per tutto non è il soldato quel che era un tempo, questo non viene, come dissi, dall' arte, ma piuttosto dall' ignorare chi egli è in origine, e quel che esser dee, finchè veste le divise dello stato.

Se

Se vogliamo dunque che la milizia sia milizia cittadina, rammentiamole spesso l'esser suo, il suo onore, le sue glorie. Le nostre armi, come volea il Segretario fiorentino siano armi proprie, o come pensava il Maresciallo di Sassonia, si faccia una legge che ogni uomo di qualunque condizione si sia, debba obbligarsi a servire il suo principe, e la sua patria per cinque anni (chap. 1. art. 1.). Essendo così, si stima, come egli si merita. E per istimarlo quanto basti, si pensi che ogni uomo che si vanta cittadino, se non è soldato per una colorata divisa, è tale in essenza come colui che la porta. Egli ha tutto l'interesse di difendere quello stato, in cui vive, e per cui gode sotto l'asilo delle leggi sicurezza, e libertà. L'esserlo in un tempo, e non esserlo in un altro, non vuol dire che non sia soldato, purchè il bisogno sia alle porte della città. Non vi vergognate dunque, molli cittadini, di ammetterlo alla vostra amicizia, di dargli un posto negli spettacoli, poichè egli non è diverso da voi. Forse è di voi più benemerito, perchè sempre è desto, ed attento, sia notte, sia giorno, alla vostra difesa. E voi che siete suoi capi, rispettate questa utilissima parte della umana specie, con insegnarle quello che esser dee, e quello che è sempre stata ne' più regolati governi, che già furono. Insegnatele qual sia il principe, quale la società, quali i doveri, quale la virtù de' migliori. La religione, il giuramento sian sempre ad essa presenti. Ritorni l'antico valore ne' vostri petti, come lo era ne' tempi andati. Non si stimi

opera vana il saper maneggiare la penna al pari della spada, ed il saper parlare con quel vigore stesso, con cui un Cesare parlò, nè di chiamare i vostri soldati, come ei gli chiamava, col dolce nome di *commilitoni*. So che i vostri doveri sono assai più sublimi di quelli del semplice soldato. So che non vi dovrebbero essere ignote le lettere, lo studio de' classici, le osservazioni de' gran capitani, gli assedi, gli errori, le vittorie, le perdite, e le loro cagioni; e so ancora che tutte le regole di ordinare gli eserciti, di marciare non servono in alcune contingenze, perchè cambiando la natura de' luoghi, delle armi, de' nemici da assalirsi, dee cambiarsi altresì ogni maniera di ordinarsi, e di combattere. Ma non per questo vi dee esser meno a cuore la vostra milizia. Se ella non ha costume, se ella non ha imparato a conoscersi, tutto è perduto. Ognun di voi saprà le virtù d' un Sassonia, del vincitor delle Fiandre, di colui che pochi anni sono meritò gli elogi del gran Federigo. Amò sempre i suoi soldati, e, ridotto a godere all' ombra de' suoi allori gli ultimi anni della vita, non potè fare a meno di tenere presso di se una valorosa truppa, di esercitarla, e di risguardarla con quel tenero cuore stesso, con cui un padre amoroso guarda la sua famiglia.

Avendo il semplice soldato maggiori idee, avrà similmente maggior opinione di se, e quella generale degli uomini, che è quasi sempre di disprezzo, si muterà senza fallo. Sì gli uni, che gli altri apprenderanno a dare il giusto valore alle cose, tolto loro
o af-

o affatto oscurato dalla ignoranza. Si farà allora un perfetto accordo del cittadino soldato col cittadino artista, nobile, e commerciante. La concordia, la stima vicendevole farà il prezzo del richiaramento. Diventeranno le vostre milizie come furon quelle del Montecuccoli, di un Carlo Re di Svezia, di un Maurizio di Sassonia, e quali or sono quelle di colui che dà legge alla Prussia, che ha insegnato all' Europa come bene riunire le armi, e le leggi, come filosofare, come scrivere con quella forza stessa di animo, con cui ha guidati gli eserciti. E voi, o grandi della terra, che nasceste nelle ricchezze, voi che ignorate le fatiche, i disagi del soldato, voi che lo risguardate con quella stessa indifferenza, con cui guardate gli altri uomini, imparate a conoscere chi è mai questa parte di società, che si dà tutta alle armi, e conoscendone l' origine, la necessità, e l' importanza, sappiate apprezzarla quanto conviene, nè siate tentati di pensare che il semplice soldato non sia degno de' vostri sguardi, della vostra mensa, del vostro discorso. La stima giustissima, che ne farete, farà per lui un incoraggiamento il più efficace per attaccarsi a' suoi doveri, alla patria assai più; e potrete quindi gloriarvi di cambiare colla chimera stessa della grandezza l' opinione del popolo; giacchè il cieco popolo fa riguardar sempre inverso di voi, perchè abbagliato dalla gran luce di quelle cose che non impongono al grande medesimo, se è saggio, ed al piccol numero di coloro che son saggi, non già nella grandezza, ma in

una povertà che è tanto bella, quanto più oscura,
e dalla grandezza lontana.

S A G G I O II.

Sul merito d' Innocenzo Frugoni.

E' stato creduto, e si crede ancora Innocenzo Frugoni uno de' maggiori poeti del secolo. Io per me non sento tant' alto di quest' uomo. Non vorrei esser sì rigido; ma che fare, quando non posso esser diverso da quel che sono? Sarà per mille altri un poeta assai grande, e per alcuno non tanto. Mi si dirà, che io sono un nemico de' poeti, e specialmente de' nostri; che le muse non mi anno favorito; che disprezzo, e vitupero quel che non posso gustare. Rispondo che son veramente nemico de' più, perchè i più, che anno affordata questa età, altro non fanno che miserabili versi. E' vero ancora che ormai non ne posso più leggere alcuno, o se alcuno ne leggo, bisogna che io sappia innanzi essere assai felice. Che poi le muse mi abbiano favorito, o no, non importa, purchè renda ragione del mio pensare. In ultimo io dico che io disprezzo, e vitupero quel che gusto, ma non come fanno i più. Dunque se io non intendo come siasi stimato il Frugoni per un gran poeta, e massime per il più grande imitatore di Orazio, è segno che ho de' principj, pe' quali io debbo così giudicare. Prego dunque di esami-

minare se questi sieno veri, ed invito il piccol numero di coloro, che an vero senso per le belle arti, e per la poesia, e che sono anche filosofi. Se tali non sono, io non mi curo che leggano questo scritto, perchè son sicuro che non potrebbero darne un giudizio. I filosofi, si risponderà, non debbono imparare dal tuo scritto; è vero; io però non gl' invito ad apprendere, ma ad esaminare. Dimostrerò pertanto che il Frugoni non è nè filosofo, nè gran poeta, e mi fonderò sopra i suoi versi sciolti, genere di poesia, che egli pretese di far rinascere, come modello della vera.

Per filosofo nel fatto della poesia io non intendo colui, che applica la ragione agli oggetti, in essi s' immerge, e ne scuopre le qualità o note in parte o ignote del tutto. Questo è veramente officio del severo filosofo che altro non fa che vedere, ben vedere, tornare a vedere, pensare, ed esaminare il pensato. Ma qui per filosofo intendo colui che dee conoscere le più belle proprietà dell' anima, per sapere ad essa parlare, perchè questo è il primo fondamento delle arti; ed intendo colui ancora che conosce la Natura in alcuna parte, fa quel che ne anno pensato alcuni uomini, intende l' origine delle virtù, e de' vizi, ed è poi atto a rivestire felicemente tutte le cose, che egli fa, delle grazie della poesia. In una parola qui intendo per filosofo colui che seppe far tesoro di molte idee, di molte utili verità, delle quali condisce i suoi versi. Vediamo se nulla di questo ha il Frugoni, e prima di tutto offer-

ferviamo il fondo delle sue cose, vale a dire quanto egli è filosofo. Per osservarlo in modo da non lasciare alcun dubbio, scomponiamo alcuna delle sue composizioni in versi sciolti, e sia questa la prima scritta al Conte Arteferse Bairdi.

Io mai più volentieri non istaccai dal sacro lauro questa mia cetra. Il volgo non sa qual sapere si nasconde sotto i versi, che si cantano al suono di essa, e che velasi agli occhi di lui. Spesso ardi biasimarli; ma sebbene non si sappia come si formino le perle, non iscemarono di prezzo mai presso di alcuno. Per ragionar teco, o Baiardi, ripresi questa cetra, che ti piace; e mentre io fo teco *parole che imparai per lungo studio, e per lung' arte*, disprezzo le strida del volgo. La tua patria assai perdè quando andasti al servizio di quella Donna

Che il Reno inchina, e Trebbia, e il Taro adora;
e ti fu affidata una vita preziosa. Ma non dee tanto dolersi una città, se cade a terra un arco trionfale, una colonna, un gran teatro, quanto dee farlo se parte un uom prode, che faceva il bene di essa. Infatti Roma non fece grande il suo nome per le sue terme, pe' suoi templi, pel suo circo, ma pei Cammilli, pe' Curii, pe' due Scipioni, e per Catone l' uticense, e per cento altri che io taccio; e se questi non fossero stati, Roma, la superba Roma sederebbe negletta sulle sue rovine. O Artaserse, tutte le virtù concesse all' uomo dal Cielo lasciaron le rive della beata Parma, dico di quelle virtù, in cui non ha parte la fortuna. Eh che tu se' veramente

mente un uom fedele e virtuoso. Le tue promesse son sincere, saldi i tuoi patti, e sinceri i tuoi giuramenti. Teco abita la Prudenza, la quale ha la sciagura di essere spesso derisa, finchè l'esito felice non la fa approvare. Ma io non deggio rammentare le altre tue virtù, che sono sì benè unite fra loro, perchè non arroffisca la tua modestia. Ma non perchè io le taccio, faranno elle men chiare. Così le più belle rose, riposte anche in una piaggia fiorita, possono mal nascondersi alla mano di una vergine giovinetta. Ed ora ov' è ella mai quella sapienza, che fissando i migliori principj, dava a ciascuno il suo? che aboriva le offese immaginate soltanto, la vendetta, le minacce, la spada, e che facea sì concordi le leggi civili e divine, per ignoranza disgiunte da molti? Quella sapienza teco volse il piede da noi, e ci lasciò appunto come si trova un pellegrino a mezza notte in una selva intricata senza il chiarore della luna. Lo sapranno le altre città, che un tempo pendeano da' tuoi consigli, e riguarderanno la tua patria qual pianta sfrondata, e priva del suo ramo più bello, simile a cui altro non ne vede spuntare. Io non ti dirò ora come le pareti della tua casa adorne di libri, e di carte pare che ricerchino te, che solevi spremere il sugo delle opere antiche, e moderne, e farne conserva, come fanno le pecchie del sugo de' fiori più gentili. Se il tuo fratello non fosse cagionoso, potrebbe ristorare la tua perdita; ma egli non può ormai più attendere alle scienze. Baiardi, quel che ti ho
parla-

parlato finqui, potrebbe affrettare il tuo ritorno. Oltre di che io non ti ho parlato del figlio tuo, che hai lasciato sul più bello de' tuoi studi senza il tuo esempio. Ma una servitù luminosa ti legò ne' suoi lacci, nè te ne vorrà sì presto disciorre; e forse era questo il tuo fato. Io nondimeno pieno di deità, stenderò spesso lo sguardo nelle tue venture; e veggendole composte di grazie sovrane, non fia che non me ne consoli, e celi altrui quel che pur si dee celare.

Queste sono le idee principali, lasciando le accessorie, che si potrebbero dire secondarie. Son queste propriamente idee, vale a dire, sensi di cose combinate insieme; ma la combinazione è sì antica, che ormai nulla presenta ad un talento esercitato nella lettura de' migliori, e nel pensare da se, che sia novello, e sublime. Uno scritto sì fatto pareva dunque destinato a pensieri fodi, e distinti; pure anno ben poco peso, e niuna novità. Un poeta filosofo avria pur detto altre cose ad un saggio, che abbandona la sua patria, che ha in capo il tesoro de' principj, onde si reggono gli uomini, ad un saggio infine, a cui è commessa un' anima ancor nuova per darle opportune istruzioni, e per viver con gli altri uomini, e per governarli. Nulla per me si dirà di qualche immagine, che esser vi possa, essendo ormai questa fatta noiosa, per una repetizione senza fine. Tale è quella che le pareti della casa pare che chiamino il loro signore. Immagini di fantasia simili a queste anno ormai consumata

mata la sofferenza de' lettori. Leggasi il Petrarca, e se ne troveranno de' belli esempj; belli perchè creati da un' immaginazione sì gentile, e che dovea lavorare per un soggetto sì dolce, qual' era la bellezza della sua Laura. E che diremo di quel *volgo profano*, che fa ormai una strana comparsa nelle cose de' poeti. Orazio diè loro certamente un grande esempio; ma i nostri ne anno abusato stranamente. Questo povero volgo indegno di gustare la celeste ambrosia, che spargono i poeti dentro i loro versi, meriterebbe assai volte della compassione; ma i poeti, che sono irritabili, e che tornan volentieri sulle medesime malinconie, l' anno sempre negata alla sua ignoranza, vendicandosi così del disprezzo, che egli talora fa di essi. Ma chi sa, che quel che dicesi volgo imperito, non abbia il più delle volte ragione; e che se i poeti stessi volessero esser di buona fede, non fossero pur costretti a confessarlo? Oltre di che la maggior parte di loro disprezza il volgo, ma io credo sempre in apparenza. Sanno benissimo che egli non sa giudicare per principj; godono però di piacere generalmente, cioè a' più, e per conseguente al volgo. E' dunque ormai infruttuoso lo spacciare ne' versi, che per lui non son fatte le sublimi verità, i tesori delle cose che si nascondono sotto il velame de' versi, talora anche troppo strani, quando ciò è ormai provato che nulla giova. Io, se ne debbo dire quel che ne penso, dirò che qualora non si fa quel che dire, si comincia dal vituperare il popolo, come quelli che non

C

sapendo

sapendo che dire o della natura, o degli uomini, parlan subito del tempo che fa. Nulla dunque ab-
biam potuto ravvifare nelle idee del Frugoni, che
non sia affatto volgare. Si dirà, che se i pensieri si
nudano della espressione, perdono il lor bello. No,
non è punto così. I pensieri, o i sensi dello spiri-
to, o nudi o spiegati, come si vogliono, quando son
belli, restano sempre belli. Tale sia, per esempio,
quel detto di vario citato da Orazio. *Giove che veglia
sopra di te, e su di Roma ci lasci sempre in dubbio, se
a te sia più a cuore la tua salvezza, o quella del po-
polo, ovvero al popolo la tua.* Comunque siano le espres-
sioni di Orazio, che sono semplici, quel sentimen-
to è sempre bello. Quale idea non ci dà egli di un
uomo fatto eroe per le sue virtù! Si prega Giove,
il padre dell' universo, secondo i Gentili, a voler
lasciare sempre in dubbio i Romani se sia più a cuore
ad Augusto la propria salvezza, o quella del popo-
lo, vero al popolo quella d' Augusto. Questa in-
certezza, quando si tratti di un uomo grande sul
trono, qual tenero sentimento, e prezioso alle
anime nate per esser grandi non risveglia nel cuo-
re! E nel vero, se ad esso è a cuore la propria
salvezza, lo è a ragione, perchè se manchi un sag-
gio, che è già capo di genti numerose, e fedeli,
quale disavventura! Se poi si rifletta, che il sommo
oggetto ed unico di un regnante è la sola pace, e
prosperità degli uomini a lui soggetti; che fa far
valere tutti i principj, onde diventino sempre più
liberi, sicuri, e sono nella copia delle cose neces-
sarie;

fariè; che rispetta tante vite innocenti; che è più pronto alla clemenza, al perdono, che alle catene, ed a' supplizi, è egli quest' uomo, si dirà un essere umano, o celeste? E quando è al popolo a cuore la salvezza del principe sotto cui nacque, quali idee di bontà non si risvegliano, quale immagine di un' anima rara sotto spoglie comuni! Ora un dubbio sì fatto, ci rappresenta un eroe, il più sublime che possano gli uomini desiderare, perchè in quella sospensione dolcissima si racchiudono gruppi d' idee così nobili, perchè vere, che non può negarsi in tal frase espresso quello, che può far pensare più a lungo di quel che si stimerebbe a prima vista. E per dire il vero, qualunque poesia, che non somministri materia al pensare, che è ella mai? Orazio stesso, giudice sì grave in queste materie, chiama i versi nudi di cose *bagattelle* canore. Non son pertanto le voci sonanti insieme aggruppate, che fanno la grandezza de' pensieri; ma anzi i gran pensieri amano di essere espressi da semplici voci, chiare, e tante, che bastino per quelli significare. Lascio di produrre altri esempi, i quali danno all' uomo ingegnoso assai da riflettere; e di questi chi volesse pur fornirsene sì ne' poeti, come negli storici men comuni, o fatti apposta pel minor numero, può leggere Dante, il Petrarca de' nostri, Virgilio, Orazio, e Tacito fra quelli dell' antichità.

Il Frugoni adunque, sebbene abbia scritto de' versi sciolti, e fosse per questo più obbligato a racchiuderevi molte cose, e le più scelte, se non punto nuo-

ve, non espone alcuna dottrina che sia da pascere chi pensa, o chi brama di pensare anche in mezzo a' dilette della poesia. Le cose che egli ha dette, e che sono le principali, non mostrano che egli *abbia conosciuto*, come egli si esprime, *le alte scuole*. Non si adduce pensiero nè degli antichi, nè de' moderni filosofi, e molto meno alcun suo proprio di origine. Ma si dirà, che quel suo componimento non basta per conchiudere in tal guisa. Sia pur così. A noi dunque spetta di dare il fiore di un altro. Se si mostrerà che egli è sempre simile a se, non si potrà più dubitare della nostra proposizione. Ecco dunque un secondo componimento sciolto ne' soli pensieri che contiene, e scritto al Conte Bernieri.

Io non so, Bernieri, come mi sia desto su quest' aurora, che il cacciatore non lungi romoreggiando fra le stoppie andava inseguendo le quaglie per farle entrare nelle sue reti già tese. Certo non so come, fuori del mio costume, io mi sia desto così a buon' ora. Ho veramente un sonno così profondo, che di rado mi desto sul fare del dì. Pure non potendo più addormentarmi, presi a pensare quanti mai si affannino per salire in Parnaso. Alcuni, io dissi, si danno a comporre tragedie, e quando si pensano di muovere a compassione gli spettatori, sentono gridare che si tiri giù la tela. Altri vanno pensando se possano scriver versi sul gusto di quelli del Petrarca, altri emulare il Chiabrera, creandosi una nuova maniera. Son però così rari i buoni imitatori del Petrarca, come è rara appunto la
fenice

fenice. So che molti altri in gran numero cercano di frammischiare qualche pensiero, e qualche frase di Dante *ne' suoi versi dilombati, e senz' arte*; e senza vergognarsene punto, pensano di poter vantare cosa propria un furto, che sebbene è assai bello in se, non fa accordo col resto. Chi tenta poi di seguitare le strade di Pindaro, le quali furon corse anche da Orazio, poi ricalcate dal Chiabrera, come presto si avvede di non aver forze sufficienti, e come tardi conchiude esser data a pochi la sorte di gran poeti, che non si curano *del volgo*, ed empiono di meraviglia, e di diletto i sapienti. Io lo so pur troppo, io che spregiando qualunque legge prescritta al poetare, da cui non si produce altro che stento, volli seguitar solo la Natura con grande studio, io qual nuotatore, che capace di far gran cammino senza sostegno, si lascia addietro in un cimento gli altri compagni, affidato solo nelle sue forze, *io crederei di far qualunque viaggio poetico non fatto da altri, e forse lo feci, e forse dopo la mia morte i miei giudici confesseranno essere ne' miei versi sì vaghezza esteriore di forme, d'immagini, il dono di esser facile, come anche fra' lumi del mio stile difficile troverà involte quelle cose egregie, che il poeta prende dalle carte socratiche, e dirà: certo cestui vide, e conobbe le scuole illustri*. Tu vedi poi, o Bernieri, quanto sian rari rari coloro, che dopo Plauto e Terenzio eguagliano Menandro, e accrescano onore alle toscane commedie, che son poche, e poco belle. A taluno però sembra facile lo scriver commedie, e dipingere in
che

esse un fervo malvagio, una madre troppo facile a credere, un figliuolo, che simuli, ma che senta amore, un giovane indocile che non vede ancor appressarsi la morte del padre avaro; e quando entra in questo mare, a quanti scogli non rompe, per essere ben difficile il rinvenir cose turpi senza dolore, le quali muovano a riso, e correggano il costume. Infine io pensai, che altri potria pur illustrarsi con un poema epico; ma se non risorgano Omero, Virgilio, ed il Tasso, io son di parere che non si udiranno mai più altre trombe sì fatte.

Questi, e simili pensieri che mi venivano per la mente, mentre io era in letto, a guisa di api, che vanno ronzando intorno ad un alveare, furono interrotti da un fervo, chi mi portò la cioccolata. Dopo che l'ebbi a forsi bevuta dissi fra me: abbiassi pure quante acque vuole il *pennuto destriero*, che le scavò col calcio. Questa bevanda sia il mio fonte ippocrene. Io dissi ciò, giurando per *la intonsa chioma* di Apollo, per cui io non direi mai una bugia, se tu non me lo credi. Così dissi, ed *il letto abbandonai d' un salto*.

Questa è la sostanza, e questo è il fondo di una seconda sua epistola, nè io so vedere quella dottrina, di cui egli si vanta in particolar modo. Qui altro non fa, che raccontare esser grande la moltitudine degli sciocchi, che si pensano di ottenere un foggio in Parnaso, senza conoscere il difficile dell'impresa. Amplifica questo pensiero, e facendo come la rassegna de' vari generi di poesia, viene a formarne

marne quel suo componimento. Ma tutte le cose, che dice anche quì, piccolissime in se, non si possono più ascoltare, per essere state scritte in mille libri da tutti i poeti antichi, e moderni, e massimamente da' facitori di poetiche. Che forse Orazio non racchiuse in due de' suoi versi tutta questa diceria? *La mediocrità, egli dice, non è punto concessa a' poeti. Non gli dei, non gli uomini, non le colonne stesse la permisero mai.* Se poi si vuole anche di più, che non disse il Menzini a questo proposito, il Menzini, che dopo un Orazio ebbe il coraggio di comporre un' altra poetica? Ormai dunque non possono più soffrirsi da chi sa, e che pensa queste idee, per aver perduto ogni pregio a forza di ripeterle.

Il Frugoni pertanto nulla ci ha dato fin quì, che renda il più amabile odore di filosofia, e di quelle scuole illustri, le quali secondo che egli stima, riconoscerà ne' suoi versi la posterità, più giusta estimatrice di essi di quel che abbian fatto i viventi. Non pare in conseguenza che egli neppure conoscesse molto l' uomo per quella parte, (che si dee conoscere dal poeta, onde rilevare le vere difficoltà, per cui a pochissimi è dato di cogliere un lauro immortale co' versi. Neppure egli mostra che gli fosse nota gran fatto la fisiologia, nè la storia naturale degl' insetti, sì comune a' nostri tempi, se ne dobbiamo giudicare da' suoi scritti. Ed in vero parlando ad uno che si era riavuto dalla febbre, e venuto al teatro, dice così:

Dimmi

*Dimmi dov' eri allor, non ti pareva,
 Che ineffabil dolcezza, quasi fiume
 Repente l' alma t' inondasse, e i sensi?
 E se pur qualche non ben vinto avanzo
 Di febbre ancora ti scorrea le fibre,
 Non le vinse il piacer, che ratto corse
 Tutti a destar tuoi spiriti vitali,
 E limpidi, e vivaci li condusse
 Di vena in vena, e gli ordinò nel cuore?*

Io non parlo di quell' errore di far sì, che la dolcezza inondi prima l' anima, e poi i sensi. Sarà questa una improprietà di parlare; mentre è noto ad ogni scolare non darsi alcuna idea nell' anima, la quale non sia venuta in origine da' sensi. Dico in origine, perchè si anno anche di quelle idee, che niun senso può fornire. Tali son quelle della riflessione. Parlo solo di quel dire, che un avanzo di febbre scorreva ancora le fibre. Questa maniera di spiegarsi non ha alcun senso, perchè non si mostra di sapere, che sia questa febbre, giacchè di febbre si è pur voluto parlare. Non s' intende nemmeno quel dire, che sebbene vi fosse quest' avanzo di febbre, il piacere della musica fu capace di vincerlo, e destare gli spiriti vitali, ricondurli di vena in vena, e ordinarli nel cuore. Chi esamina bene a fondo queste forme di dire, si avvisa tosto di nulla intendere, perchè, per quanto a me pare, non si fa che forte di fisica abbiano in se. Infatti se questi spiriti vitali non eran desti, come sentire il diletto della musica? Era dunque o assopito quell' uomo,
 a cui

a cui si scrive, o in un deliquio. Se era così, come potean destarlo le note della musica le più dolci, e le più dolcemente espresse? Senza di che tutti i fisici fanno, che gli spiriti vitali non meno agiscono nel deliquio, di quel che facciano quando l'uomo è affatto padrone de' suoi sensi. E poi che intende mai il nostro Autore per questi spiriti vitali? Se intende per essi quelli, che si dicono *spiriti animali*, questi da alcuni si richiamano in dubbio, e da altri si vuole, che sieno cosa reale, sebbene cogli occhi non vista, e che trascorran pe' nervi. Altro dunque ci vuole che vena, e arterie. Son le vene vasi minori, come diconsi impropriamente, del corpo umano destinati a contenere il sangue, che scorre perpetuamente mosso da forza ignota, e non altro. Di più si dice che il piacere gli destò, gli fospinse, e gli ordinò nel cuore. Se questo potea seguire, è certo ancora che quel diletto finiva ben presto; mentre il cuore concepito un moto assai maggiore del naturale, avrebbe inquietato il nostro mezzo infermo. Ma io veggio che tutti questi versi lungi dall' esser filosofici, o non anno alcun senso, o questo è morto coll' autore. Io avea pensato se tutte queste espressioni potean essere allegoriche; e se racchiudestero perciò qualche senso non così volgare, ma ho veduto, per quanto è concesso alla mia vista ben corta, non esser punto così.

Notiamo ora qualche errore di storia naturale, ignota, per quanto ci sembra, a questo ministro delle muse. Continua il Frugoni a dire che il diletto

D

della

della musica fu il balsamo, che affatto risanò l' amico languente ancora per la malattia sofferta, e che perciò debba farne buon uso, e provvedersene per tempo.

Finchè pronto tu l' hai, fanne buon uso,

E la tua vita ne provvedi, come

Cauta formica, finchè il tempo è destro,

Sotto l' ardente sol l' aia scorrendo,

Quanto più può della recisa messe

Tragge col morso, e della rea stagione

Memore, cresce il custodito acervo.

La similitudine della formica è ormai così trita, che annoia veramente. Se ne servì anche Orazio nel medesimo erroneo senso; e la ragione è pur questa, che la storia naturale a' tempi di questo bellissimo spirito non era studio molto in uso; anzi Plinio stesso, che avea tanto raccolto, e tanto scritto di cose naturali nella età sua, quando arriva alla botanica, non pure non ne tratta da maestro, ma non ha repugnanza alcuna a lasciare soltanto un catalogo delle piante credute le più utili. Orazio dunque che altronde è sì fino filosofo, è da scusarsi; non già un poeta della nostra età, il quale quasi ad ogni verso si protesta, di non essere della volgare schiera. Le formiche pertanto, le api, e tutti gli animali, che mostrano agli occhi de' volgari qualche intelligenza, non solo non anno alcuna idea del futuro, nè del passato, che anzi tutto quel che fanno, lo fanno per una specie d' istinto, e sempre lo stesso. Gli uccelli ancora operano sempre nella guisa stessa. Quel che an fatto dal principio del mondo, lo fanno

no anche a' nostri tempi. Si nomini per esempio quell' uccelletto chiamato da noi *Codibugnolo*, e da altri *Pendolino*. Sta egli per lo più ne' paduli, e fa il suo nido assai diverso dagli altri uccelli, perchè come gli altri uccelli e' lo fanno in maniera, che rassomiglia ad una tazza, così da esso si forma per modo, che rassomiglia ad una tazza, ma coperta al di sopra, talchè viene a prender la forma di una pera, ed anche di un pacchetto. Fatto che l' ha, fa legarlo ad un ramuscello sì forte, che senza timore alcuno rimane sospeso sulle acque. Le materie poi, di cui è composto, sono sempre le stesse assai molli, come pappi di fiori, lanugine di pioppo, ed altre specie di masse fetacie, che si trovano ne' calici delle tife, de' cardì, e delle altre piante pappose. Queste poi lega con fili sottilissimi di gramigna, e di canapa in modo, che è cosa piacevole a vedersi. (*Istoria degli uccelli* tom. 4. in Firenze 1773.) Così, quando si dice dal volgo, che le formiche raccolgono la state per il verno, e così mostrano di pensare all' avvenire, si dice il falso; perchè la speranza ha fatto conoscere, che tutto il verno appunto se ne stanno senza alimento come intormentite dal freddo. Il celebre Buffon ha talmente refutata quella specie d' intelligenza, che si voleva assegnare a molti insetti, e a molti altri animali, che non mi sembra che resti altra cosa da desiderarsi. Ed ecco mostrato come il Frugoni non si era punto trattenuto a contemplare la Natura, e coloro, che l' anno interro-

gata, e descritta. Diranno quì alcuni, che il poeta è un uomo il più libero del mondo; che basta essere stata scritta un' opinione, perchè possa egli abbracciarla; ed io risponderò francamente esser vera la libertà del poeta, ma non già nello scegliere il peggiore, o il falso che è sempre di tutto il peggiore. E poi ov' è la legge, che voglia il poeta indifferente al vero, ed al falso? Il poeta non dovrà egli conoscere la Natura? E se dovrà conoscerla, dovrà anche apprendere, e scrivere tutti gli errori immaginati talvolta per ispiegarla? Si dovrà egli fermare all' apparenza? Perchè il Castore taglia gli alberi al piede, gli divide in parti, gli connette insieme, fa in una parola l' architetto, avrà egli quel grado d' intelligenza, quella fiamma divina, che anima il gran principio dell' uomo? Oltre di che un poeta, che voglia dirsi filosofo, non farà certo il naturalista sulle colline, su poggi, e per le selve, ma converrà che sappia le dottrine di storia naturale, che corrono al suo tempo.

Possiamo aggiunger di più, che vi sarebbero da far considerare molte cose su questa libertà concessa a' poeti, e su quella Natura, che pretendono essi di figurare sempre la più bella; ma non è questo il luogo. Solo per confermare anche più quel che abbiamo avanzato, diremo che il Frugoni in tutti i suoi componimenti in versi sciolti si è molto compiaciuto di far similitudini di modo che alcuno non ve n' è, in cui non si vegga o una e più somiglianze, ove apparisce più la volontà, la fatica,

fatica, e lo studio, che la natura, e la facilità. Si direbbe che il rettorico si è fermato a descriverle, e se n'è compiaciuto a segno che si è poi scordato, se siano tutte a proposito, se mettano l'oggetto primo in una più bella vista, se siano derivate dalla forza della passione, che ha l'anima quando vuol descrivere alcuna cosa, che sia il suo diletto, o il suo tormento. Quel che ha fatto il Frugoni, si è di non averle prese da oggetti troppo lontani, ed ignoti a coloro, che son popolo; e questo dimostra sempre non essersi molto trattenuto a studiare i libri di Socrate, nè quelli de' nostri Filosofi trovatori di cose nuove. Un uomo, un poeta affue fatto a pensare, ad immaginare, ad osservare le cose quali sono in se stesse, e massime della Natura sì varia, sì estesa, e sì bella per tutto, non può non cessare di esser comune nelle sue idee, e perciò non può non prendere le sue somiglianze dagli oggetti, che studiò, e che gli vanno per la mente. Per questo alcuni filosofi moderni pieni di sapere universale, sono affatto nuovi nelle loro similitudini, perchè o nuove le cose, che dicono, o profondamente discusse. Ma bisogna esser filosofi. Tale è il chiarissimo d'Alembert il quale, sebbene, com'egli dice, non aspiri all'onore dell'eloquenza, è tale scrittore da far paura a non pochi. Potrei nominare anche l'Autore *dello Spirito*, il quale è così nuovo ne' suoi paragoni che incanta; ma quest'autore, come proscritto da molti pe' suoi errori, forse non tanto ben provati, come si dice, non si dee
ram-

rammentare pel suo ingegno, per la sua eloquenza; perchè, secondo i nemici della filosofia, e del talento, chi ha scritto qualche errore nocevole, non ha più alcun valore in nessuna parte, e quelle proprietà sublimi dell' anima, che mostra di avere, debbon anch' esse esser considerate, come se non vi fossero, tanto son ragionevoli. Lasciamo dunque di rammentare alcun tratto delle sue cose d' ingegno, e preveniamo l' obiezione, che potesse farli con dire non esser questi poeti; ma o poeti o no, chi studia nel gran libro dell' universo, e vi studia a lungo, non può non fortirne ripieno di cose, e queste per lo più originali. Oltre di che è forse meno trovatore il poeta del filosofo, il filosofo del poeta? Il poeta ha il duro peso di presentar delle cose, e presentarle in un aspetto il più luminoso; laddove il filosofo può dispensarsi da questo peso, quando non aspiri al merito, raro egualmente, di grande scrittore. Sicchè noi possiamo conchiudere che il poeta, ed il filosofo debbon dire egualmente cose nuove, cose belle, con questa differenza che se al poeta filosofo manca il dono di una bella espressione, tutto è perduto.

Osserviamo ora se il Frugoni ha qualche cosa di raro per la parte della poesia, o quel che è lo stesso, se è gran poeta. E' stato detto anche troppo che la parte più luminosa de' poeti è l' immaginazione, senza stabilire, che mai suona in lor senso quel nome. Noi dunque diremo che intendiamo per quella una proprietà dello spirito umano, o lo
spi.

spirito stesso, quando è rivolto a mettere insieme le immagini delle cose, onde ne risulti alcuna che sia nuova. E qui si avverta, che vivendo il poeta dentro i confini della Natura, per servirmi di una bella-espressione di Orazio, egli non dee riunire immagini, da cui alcuna ne venga, la quale non siasi mai veduta nella natura medesima. E intanto dice-si che il poeta deve essere immaginoso, in quanto che suo principal dovere si è di metter sotto gli occhi quasi vive e spiranti le immagini, o le cose dipinte. Questo precetto è così vero, e generale che nulla più. E che sia così, tutti i coltivatori delle arti, e delle scienze quando vogliono eseguire quel che anno immaginato o con parole, o con tinte, o con altro, nulla anno fatto, e non son per anche arrivati alla cima dell' arte loro, se non son pervenuti a far quasi vedere sotto gli occhi quel che anno avuto in animo di presentare a' sensi, e di far apprendere allo spirito. Adunque restringendo il nostro discorso alla poesia, diremo che in qualunque genere di essa può esservi l' evidenza, non essendo vero, che ella sola si possa fare spiccare a meraviglia ne' gran quadri. Dunque anche nel genere epistolare dovrà essa trovarsi, quantunque sia piuttosto un genere riserbato alle sole cose, che alle immagini.

Ma se l' immaginativa è il fondamento del poeta, non è per questo la sola qualità, che lo separi dalla turba degli altri. Bisogna che egli abbia il merito, o il dono di un' espressione felice. Se questa non si sente tosto, se questa non presenta all' ani-

ma senza sforzo le cose, e le immagini, tutto è languore; e quella che dicesi poesia, si disperde per l'aria, come i corpi più leggeri, senza che scuotano i sensi, o si apprendano colla vista.

Il Frugoni a me non pare che abbia nè grande immaginativa, nè una espressione che sembri come nata da se a significare le cose, non già studiata dall' Autore. Produciamone alcun esempio, onde poterli meglio giudicare del nostro giudizio. Nella lettera prima che abbiám riportata così dipinge la Prudenza.

*Teco Prudenza, che d'un occhio guarda
Le andate cose, e le avvenir d'un altro;
E frenando i desir, che ne' lor ciechi
Impeti primi mai non disser vero,
Fatti, e consigli alle stagioni adatta,
Ad arte pigra, e dalle incaute menti
Spesso derisa, finchè il buon successo
Folgoreggiando d'improvvisa luce
Le venga a fianco, e a lei recando lode
Le mal intese sue dimore assolva.*

Considerando quì solamente le immagini, che vi è egli fuorchè idee comuni, bassamente espresse, e senza il sapore della lingua che si scrive dalla parte più gentile, che abiti il ciel toscano? Ci è nulla di meno immaginoso, nulla di più forzato di questi poveri versi? Io non parlo del fondo delle cose, che vuol dirci il poeta; perchè molto vi sarebbe da ridire. Non voglio neppure esaminare le sue frasi, perchè troppo si andrebbe lontano. Basti il dire che coloro, che an gustato il fiore di nostra lingua ne'

libri

T O S C A N O .

libri de' nostri classici scrittori, o l' an gustato dalla bocca de' nostri sapienti: , non potranno non sentire ne' versi del Frugoni qualche cosa che non è punto nostrale. Ma quanto è mai più bella la fantasia del Crudeli! Nelle sue mani tutto si cambia in oro di quel che tocca. Niente è più comune del dire che un antiquario dissotterrerò nuove memorie. Ecco come lo dice poeticamente il Crudeli, lodando il Buonarroti:

Vedi il gran Buonarroti

Romper le nubi oscure; ove nascosa

E Fanatici, e Goti

Tenner la greca, e la romana istoria,

E l' illustre memoria

Di que' popoli invitti erger gloriosa

La fronte luminosa.

Riportiamo ora un altro esempio della poca fantasia, che osservasi nel Frugoni, perchè un solo non proverebbe affai. Lo prenderemo dalla seconda sua lettera al Conte Bernieri, ove tratta de' vari generi di poesia, delle difficoltà per riuscirvi, e che, parlando di se stesso, dice di aver superate.

Chi poi vago di gir per anco intatte

Da poetico piè strade, che primo

Pindaro tenne, e con felice ardire

Flacco poi corse, e ricalcò dipoi

Il Savonese mio, che primier seppe

Pien d' immagini vive, e caldo d' estro

Armar di greche, e di latine corde

L' itala cetra; oh come a passi incerti

E

In

*En sul dura cammin sente che in breve
 Manca lena e consiglio, e come tardi
 Scorge che a pochi dalle Muse è dato
 Stampar perenne, e memorabil orma
 Su que' sentier ricchi di luce e sparsi
 Di velato saper, che dell' ignaro
 Vulgo fugge: gli sguardi, e i saggi suole
 Ferir di maraviglia, e di diletto!*

Le parole che qui mostrano qualche immagine, altro non sono che quasi tutte improprietà di favella. Oltre di che una fantasia limpida ed accesa imprime, a dir così, l' evidenza delle cose sulla carta, senza che vi si vegga ombra di stento. Quanto ci fa qui pensare il Poeta prima di spiegarci quel che vuol dire! Quelle tante congiunzioni sono il contrassegno di una languida fantasia. Quelli che forte pensano, forte immaginano, e che forti anno l' espressioni, non potranno reggere a sentirsi martoriare da un seguito di particelle congiuntive, e che mal si convengono a far viva l' energia delle potenze intellettuali. Orazio, poeta sceltissimo, e fino conoscitore de' poeti, cioè delle virtù, e de' difetti di essi, aborrisce quello strascico di congiunzioni, e con esso tante idee secondarie, che moltiplicate ad ogni passo, ci fanno perder di vista le principali. Egli dunque proscrive dalla vera poesia quella copia infruttuosa d' idee, e perciò di parole, che intrigano la sentenza. E veramente in dar questo gran precetto dimostra quanto egli fosse filosofo, e quanto sagace speculatore delle facoltà del nostro spirito,

per

per non essere, io mi penso, uno scrittore, o un poeta volgare; poichè da esso precetto dipende la sovrana eccellenza di un uomo nell' arte dello scrivere.

Est brevitae opus, ut currat sententia; neu se

Impediat verbis lassus onerantibus aures. [Sat. X. lib. I.]

Quanti mai ci avrebbero parlato, e scritto più utilmente, se avessero avuto presente questo precetto! Cicerone stesso non sarebbe stato rimproverato in molte delle sue Orazioni di soverchia ridondanza da molti, ed anche dall' illustre Montagna, se avesse avuta men la mira a spargere delle frondi, che a far conoscere il tronco della pianta. Nelle lodi, che dà a Cesare per la restituzione di Marco Marcello, egli è un puro rettorico, quando potea esser grande oratore, e gran filosofo, perchè l' argomento era il più fecondo di cose grandi.

Or questa brevità non si trova certamente nelle Epistole poetiche del Frugoni, perchè son gettate tutte sul modello stesso. Scarsità grande d' idee principali, abbondanza grandissima di accessorie. Di aggiunti, o epiteti non parlo; poichè sembra che il nostro Poeta ad altro non mirasse, che a dare aggiunti alle cose, comunque elle fossero. Ma chi non vede che il dare aggiunti a tutte le cose, significa il non intender gran fatto la lor natura? Non è egli forse vero che dati a tutte le cose, o a tutte le idee, son capaci di deviare lo spirito dalle fondamentali? Egli è certo, che spiegano alcuna qualità. Or il fermarsi a considerar questa, che è disparata dalla cosa, o dalla idea primaria, è un inquietare

tare lo spirito, che trovasi a poco a poco fuori di strada. Per far più chiari questi principj, riportiamo i versi della prima lettera, che abbiamo spogliata delle sue ridondanze.

*Dalla sempre frondosa arbor vivace,
Già dolce pena, ed or sott' altre forme
Cara al divino Apollo ombra, e ghirlanda,
Non mai più volentier questa ritolsi
Soave cetra, che in mia man talora
Con felice ardimento i modi, e il suono
Del mio-buon Savonese emola tenta.*

Si osservi prima di tutto se siavi chiarezza a prima fronte in questi sette versi, e se per esprimere questo pensiero principale: *Io non tolsi mai più volentieri la mia cetra appesa ad un lauro*, era necessario di toccare la favola di Dafne, e di Apolline, di far sapere che egli è imitatore del Chiabrera non tanto nelle frasi, quanto nell' armonia de' versi, vale a dire, se stava bene il deviar tanto per dirci tutto quel che era sì male a proposito. Oltre di che non pare che si possano più sentire questi soggetti favolosi, cantati, e ripetuti per tanti secoli; e forse anche troppo vi si trattenne il Chiabrera per mancanza, credo io, di un maggior fondo di cose; che non si ha egli già da paragonare ad un Orazio, perchè è nota la sua vita, noti i suoi studi. La maniera adunque di scrivere poeticamente in versi del Frugoni, è quale l'abbiam divisata, ed è sempre eguale per tutto a se stessa. Questo prova che egli non avea quella giustezza di spirito tanto necessaria

ria in qualunque scritto sia di verso, sia di prosa, e che è tanto aiutata, quando si ha naturalmente, dalla logica, e dalla geometria riunite. Di più, se il Frugoni avesse letto, e considerato il fare di Orazio nelle sue Epistole, ed anche ne' suoi Sermoni, avrebbe veduto quanto egli era lungi dal finito esemplare di un tanto poeta. Avrebbe osservato, come in esse si succedono le cose l' una all' altra senza prolissità, nè divagamento, e come, per nominarne una sola, è ciò chiaro in quella sua prima, che scrive a Mecenate, e gli dice che egli non è più adatto a scrivere d' amore, ma che è tutto dato alla filosofia rettrice, e consolatrice dell' uomo. Egli vi stampa nell' anima i suoi pensieri in un tratto; e quanto son più alti i pensieri, tanto più semplici le voci; ed in questo Orazio, e Virgilio son ben d' accordo. Testimone l' elogio che Varo avea composto d' Augusto, e che abbiám riportato in nostra lingua.

Te ne magis saluum populus velit, an populum tu

Servet in ambiguo qui consulit & tibi, & urbi.

Faccia fede di ciò l' altro elogio, che fece Virgilio al giovinetto Marcello morto sull' età più bella. L' espressione è semplice, ed il pensiero è il più grande; nel che sta propriamente l' eccellenza del talento sublime.

Ostendent terris hunc tantum fata, nèque ultra

Esse sinent. Nimum vobis romana propago

Visa potens, superi, propria haec si dona fuissent.

I fati

I fati lo mostreranno soltanto al mondo, nè vorranno che egli viva di più. O Dei, troppo potente vi sarebbe sembrata la stirpe romana, se un sì fatto dono le aveste concesso più a lungo. In somma questi grandi uomini anno mostrato con grandi esempi che la sublimità consiste negli alti pensieri detti con semplici voci; e questo è quel facile così difficile a tutti coloro, che non son nati per esser esemplari a quelli, che verranno.

Terminerò con fare un' altra osservazione forse non meno importante delle già fatte. Sia questa il far pensare al mio leggitore esservi anche un altro difficile, che a' poeti del volgo sembra la più facil cosa del mondo, ed è la fattura del verso. Ella è una parte così essenziale dell' ottima poesia, che senza di essa cessa di esser sì fatta. Bisogna che sian così piani, così dolci, così ben tessuti, che rapiscano coll' immagine, e colla maniera di esprimerla. Il Petrarca è su di ciò un grande esempio in molti luoghi delle sue poesie.

Qual ninfa in fonti, in selve mai qual dea

Chiome d' oro sì fino all' aura sciolse?

oppure quelli altri non men belli

Che sola è un sol, non pure agli occhi miei,

Ma al mondo cieco, che virtù non cura.

Quanti se ne potrebbero riportare di questo sì gentil poeta. Ma io non ne voglio lasciare alcuni del nostro Crudeli.

E le dolenti cure della vita.

Soave dono di Natura è morte.

Luce

*Luce di cortesia dolce ridente .
Del tempestoso mar l'instabil onda .
Per te di Tracia il Musico soave
Dalla dorata fluttante sponda
Alto cantò .*

Questi si chiaman versi filati sottilmente . E nelle poche poesie di questo delicatissimo Poeta sono continui sì fatti versi . Ora poi, se il Frugoni sia stato così gentile in essi, lo giudichi pure chi vuole, e chi sa; che io per me conchiudo con asserire di nuovo che egli non è stato nè filosofo, nè gran poeta, come egli si è vantato in ciascuna delle sue lettere in versi sciolti, e come anno creduto molti . Io dunque porto opinione, che in fatto di lettere poetiche siavi anche una fronda di lauro per chi aspirasse ad ornarsene la fronte, essendo assai lontane dalla vera idea quelle del Frugoni . Non così si dee dire di quelle dell' Algarotti . Ma egli era nutrito delle cose più belle di Omero, di Virgilio, di Orazio, e di quelle poi de' poeti francesi ed inglesi, che volano ora pieni di gloria per le bocche di tutti . Tanto basta per farlo subito conoscere superiore al Frugoni, ed al Bettinelli, che si sono stimati tempo fa i ristoratori delle muse italiane .

S A G G I O III.

Quadrupedi.

Per conoscer la Natura bisogna cercar que' luoghi, ove di rado, o non mai si vegga impresso vestigio umano. Ivi tutto ad essa è abbandonato, tutto è quel che dee pur essere, semplice, nudo, solitario. Gli alberi, l'erbe, gli animali, ed ogni altra creatura vi portano in se que' segni, che fra gli uomini ormai non possono più avere. L'arte non vi ha ancor penetrato, e quando essa vi può esercitare la sua finezza, e spesso il suo capriccio, il più bello della Natura finisce. In vano si cercherebbe allora una pianta, che nel suo rigoglio natio stendesse lontani i suoi rami, e colla sua cima se ne andasse alle stelle. In vano si bramerebbe un animale, che godesse anche fra' dirupi una sicurezza, una libertà senza pari, un pascolo sempre dolce, e ridente. Tutto si vedrebbe alterato, come si vede ne' nostri orti, ne' nostri giardini, nelle nostre campagne, ove l'uomo scordatosi della semplicità, ha voluto innestare l'eleganza. Più non si potrebbe godere di quell'orrore, e di quel silenzio soave, che tanto ci piace, allorchè si entra in una selva, o in un bosco. L'ordine, la pulitezza avrian preso il luogo dovuto al semplice, al vago; e l'anima che per un proprio istinto ne sente tutta la dolcezza, quan-

do

do si avviene in esso, non potrebbe non allontanarsi dal suo maggior diletto, ed assuefarsi a quello, che sempre è falso. L'uomo dunque a forza d'arte, di studio ha quasi cancellate tutte le belle arie della Natura. Ha creduto che ella fosse selvaggia senza le sue mani, cioè non punto bella a vederfi, ed in così fatto pensare si è allontanato, per grandissimo tratto, da essa. Tutte le piante pertanto che egli coltiva, non son più le primigenie, come non sono neppure gli animali. E' sparita la prima semplicità, ed è anche venuto meno quell' apparente disordine, che si è creduto di trovare in tutte le cose lasciate alla condizione di se. Che più? L'uomo stesso è così poco naturale, che nulla più. Per ritornarvi bisogna che egli si spogli delle false idee, degli abiti falsi già contratti. Ma spesso non può farlo. Quante leggi non tendono a cambiarlo per tutta la vita? E che forse la maniera stessa di morire è punto naturale? Questa sarebbe veramente una, quanto bella, altrettanto dolorosa, quistione. L'uomo anche morendo non è quel che dovrebbe essere. Uomo, che sei mai tu? Dopo di aver faticato de' secoli per esser più sicuro, ti trovi col piede in mille lacci, i quali ti credevi di fuggire. Terminate le tue guerre crudeli, le tue conquiste hai pensato a goderne, e ti sei trovato nel fasto. Non ti sei sentito nulla più mansueto, nulla più felice di quel che speravi. Allora, ti sei avveduto di aver perduta l'antica semplicità, e per ricoverarla in parte, per sentire almeno il più dolce respiro, hai dovuto ritornare, e avvicinati

cinarti al naturale. O Natura, o Natura! Bisogna conoscerti per non lasciarti mai. Teco è sempre la verità, la bellezza, la virtù. Quali oggetti!

Ma giacchè tutto mira a far l'uomo men semplice di quel che farebbe; giacchè ormai sì pochi conoscono la Natura, torniamo noi a dilettarci in descrivere alcuna specie, ed a contemplarla. Noi seguiremo ad osservare altri due Quadrupedi della Sardegna, non perchè sian propri di quest'Isola sola, ma perchè gli animali anche della specie medesima portano con se l'impronta del paese, o del clima, vale a dire, qualche varietà. Si terrà dietro anche qui ad alcuna notizia che ce ne ha lasciata ne' suoi libri l'abate Francesco Cetti, parendo che possa esser posta in quel punto di vista più vago che egli non ha fatto, o che la Natura stessa non ha voluto ch'egli faccia. Veggo che i suoi scritti gran fatica gli debbono esser costata; io però non potrei seguirlo senza il talento di scorrervi sopra senza pena, nè stento. Ma la Natura è sempre bella. Può egli farsi a credere di averla dipinta chi non sente scrivendo di far un'ombra almeno della impressione, che ella fa col solo mostrarsi non punto velata?

Tra i Quadrupedi la Capra non è del minor vantaggio. Per questo si vede in tutte le parti della terra cercarsi, e mantenersi. Serve all'uomo colle sue carni, col suo pelo, col suo latte, colla sua pelle; e mentre lo alimenta sì bene per la parte del latte, può anche somministrare all'arte una materia

teria per cambiarsi in veste di fasto, quando lo voglia. Tale è la materia del suo pelo. Vero si è che la Capra è un animale dannoso. Ella ama di strappare le cime delle tenere frondi; e spesso i più vigorosi germogli sono da lei troncati miseramente. Quindi è che in alcune parti non si soffre appunto per li danni, che ella suol fare alle tenere piante, o a' rampolli delle già grandi, o se ella si soffre, suol guidarsi sempre su monti, o dentro i boschi, ove ama la varietà delle frondi, i dirupi, le vette, e l'ordinaria verzura. Veramente il monte, il bosco, la collina, i luoghi scoscesi sono il suo soggiorno favorito; perchè va in essi cercando una primavera sempre verde, sempre pura, pascolando a suo bell'agio, senza che la pioggia, la rugiada, il sole ardente le facciano alcun male. In fatti ne' luoghi alpestri, e rilevati, ove le piante s'inalzano confusamente a varie distanze, l'aria è più pura, le frondi non tocche, e l'erbe sparse di rugiada. Tutto questo piace al nostro Animale in modo che una fronda, ove non sentisse la consueta purità, sebbene rigogliosa, non punto la toccherebbe. E' dunque cosa dilettevole a vedersi sopra di un precipizio, su di una ripa fiorita rampicarsi or quà, or là, e strappare i germogli più teneri e saporiti, godendo la stagione, la verdura, ed il fresco.

Ma le Capre, che si conoscono fra noi sono domestiche, e perciò sono guidate. Questa guida toglie loro qualche cosa di quel naturale, che tanto è bello agli occhi di chi sa vederlo. Veggiamole

dunque quali sono in natura, abbandonate all' istinto, libere, e lontane da ogni rumore, se non si voglia quello delle foglie scosse dal vento, o quello pure di un rivo che scorre. In Sardegna si trovano sì fatte Capre selvaggie, o sia nella maggior Isola adiacente a questo regno, che è l' Isola di Tavolara. Questa ormai non è più che un luogo inospito, e romito, ove pare che ne abbiano tutto l' impero queste Capre lasciate a se, e alla natura del luogo. In essa si sono moltiplicate a segno che la riempion tutta. E perchè la libertà, ed un pascolo sempre vivo, fanno il migliore stato, così si veggono esservi di una mole più grande dell' ordinaria, sparse di color vario, e coperte di un pelo più corto di quello, che anno le domestiche. In somma signoreggiano quest' Isola, ove gli alberi frondosi, l' aria, le acque correnti, i dirupi, tutto congiura insieme a prosperarvi la specie. L' Uomo nondimeno, che niuno lascia in pace de' viventi, quando non sappia involarli alle sue forze, al suo ingegno, cerca di turbarle, e di farne la maggiore strage, che può. E cosa è ella questa caccia, che è oggimai tra' nostri diletti della villa il più dolce? Non è ella un esercizio di crudeltà il più orribile? Si corre a distruggere quel che vive nel silenzio; e che in vano potrebbe resistere alla nostra forza combinata. Si aspettano queste Capre selvaggie, quando sul calar del sole, sogliono scendere da' lor dirupi a diffetarsi a qualche ruscello; ed allora si assaliscono, e se ne fa uccisione. La carne de' becchi, e de' capretti è assai buona, per essere molto saporita. Son

Sono anche nell'interno del regno altre Capre domestiche, le quali sono assai da stimarsi per la qualità, e per l'abbondanza del latte, anche in paragone di quello della Vacca. Così narra il mio Autore. Egli ha fatta l'analisi di tutti e due, e trova quello della Capra assai più pingue di quel della Vacca, la quale, per essere in Sardegna animale assai languido, somministra un latte debole, e sieroso. Ma è da temersi forte che queste differenze sieno accidentali, e che mutata la maniera di pascere, e di custodire questo animale, debba dare allora un latte sostanzioso, come segue negli altri paesi, e sotto altri climi, e che tanto la Capra che la Vacca ne abboneranno di più, e potranno mungersi anche maggior tempo di quel che si fa al presente, che quattro soli mesi vi si munge.

Il Porco è un quadrupede, che abbonda nell'Isola de' Sardi. Vi è anche quello che si chiama da' Naturalisti *solipede* a differenza de' comuni, vale a dire, con un piede non punto diviso, ma tutto intero. Il Porco della Sardegna ha qualche cosa nell'invoglio esteriore, che non anno i nostri in Toscana. Ha dunque un aspetto il più selvaggio, per esser folto di setole per tutto il corpo. Gli si veggono due orecchie corte, ritte, e fetolose. Sul dorso pure, o sia lungo la spina di esso, le ha ritte, se non che verso i lombi ne ha un fiocco, che va poi a finire in una coda lunga fino al ginocchio, che quasi la scambieresti con quello di un Cavallo sardo. In somma egli è coperto più de' nostri da setole, e lunghe, di color vario, ma bianche per lo più. Un'

Un'apparenza sì fatta, secondo il mio Autore, dee sorprendere coloro, che son usi a vedere il porco domestico d'altrove, il quale nell'esteriore non rassomiglia al descritto della Sardegna. Io per me, grazie al mio clima felice, non son di quelli. Il Porco nostrale, e massime quello del Casentino, senza tanto sfogarsi in setole, ed in coda, non ha nulla da invidiare i migliori dell'Italia, e molto meno quelli de' Sardi. Testimoni ne sieno i Prosciutti, che si fanno di Sardegna, e del Casentino. Non par che debbasi far neppur confronto, tanto i nostri son più squisiti. Anzi se nel Casentino non gli affumicassero tanto, il che dà fastidio a non pochi, quelli di Sorrento non farebbero quasi i primi. Ma anche questo può darsi che sia accidentale; giacchè non si è anche sperimentato quel che si debba ascrivere al clima, tutte le altre cose perfezionate. Pare che l'Autor mio ne convenga; perchè dice che il sughero la querce, il leccio son tre alberi ghiandiferi, che sono sparsi per molte parti della Sardegna. Le prime ghiande le mangiano quegli animali in ottobre, poi ne vengon dietro le migliori della quercie, infine quelle ottime, e più nutritive del leccio ad impinguarli. Dice di più che i Sardi se ne cibano volentieri subito a' primi freddi, e che il *pane fatto di ghianda*, ed unto di lardo porcino è un *boccone da non darsi per una cucina intiera*. Che avrebbe detto l'Autore se avesse gustato le carni di questo animale del Casentino, i prosciutti di Sorrento; e con essi il nostro pane? Qui stupirà alcuno forse, e non

e non crederà, che vi sian luoghi, ove si mangi il pane fatto di ghiande. Non bisogna però stupire; perchè il cibarsi di esse da un anno all' altro in alcuni villaggi della Sardegna, è un fatto. Questo richiama alla memoria non essere una favola, che i nostri antichissimi padri, quando forse la terra era anche un bosco, se ne fieno cibati (a). Ecco come preparano questo pane que' ruvidi Sardi. Mondano le ghiande, come si monderebbero fra noi le castagne. Le fanno bollire in una caldaia d'acqua pura. Bollite che elle sono, si cambia quell' acqua, e si fanno bollire in altrettanta, in cui sia stata prima disfatta della terra rossa. In fine dopo di questa bollitura, vi si getta sopra del ranno di leccio, e di sarmenti, e le ghiande precipitano al fondo del vaso. Allora è certo che debbono aver perduto quell' amaro, quell' ostico, che anno, raddolcite che fieno con quel ranno. Fatta così questa preparazione, se ne fa subito pane. Non si può negare che non sia questo un cibo stranissimo pe' nostri tempi; ma se noi pensiamo bene, comprenderemo quel che fummo un giorno, e quel che siamo di presente. Credo che coloro, i quali se ne cibano in Sardegna abbiano stomachi di bronzo; e se per noi sarebbe micidiale, dobbiamo ringraziarne la nostra vita civile, oggimai anche troppo ammollita.

Quanto abbiamo degenerato! Confessiamo di non esser più quelli di tanti secoli sono. Non si crederebbe che il pane di prette ghiande fosse l'ordinario

[a] Manetti *Memoria della Pannizzazione* pag. 171. Venezia 1766.

dinario alimento di alcune genti della Sardegna, come non si credeva in Sardegna stessa, se il mio Autore non lo accertava a' Sardi medesimi. Ma ormai non ci è più da dubitarne. La vita però di quelle genti non è punto civile; perchè se tale generalmente ella fosse, addio quegli stomachi sì forti. Non è dunque sedentaria, nè litigiosa. Si trovano nelle fatiche sì bene; ma anno feco la pace. Non fanno che sia inganno, falsità, od altra tristezza. Tutto è buona fede, e semplicità. Temiamo che presto non si cambi quella vita robusta, unico avanzo, cred' io, delle nostre prime vite, che vissero alla Natura. Ne teme anche il mio Autore; perchè a misura che abonda il frumento, rinunziano alle ghiande. Un solo villaggio collocato sul pendio di Montefanto detto *Baune* si preserva nella sua maniera antica di cibarsi, e di vivere. Felici questi uomini rozzi! La vita loro, sebbene attiva, non è la più faticosa, nè la più incerta del mondo, come fra noi, che siam sempre a fronte coll'ingegno, e con la pulitezza. Non fanno generalmente che siano lunghe, e pertinaci malattie, e molto meno le nostre anche troppo funeste, perchè troppo civili. Ignorano i piaceri troppo raffinati, ma in lor vece godono i più naturali, i soli che sian veri, nè sentono le spine, che lasciano nell'anima i nostri. Che importa che non sappiano, per esempio, le più belle proprietà del circolo, o che sia stata nel mondo una famosa potenza, qual'è stata la romana, se anche senza queste idee son felici abbastanza? Che

non

non è forse vero, che le nostre speculazioni sono il flagello della nostra salute? Mentre scrivo questi pensieri, io provo pur troppo queste verità dolenti. Sento debole il mio stomaco, antichissimo male degli uomini applicati, e con esso sento alcuna indigestione. E perchè tutto ciò? Perchè si vuole consumare l'intelletto speculando; perchè vogliam farci una forte passione del pensare; perchè si ha dinanzi quel fantasma tanto prezioso, e sì vano della gloria; perchè in ultimo veggiamo i nostri mali, nè sappiamo ancora esser filosofi a noi. Fortunati coloro, che vivono solo in seno della Natura, vicino ad una selva, ad un orto, ad un fonte (a)! Non bisogna dire esser questa una vita selvaggia. Ella è una vita, in cui gli uomini sono stati de' secoli. Bisogna che anch' essa sia pur fatta per l' uomo, e che abbia que' dilette, che per nostra sciagura più non si fanno. Perchè ella sia memoranda agli occhi di chi vede l' uman genere nello stato antico, e nel presente, basta che ella sia stata inventrice di molte cose importanti, e fra queste della coltura degli animali. Ora noi le ritorniamo in seno per la parte di essi, perchè li conosciamo necessari. Forse ci scorderemo un giorno delle ineguaglianze, e de' capricci della vita sociale. Questo tempo però verrà assai tardi, per la ragione che troppo ci vuole per tornare alla semplicità, dopo di averne perdute le idee.

G

SAGGIO

(a) Orazio Sat. VI. *Hoc erat in votis*, ec.

S A G G I O IV.

Impossibilità di fissare il prezzo delle cose.

Uomini che siete mai? Dite che siete nati liberi, che niuno ha diritto contra la vostra libertà, che senza di essa sono inutili il talento, i sensi, il valore, e poi vi affliggete, se alcuno vi rende a questa libertà. Ciò si verifica in riguardo al prezzo delle cose. Se oggi possedete, vorreste libero il prezzo, se dimani siete nella povertà, questo libero prezzo è ingiusto; la legge dovrebbe fissarlo. Gli uomini al parer vostro, non debbon vendere il loro quanto vogliono, quasi sia dimostrato che il prezzo dipende veramente dalla loro volontà. Uomini, voi siete popolo, e dovete essere illuminati su quel che non sapete. Dunque tu ne fai più di tutti. Questa, io rispondo, sarebbe follia. Pure, o sappia, o non sappia, basterà che io dimostri, che il popolo erra quando esclama contro la libertà, riguardo al prezzo delle cose. Se io dunque dimostrerò *essere un impossibile* il fissare un tal prezzo; che farebbesi anzi *un gran male* a fissarlo; che sarebbe *un'aperta ingiustizia*, io avrò dimostrato almeno contro tanti, che pretendono di non esser popolo, alcune verità che essi non sapeano, e che possono esser fruttuose anche agli altri.

Quando

Quando mi pongo a trascorrere col pensiero l'ampia superficie della terra, veggio che il gran principio della vegetazione è il medesimo per tutto. Quindi sotto tutti i climi io veggio nascere, e fiorire le piante, generarsi, e crescere gli animali, senza che la riproduzione mai non si riposi. Solo io veggio una varietà presso che immensa nell'erbe, nelle piante, ne' fiori, negli animali, e in tutto il resto delle cose, perchè il sole agisce ove più, ove meno colla forza de' suoi raggi. In vista dunque del gran principio, che dicemmo, noi comprendiamo che la terra è fatta per tutti, senza che una parte sia più favorita dell'altra, e che tutto è stato fatto egualmente per tutti. Or posto ciò, ognun vede che non è stata intenzione della Natura di essere in parti divisa, ma che tutto fosse comune a tutti. Molto meno ella ha voluto che sia un prezzo alle cose, che ella ha sparse con tanta copia sulla terra; poichè non ci può essere un prezzo alle cose, che non mancano mai, e che sono universali. Le intenzioni dunque di essa sono state bellissime, perchè con un semplice principio ha voluto che sussistano, e si riproducano milioni di creature, senza che alcuna dovesse languire nello stento. Quello pertanto, che *prezzo* si chiama, è nato dopo che gli uomini si son dipartiti dalle belle istituzioni della Natura, e che an voluto occupare quel che era comune. Or sussistendo i bisogni, e non essendovi più nulla in comune, ha dovuto cominciare a nascere il prezzo, il quale poi si è affatto compito, quando

gli uomini si son trovati assai volte a vedere la scarsità de' prodotti per soddisfar pienamente a que' bisogni.

Venuti a poco a poco nello stato, in cui sono al presente, si domanda *che cosa è il prezzo?* Si risponde essere la quantità di un genere, o di denaro, che si offre per riceverne un' altra. Benissimo; ma questa quantità dee pure avere una misura comune, onde nessuna delle parti, l' una che dà, e l' altra, che riceve, non resti aggravata. Questa misura non può essere arbitraria; perchè se ella fosse, potrebbe non esser giusta. Or vede ognuno che il *bisogno* è il primo elemento del prezzo, il secondo la *scarsità*. Il prezzo dunque è sempre composto di questi due elementi, bisogno, e scarsità. Non possion essere altri i suoi componenti. Ho detto che il primo elemento è il bisogno, e credo con ragione, perchè quando non ci è un bisogno, è certo essere inutile la scarsità. Ci è un popolo che consuma, per esempio, due milioni di sacca di grano in un anno, ed il passato ne ha raccolte sei milioni, egli è certo che se quest' anno è scarso, egli non teme nulla della presente scarsità. Dunque allora la scarsità è fatale al prezzo, quando si aggiunge all' assoluto bisogno. Se questo non è assoluto, che sieno scarse o no le raccolte, poco importa. Dunque la scarsità entra come elemento del prezzo, ma come elemento, che nulla vale senza del primo.

Ora quì si vuole un prezzo fisso, un prezzo costante, cioè che sia tale almeno per un dato tempo.

pe. Bene; ma per fissarlo al giusto, o più al giusto che sia possibile, bisogna prima averne in mano sicuri gli elementi. Or chi saprà mai stabilire i bisogni di un popolo, in riguardo alle cose assolutamente necessarie, e calcolarli poi secondo l'abbondanza, o scarsità di esse? Ognun vede che si tratta di fissare i bisogni di un popolo in se stesso. Chi farà mai capace di farlo se manca il primo elemento? Si replicherà che non si tratta di un calcolo, che sia giustissimo; ma che si avvicini il più all'esattezza. Anche questo non può riuscire, perchè i bisogni dell'uomo sono come fluttuanti, e non è possibile di avvicinarsi neppure a quella esattezza, perchè si tratta anche di bisogni sempre li stessi in natura, ma variabili ogn'istante, e nel tempo medesimo che si vanno computando. E' dunque un impossibile lo stabilire un prezzo, perchè è un impossibile il ridurre a calcolo i bisogni di un popolo, il quale, come ognun può conoscere, è mutabile ogni momento in essi, per li diversi stati di salute, e d'infermità, in cui passa di continuo, a quali stati si possan ridurre le variazioni dell'età, e delle passioni. Dunque essendo un impossibile per le cose già dette, io non so perchè si debban fare de' lamenti contro del governo, che non tassa i prezzi delle cose, di cui i nostri uomini anno bisogno il più.

Fin quì ho parlato di un popolo in se stesso considerato, vale a dire senza che egli abbia relazione con altri popoli confinanti. Che se si considera poi nelle relazioni, che può avere con altri popo-

popoli circonvicini, diventa anche maggiore l'impossibilità di stabilire il prezzo comune. In somma a misura che si estendono le relazioni fra un popolo, ed alcuni altri, sieno di qualunque genere, e massime in un libero commercio, si chiude ogni passo per fissare qualunque siasi prezzo. E' dunque un pensiero, che va abbandonato alla natura delle cose, le quali fanno da se livellarsi senza del nostro aiuto. E nel vero le cose, che sono in moto per cagione di commercio, son simili ad una gran massa di liquido, la quale o se ne aggiunga, o se ne tolga, fa in un istante subito livellarsi da se naturalmente, senza che abbia bisogno dell' arte umana, che farebbe in questo, come in altre cose, assai fallace.

Ma dato che alcuno, contro l'impossibilità medesima, volesse fissare questo prezzo, è manifesto che in sì fatta impossibilità è rinchiusa l'ingiustizia. Dunque in questo caso tanto è dire impossibile a farsi, che ingiusto; perchè tentato, ne vengono sicuramente de' mali. Ed è tanto vero quel che affermiamo, che non segue egualmente essere una cosa ingiusta anche impossibile a farsi, perchè anzi avviene il contrario, sapendosi benissimo che tutte le volte che si nomina l'ingiustizia, ha questa sempre relazione ad azioni già fatte, o da farsi.

Se dunque in questa nostra impossibilità è rinchiusa l'ingiustizia, è chiaro che dall' una, e dall' altra non possono scaturire altro che mali. Illustriamo con qualche esempio il nostro ragionare. Immaginiamo

mo che voglia quest'anno metterfi un prezzo alla feta
ful raccolto, che se n' è fatto, e che risulta esat-
tamente dal numero delle libbre, che ognuno ha
dovuto manifestare. Fissiamolo a lire 18. fiorentine.
Questo prezzo, perchè si avvicini più al giusto che
sia possibile, conviene che sianfi calcolati similmen-
te i bisogni sulla quantità della feta, e perciò si
sappiano pure con una certa verosimiglianza le ri-
cerche da farsi. Ma questa operazione abbiamo di-
mostrato essere un impossibile. Dunque il prezzo di
lire 18. non è il suo vero prezzo. Pensiamo nondi-
meno che il prezzo delle lire 18. sia già stabilito.
I bisogni, senza rintracciarne il perchè, sono mino-
ri quest' anno, e perciò minori le richieste. Chi
pagherà mai quel prezzo la feta? Pochissimi. Che
farà chi ha impiegato in fete delle somme? Biso-
gnerà che rovini, sì perchè non ne ha pronto lo
smercio, sì perchè stando al prezzo fissato, può darsi
che le ricerche si facciano sempre minori. Bisognerà
dunque darla al prezzo naturale, e che si livella da
se stesso ogni giorno, ogni ora. Dunque se è così,
a che stabilirlo? E se all' opposto sieno grandi i bi-
sogni di questa merce, e continuate le richieste, chi
farà mai quel venditore, che vorrà darla al prezzo
stabilito, che allora non è il suo? Adunque egli do-
vrà sempre perdere, quando non debba regularsi il
suo prezzo dal bisogno, e dalla maggiore, o minor
copia di essa. In qualunque modo dovrà rovinare.
Sarà dunque una perdita generale per coloro, che
avranno fondato il loro guadagno sulla feta. Ho
scelto

scelto questo esempio, benchè non sia facile a vedersi tassata, ma perchè equivale ad ogn'altro, che avrei potuto produrre.

Veniamo dunque a noi. Ingiusti sono i lamenti di tutti coloro che son popolo, a riguardo del prezzo, che si vorrebbe stabilito, almeno su i generi di prima necessità. Se si stabilisse abbiám veduto quel che ne seguirebbe. Se vi sono stati de' tempi, che si tassava il prezzo alle cose, sappiamo ancora che leggi sì fatte sono state sempre deluse, e doveva esser così. Non è possibile che le leggi abbiám lunga durata, se sono in se stesse contro l'interesse degli uomini, sebbene non lo siano in apparenza. Non perdiamo dunque il nostro tempo a fissare i prezzi alle cose di commercio, nè ristretti fra noi, nè in relazione con altri popoli, o vicini, o lontani. La Natura fa quel che noi non possiam fare. Alla Natura, alla Natura.

S A G G I O V.

Sopra la maniera di studiare.

La stampa ha fatto de' gran beni, e de' gran mali. Ha fatto de' gran beni, perchè ha rendute tanto comuni le cognizioni che nulla più. Ha fatto poi de' gran mali, perchè ha ripieno il mondo di libri che contengono o piccole cose, ed infruttuose, o principj falsi, e perciò sempre cattivi. Al-
la

la facilità di moltiplicare i libri è succeduta quella di comporli. Quindi il numero di coloro che leggono, e di quegli altri che si dicono *studiare*, è cresciuto a dismisura. Or in vedere sì grande questa turba leggitrice, e studiosa, mi era già caduto in animo, se mai facessi qualche Opera lunga, di volere scrivere in fronte di essa un discorso, per insegnare a colui, che mi volesse leggere, la vera maniera di farlo con qualche frutto. Poichè mi pare che i nostri Autori si prendano sì poca cura del loro leggitore, che lo lasciano senza insegnarli poco più del titolo, e assai volte poco più del fine che si son proposti in iscrivere quel libro. Io sento diversamente da loro. Dovrebbero mostrare non pure l' oggetto che anno avuto innanzi, e l' ordine che an seguitato; ma insegnare ancora quali sieno le parti più importanti, le più felici dell' opera loro. In ultimo quali sieno i mezzi per entrare con facilità in quel che anno pensato, e scritto, quali sieno le parti da meditarsi di più, se possano ricavarvene altre idee, e per dir tutto, manifestare se stessi a chi legge, con tutti i lor difetti, e con tutte le lor virtù sulla fronte. Ma, perchè non ho intenzione di scrivere così presto un libro che impegni il lettore alla lunga sofferenza di pensare assai, e crescendo sempre più il numero di coloro che leggono, e *studiano*, io stimo ben fatto di scrivere quel che ho pensato sulla *maniera di studiare*. Io credo che le cose, le quali son per dire, siano vere, e buone. Se alcuno le troverà cattive, pare che il male sarà sempre per lui.

Il primo passo da farsi per bene studiare, è un passo affai duro, ma necessario, ed è questo, di abbandonare la società. Dirò anche di più, bisogna rinunciare eziandio all' aspetto così bello, e stupendo della Natura stessa che vi chiama, vi alletta, e v' ingrandisce a mirarla. Sì; questo è il gran sacrificio che vuole la *Sapienza*. Bisogna separarsi dagli uomini, fuggire i loro diletti, e le lor noie. In una parola l' uomo che vuol sapere studiare fa d' uopo che cominci dal farsi solitario. Veggo anch' io che non è uno stato molto naturale; ma chi non fa che non si può attendere alle cose grandi senza uscir fuori dalla vita ordinaria? E la ragione è pur questa che gli uomini in società son gli uomini in azione, e perciò lontani da quella che dicesi calma di spirito. Or questa calma, or questa serena tranquillità è lo stato primo che dee proporsi lo *Studio*. Che se questo non può ottenere, egli non potrà mai fare quegli acquisti che egli vorrebbe. In fatti l' anima nostra non può esser tranquilla, se è scossa da interni movimenti, se i sensi del corpo sono aperti liberamente a tutti gli oggetti che vogliono entrare. Di qui è che l' anima di colui che studia potrebbe assomigliarsi ad un' onda pura, e solitaria, ove non batte alcun vento, ma che scorre con un moto sempre eguale, e piacevole a vederfi. Conviene che ella pensi in se stessa, che si avvezzi a pensare a lungo, e sempre fissa sull' oggetto che si propone. Ognun vede che ciò non potrebbe seguire se alcun dolore l' inquietasse, se alcun rumore

la

la distoglieffe. Or per sentir del dolore affai spesso, per esser di continuo interrotto da rumore, da strida, da allegria, da cose da nulla, basta esser confuso nella società. Ma tutto questo è contrario a quella pace dell' anima che è tanto necessaria per meditare; perciò è da fuggirsi la società, o siano le brigate degli uomini, da quelli che voglion far tesoro di cognizioni, e queste scavate dal proprio fondo.

Ma qual farà il luogo, ove sieno mute, per così dire, tutte le sensazioni che ci si affollano intorno, e che ci rapiscono al dolce stato di solitari? Qualunque parte della terra, ove gli uomini non sieno molto frequenti. Ma risponderò anche meglio con dire esser ora il luogo migliore, anzi l' unico per questa impresa, la *campagna*, e di questa anche più il monte che il piano. In essa tutto è puro, tutto è tranquillo, come esser dee pura e tranquilla l' anima che sarà pensatrice. Gli uomini non vi corrono gran fatto, perchè l' uomo in società, non sarà mai il più naturale, il più semplice. In conseguenza tutto è da sperarsi tranquillo, quando la Natura stessa per leggi immutabili non si turbi. Ivi lo *Studio* è tutto a se; non tristi esempi ha innanzi gli occhi, molto meno oggetti capaci di metterlo in fiamme. Quell' angolo di monte, o di piano non è esposto a tumulto. La mente sua può esser sempre eguale nell' ardue cose, per dirla con Orazio, e perciò sempre in atto di attendere a se, e di meditare a lungo, e con frutto.

H 2

Così

Così un seno stesso di mare è sempre in sicuro da venti furiosi, ed a mirarvi posatamente quell' onda è sempre chiara, e quieta, se tolgasi quel moto medesimo che serve per tenerla sempre limpida e fresca.

Qui però sento oppormi da alcuno, che senza fiera passione per lo studio, l' uomo non può sollevarsi a cose grandi, e che quando ha quella, egli si trova sì forte immerso nell' oggetto della sua passione, che il fulmine stesso, ed il tuono non lo riscuoterebbero affai. Rispondo che, per quanto esser possa vera l' opposizione, è verissimo quel che abbiamo detto fin qui, per le frequenti occasioni che si anno in mezzo agli uomini di doverli dissipare, anche fortemente appassionati, e fatti ancor solitari in mezzo al tumulto stesso delle città. Oltre di che pochissimi son coloro che sieno sì forte appassionati, che durino lungo tempo in uno stato di forte passione nello strepito delle cose, o almeno è sempre facile che si snervi quella passione, e che riducasi a un semplice gusto. Ci sono di quelle anime così sensitive che sebbene assorbite in profondi pensieri, possono esser distratte da un solo odore, non che dalle voci degli uomini. Dunque resta immobile quel che abbiamo detto; poichè chi vuol pensare, non può farlo mai bene, nè a lungo, se non si trova a poter essere nella calma maggiore.

Questo stato di solitudine quanto fosse necessario per meditare sulle idee più grandi che presenta la Religione, è stato conosciuto da tutti i santi Padri. Io non so che ve ne sia pur uno di
quelli.

quelli che an trattato delle perfezioni cristiane, che non abbia raccomandato lo stato di solitari per esser più vivamente con se. E tanto è vero ciò, che i primi Monaci abitarono per le solitudini delle campagne, nelle opere di contemplazione, e di mano esercitandosi. Ora nella età, in cui viviamo, non resta quasi più traccia dell' antica vita solitaria degli uomini religiosi, perchè si sono raccolti coll' andare de' secoli dentro le città, e dentro i castelli, e per questo son molto meno nell' occasione di esser l' anime loro raccolte, e contemplatrici. Intendo sempre di parlare di quella vita di essi che era sì rigida, e sola, che per lo più era su i colli e ne' boschi, non per caso, ma per costituzione di uno stato che si voleva affatto separato dagli uomini. Si dirà che anche nelle città popolate gli uomini possono starsene in ritiro, ed esser contemplativi quanto lor pare. Ma io rispondo che lo spirito si fa distinto, e sublime in quelle proprietà di se stesso, che più esercita. Dunque che sorte di contemplazione può esser mai quella che non nasce da uno spirito già lungo tempo, e per passione ad essa abituato? Come può egli facilmente elevarsi su di se, non sentire alcuna pena, anzi esser sostenuto da un piacere continuato, sentendo che si avvanza verso di cose o non più trovate, o non sì bene stabilite? E' dunque tutto vano ogni studio, quando i veri studiosi non si separano dalla moltitudine per vivere un tempo a se, ed alle scienze che si voglion far nascere, o nate apprendere, e far sue.

Ma

Ma il mio Studiofo è già solitario, gode della campagna, aperta alla Natura, e fuggita dagli uomini. Egli respira quell' aria, gode delle piante, degli animali, de' fiori, e della semplicità. Egli è infine sano, libero, e solo. Egli vuole che il suo spirito sia tutto della sapienza, e fa che in molti libri si conserva. Sa che ormai an l' onore di esser questi eterni fra noi; che molte grandi verità sono in essi deposte; fa che il talento, l' anima sublime di chi le rinvenne, vi è per entro impressa; fa che ivi spira ancora come se fosse viva e presente, e che quasi si vuol trasfondere in noi. Questi volumi l' invitano a fissarvi il suo spirito, ed a seguir colui che tanto nella specie nostra si distingue. Egli è inquieto, egli vorrebbe fin divorarne le carte. Qual sarà il primo passo riverente verso l' ara, per così dire, di questi eroi che parlano, ed insegnano ne' loro libri, nelle memorie che dipinsero del loro pensare? Prima d' accostarsi a quest' ara, bisogna aver presenti alcuni principj, senza de' quali è vano ogni sforzo. Il primo si è di dover esser sofferenti quanto un martire. Il secondo di pensar alto di se. Il terzo di non lasciare le cose come si trovano. Si fatti principj debbe aver presenti sempre lo *Studiofo*. Son essi come altrettante guide che lo meneranno diritto per la via del sapere, ed a cose impensate. E qui starà bene che rendiamo ragione de' nostri principj. Lo studio delle arti, e delle scienze è studio lungo, difficile, e per questo anche tormentoso. Richiede dunque tal costanza, e tal

è tal sofferenza che assai volte si direbbe che è quella di un martire. Anzi se la pertinacia, e la sofferenza non si vanno accrescendo fuor di modo, non vi è che sperare. E qui confessiamo con ingenuità, che tutti que' grand' uomini, i quali anno: ampliato il sapere, sono stati pertinaci illustri, che tutto anno sacrificato al forte desiderio di esser sovrani in quello studio che presero a coltivare. E' cosa mirabile a udirsi lo stato di sofferenza, in cui se ne stettero per tanti anni. Non sembra possibile che un uomo possa reggere a tanto corso di esami, di paragoni, di esperienze, di riflessioni, e di esercizio de' propri talenti nel ritrarre quel che per tanti anni ha pensato, raggiunto, e scritto dipoi. E se un uomo non sente altamente di se, cioè se non pensa che i suoi talenti, profondamente applicati, lo condurranno a qualche fine stupendo, come potrà egli esser sofferente, e pertinace a segno da non conoscere altri oggetti che quello che si è proposto? Il sentire altrimenti di se non condurrebbe a grandezza. Si dirà esser facile l' ingannarsi nel giudicarne. Io ancora porto un tal parere; ma reputo nondimeno assai più l' aver quel coraggio che nasce da un' alta idea di se, che il sentire di se bassamente; poichè dato anche un inganno alcuna volta, il male non è grande. Sarebbe però sì fatto, se gli uomini che debbono esser sublimi, avessero un' umile idea de' lor talenti. Anzi io direi esser sempre più utile pel proprio avanzamento, quanto più alta è quella idea. Non è egli indubitato che
allora

allora si debbono raddoppiare gli sforzi, l'ostinazione, la sofferenza? Se è così, i miei principj anno de' vantaggi.

In ultimo, se un uomo che ha un' alta idea del suo spirito, si ferma a voler sapere soltanto quel che ci an lasciato gli antichi, e quel che an trovato i moderni, sarà uomo grande per la sua memoria, ma non già trascendente pe' suoi trovati. Quell' idea così alta di se, dee guidarlo a più grande, e più rara impresa, e questa è quella di fare de' gran cambiamenti, che è quanto dire accrescere agli uomini il tesoro delle verità, e de' loro diletti. Non serve dunque il sentire altamente di se, conviene ancora guidare questo sentimento ad aumentare la scienza, e render gli uomini più felici. So che gl' invidiosi, e i dappoco si avventano contra uno *Studiofo* che mostri in fronte la più bella fidanza ne' propri talenti per giugnere a cose grandi; ma gl' invidiosi, e i dappoco son simili a que' mastini che si trovano sulle pubbliche vie per abbaiare dietro ad alcuna carrozza che trasporti qualche eroe a visitare la capitale del mondo. Certi infelici non meritano di essere uditi, anche stando su i principj della carità; perchè la carità stessa non vuole che si perda il tempo senza frutto. Guardi il cielo che certi uomini fossero i consiglieri del gran talento. E per questo io ho sempre stimato tempo perduto che sieno insegnatrici della gioventù certe anime basse, che altro non fanno ripetere, ed anche male, il saputo. L' età giovanile è un tempo
di

di fiamme, e chi non fa accenderle in essa e farle sempre maggiori, cosa è mai agli occhi di que' pochi uomini, che sono affatto superiori? Ecco dunque fornito il mio Studioso di tre principj, i quali se son veri, non mancheranno di esser fruttuosi. Noi ne vedremo ora le conseguenze, seconde esse pure di mille beni per ogni lato.

Colui dunque che è sofferente si trova sempre confinato sull' arte, o sulla scienza, a cui si sentì più disposto. In essa egli è fisso, in essa si profonda, ad essa rapporta tutte le sue fatiche, le sue ricerche, le sue riflessioni. Non ama divagarsi per altre strade di scienza, perchè perdendo di vista l'unità di essa, vedrebbe rovinare il suo maggiore avanzamento, e non perverrebbe ad essere, non dirò, capo d' uomini illustri, ma di que' pochi, i quali si dicono sommi nella classe. Sicchè egli farà sempre signore della sua scienza, saprà quel ch' ella era ne' suoi principj, mostrerà lo stato, in cui la trovò, e quello maggiore, a cui la condusse. In somma egli farà così grande da non temer paragoni.

L' aver già trovato cose nuove, cose grandi, e vantaggiose, è il primo de' meriti, è il principio della vera gloria; ma l' averle trovate non basta all' uomo che vuol essere uno de' più rari. Bisogna che sappia legare insieme le grandi verità scoperte in un sistema, che sia uno, o quel che è il medesimo, conviene che egli faccia un grande edificio, ove risplendano ancora altri talenti. Egli è certo che una mira sì alta, e sì degna non avrà con-

pita dopo il tesoro delle sue scoperte; ma egli l'avrà sentita nascere in se al primo albore delle sue applicazioni. Si vedrà dunque comparire al mondo un' opera, ove sia unità, sodezza in tutte le sue parti, corrispondenza, varietà, e, per dir tutto, un rapporto costante al grande oggetto primario. Infine tutte le parti saranno finite, e ciò si osserverà non solo in quella, ma in tutte le opere, di qualunque genere elle sieno. Niuno si accorgerà della sofferenza provata, perchè tutto sarà così naturale, così facile da crederfi lavoro il più semplice per tutti. Stupiranno allora anche quelli che son usi a pensare il più; ma poi converranno che tanti pregi straordinari sono l' effetto di una semplice virtù, che può averfi da tutti, voglio dire della sofferenza. Per questa sola in pensare, giunse il Newtono a quell' altezza, a cui niuno è arrivato dipoi. Interrogato come fatto avesse a pervenire tant' oltre da essere stimato qualche cosa di più di umana intelligenza, rispose *per la paziente via del pensare*. (a) Non credo che saranno meno da stimarsi le conseguenze del secondo principio. Io dunque non penso che l' *altezza* di un oggetto entri essenzialmente nell' idea di quel che dicesi *Bello*; poichè anche un bacolino il men osservato, il quale nulla presenta di magnifico, può esser bello in se stesso. Sia pur vero tutto ciò; ma si confesserà sempre da ognuno che è avvezzo a tener conto dell' impressione che

(a) *By a patient way of thinking*; cioè colla perseveranza. Vedi *Alzavotti Opere Tomo 7. Ediz. di Livorno pag. 64.*

che fa in se la vista delle cose, che l' *altezza* di esse risveglia subito un' idea di sorpresa, di meraviglia, da cui nasce un diletto non più sentito, perchè non più vedute cose sì alte. Infatti trascorasi, se così piace, l' ampio regno della Natura; veggansi, per esempio, gli alberi, gli animali, le montagne, le selve, i laghi, i fiumi, e tutti gli altri oggetti che s' incontrano alla rinfusa, si sentirà tosto aumentarli la sorpresa, il diletto a misura che son quelli i più alti, i più scelti della specie, e del genere. Se poi, lasciando le opere della Natura, si verranno ad osservare quelle dell' arte, o della imitazione, si sentiranno destare in noi le idee medesime. Ed in vero un gran palagio, una gran torre ci fanno della meraviglia, purchè sieno però dentro i confini della bella imitazione; poichè se la cosa andasse altrimenti, ci muoverebbe a riso o a sdegno. Così tante fantasie dell' Ariosto, che son fuori affatto del naturale, non posson piacere ad alcuno che sia un poco abituato a mirare quel che fa la Natura regolarmente. L' *altezza* dunque degli oggetti, accompagnata dalle altre idee di essi, sorprende volgari, e non volgari, ed imprime talmente in loro se stessa, che pensano di esser quasi più grandi di prima.

Posto ciò, un' anima pensatrice che abbia sempre alta idea di se, sentirà subito impressa quest' altezza ne' suoi parlari. Si vedrà al di fuori quel che sente al di dentro; ed allora poi quest' altezza medesima si farà sentire assai più, quando avrà getta-

to in carta il pensato. Usa a sentire altamente di se, non potrà non concepire se non alti pensieri, i quali desteranno ammirazione, e diletto. Così un giovine disegnatore che fin dalla sua fanciullezza, dice l' illustre Algarotti, si sarà forniato in mente un bel carattere, saprà nobilitare il più brutto ceffo, ch' egli abbia innanzi per modello; laddove allevato che sia in una cattiva maniera, avvilirà per fino le opere di Pirgotele, o di Glicone, che gli avven- ga un giorno di ricopiare (a). Qui dunque sta il difficile, riconoscere le proprie forze, sapersi inalzare sopra di se, e sempre andarsi formando a quest' altezza. E chi è intento ad un' opera sì grande, potrà egli fare a meno di non riconoscersi, e significarsi al di fuori o con la voce o con gli scritti? Ed allora potrà egli temere di non far gli uomini che l' ascoltano o che lo leggono come più grandi dell' ordinario? E qual meraviglia soave non sentiranno allora, qual sentimento di gratitudine a chi con uno scritto rapisce gli uomini dal fango a pensare più degnamente di se, comunicando loro delle idee vere, e sublimi! Ora io son sempre sul mio principio. Coloro che non son capaci di sentire un' alta idea del proprio talento, debbono darsi all' esercizio delle sole morali virtù. Ma chi è capace di tanta forza, non può non esser qualche cosa di mirabile fra gli uomini.

Fra gli oratori della Grecia ognun sa che Eschine, e Demostene furono i più chiari. Ognun sa
pure

(a) Algarotti Saggio sulla Pittura.

pure che son rimase alla posterità le due Orazioni sulla corona. In esse si veggono questi due sovrani ingegni fare gli ultimi sforzi del loro talento, l' uno per l' oppressione dell' altro. Eschine bisogna che pensi assai, che aguzzi il suo spirito per trovare le ragioni, o vere o apparenti, per convincere il suo avversario di uomo tristo, di nemico della repubblica. In questa situazione necessaria di mente, egli non è men alto nel presentarsi a' suoi uditori. Ragiona dunque da grande, da padrone della sua materia; ma il suo primo intendimento si è di dimostrare, e di convincere. In fatti tutto il discorso di Eschine pare che debba meritare i voti dell' assemblea. Leggasi all' incontro l' arringa di Demostene, colla quale risponde alle accuse, ed agli esami di Eschine, e si vedrà non esservi cosa più alta, nè fulminante di quell' arringa. Confesso che la prima volta che lessi l' arringa di Eschine, mi convinse, e mi fece stimarlo; ma letta appena la risposta di Demostene, io compresi che la Grecia ebbe ragione di metterlo in cima di tutti i suoi oratori. Qual' idea non dovea aver di se quest' ingegno primario? Egli è sempre libero, e franco. Si assomiglia al carattere che Orazio fa tanto bene di Pindaro. Niun ostacolo che gli pone innanzi il suo nemico, lo spaventa. Anzi egli ha tale idea di se che i maggiori ostacoli si veggon raddoppiare le sue forze, e lo fanno sempre più grande che non pareva. Rovescia dunque il suo nemico con tal forza, con tale altezza di pensare, e di espressioni

ni

ni, che sembra un Giove terribile, che co' fulmini alla mano voglia disperfi gli uomini, e l'universo distrutto.

In ultimo il mio Studiofo, che avrà bene in mente il proposito di non voler lasciare le cose come le trovò, perderà affatto di vista le strade battute, cercando di aprirsene delle nuove. A questo fine penserà su quel che è stato pensato prima di lui, ed esaminerà sempre quel che rimane a pensarsi, ed a farsi. Per ottener ciò, egli non si fiderà di quel che è stato detto, e sperimentato, ma tutto chiamerà a nuovo esame, ed a nuove esperienze. Ogni giorno sarà censore de' suoi pensieri, e de' suoi sperimenti. Non penserà che tal cosa, o tal altra non possa dirsi, perchè non fu mai fatta, nè detta. Questo sarebbe un errore. Penserà egli all'incontro che debba tentarsi di fare, e di dire quel che mai non fu tentato nè di dirsi, nè di farsi. Si vedrà per questo esser geloso del suo tempo. Stimierà che ciò sia il gran segreto per uscir fuori della schiera comune, per aprire al mondo nuovi tesori d' idee, e nuove verità. Si guarderà di seguire la corrente degli uomini. Nulla di più contrario a un disegno sì vasto. Molto meno si offrirà alla dipendenza di alcuno. Questi ostacoli morali sarebbero come l'ultimo eccidio di uno spirito che si andasse preparando a scuoprir nuove terre. Questo sarebbe il fine miserabile di un coraggio, di una mente libera, imperiosa, e nata per far mutamenti nelle cose men belle, e men felici del mon-

mondo . Nemico dunque del seguitare alcuno , farà sempre desto su quel , che s' inventa , su quel che si pensa alla giornata , per saperlo , e andare più lungi . In conseguenza le sue fatiche saranno incredibili , o , quel che torna lo stesso , formerà a se , ed al suo corpo una nuova disciplina per disporfi a pensare , ed a scuoprire cose non più sapute , nè osservate . Gli spiriti nati per sì gran fine nulla debbono aver di comune con gli altri . Essendo così , è bene da sperarsi che quando vorranno farsi conoscere al mondo , lo faranno in modo da veder vibrare l' invidia le sue lingue di fuoco , e nel tempo stesso restare soffocata forse per sempre .

Tale è stata la vita di coloro che an voluto fare de' cambiamenti nelle arti , e nelle scienze . Demostene che pensò di voler esser il sommo degli oratori nel suo paese , fu tale studioso che fa stupire anche oggi . Plutarco scrive le diligenze che egli solea fare quando si andava formando oratore . In mezzo alla società strepitosa di Atene , sapeva involarfi a tutti i disturbi , a tutti i piaceri . Si nascondeva in un suo gabinetto sotterraneo fatto per suo ritiro . Ogni giorno vi discendeva a starsene con se , e co' libri ; e spesso vi dimorava due o tre mesi di continuo ; e perchè non gli venisse il pensiero di uscire , si radeva la metà del capo , onde fosse ritenuto dalla vergogna di uscire di casa , quando volesse . Si vede bene da tutto quel che ne dice il greco Autore essere stato Demostene un di quegli uomini che divenne veramente quel che si era proposto ,

posto, che volle cioè lasciare nelle sue opere alla Grecia ed alla posterità quel che non si sarebbe potuto distruggere dal tempo. Infatti è addivenuto quel, che egli non avrebbe mai pensato. La Grecia è un mucchio di rovine, è abitata da infelici, ed altro non le rimane che un aspetto il più deplorabile mercè la tirannia, sotto di cui ella geme a' nostri giorni; e le sue opere si leggono per istudio, si apprendono, si guardano come modelli, e si rispettano come altari.

Ma senz' andare verso i secoli scorsi, noi possiamo vedere quel che opera chi si propose di non lasciare il mondo come lo trovò. Volgiamoci a Federico il grande, il Re di Prussia. Quest' uomo straordinario si è alzato a quella grandezza, in cui ora si trova, per aver avuto in mente il principio che dicemmo. Ha creato il suo stato, e la sua milizia. Vide per tempo esser questa il nerbo di un grande imperio. Fondò adunque una scuola militare, la quale non ha avuto esempio in alcuna delle passate età, e molto meno nella nostra. Egli è stato dunque la vita di tutte le grandi riforme de' suoi stati; e l' Europa nostra attonita sulla scienza, e su gli acquisti fatti da questo gran Re, ha dovuto cedere al destino di esser gran tempo ammiratrice, e determinarsi poi a seguirare i suoi passi nella maniera di mantenere eserciti, e di fare una guerra. Ha imparato anche da lui a far leggi come Solone, e a dare l' esempio di una certa sobrietà, che si potrebbe dire spartana. E giacchè siamo su i grandi
esem-

esempi; e poichè la Toscana è nome antichissimo, e glorioso, cosa non ha operato PIETRO LEOPOLDO, nostro Sovrano in meno di dodici anni, ch' egli ci governa? La Toscana non è più quella. Noi siamo divenuti, salve le sante leggi, i più liberi senza gl' inconvenienti della libertà. Questa sì è estesa a tutto. Gli uomini sono eguali, debbon fare quel che loro sembra più utile delle cose loro. Non ha più catene, come in passato, il nostro commercio. Qui d' altro non si ragiona che di agricoltura, e di regolamenti economici. Questa sì va facendo la scienza universale; ed è quasi per ogni parte talmente trascorsa che ad altro non si pensa che ad esercitarla. Girisi la Toscana, le città, le campagne, i castelli, le colline, i monti, e si stupirà come in tanti pochi anni siamo passati dalla miseria ad acquisti considerabili assai. E di questa felice rivoluzione è stato cagione un Uomo, che ha saputo operare in una età che gli uomini appena cominciano a pensare. Io non credo che alcuno dubiterà di quel che scrivo; perchè dovendo scrivere il falso, io piuttosto risolverei di tacere. Oltre di che risponderei ad alcuno che dubitasse de' nostri beni presenti, nati, e cresciuti in sì breve tempo: *Venite e vedete.*

Felici conseguenze de' tre principj stabiliti! Felici coloro, che ne sentono tutta la verità, tutta la forza, e che possono sollevarsi da terra! Con essi tenacemente impressi nella memoria, quali avanzamenti, quali scoperte non si possono aspettare! Son essi tutto il fondamento della maniera di

far suoi studi. Io non gli propongo ad altri che a coloro, i quali si sentono nati per alcuna cosa di grande. In quanto a quelli che non nacquero con ali sì forti, bisogna che sappiano altro non restare ad essi che apprendere le leggi, ad esse obbedire, e fare le faccende comuni della vita. La gloria di altissimi ingegni non è per loro. Voi dunque che per esser memorandi nascesti, apprendete a buon ora che i ricchi tesori dell' ingegno, che vi diè la Natura, son tesori preziosi, e sono anche un nulla, se non pensate che ci vogliono fatiche senza esempio. La Natura fa tutto con poco, e per le vie le più semplici. Noi dobbiam far poco con molto, e spesso per lunghissimi tempi, e travagli incredibili. Dunque il tempo è un altro tesoro, ed è quasi un lampo per chi non sa pregiarlo quanto conviene. Al tempo che fugge si abbian le mire, non perchè possa farsi più breve, ma per vederlo passare con profitto. Ricordiamoci della sublime origine nostra, de' nostri privilegi, appena abbiamo scoperto qualche dono naturale non a tutti concesso; e pensiamo che si parlerà di noi infin che dura l'universo, perchè le nostre cose o faranno tutte verità grandi da Natura ricavate, o quadri stupendi imitati dal più bello che ella seppe mostrare fra noi.

S A G G I O VI.

Sullo studio degli Antichi.

Per antichi noi intendiamo tutti i grandi scrittori, tutti i grandi artisti che son pervenuti fino a noi colle loro opere, o nella storia di esse. Chi son dunque costoro? Già l'abbiamo detto, uomini grandi, uomini che riportaron la vittoria sull' invidia, e sulle persecuzioni sofferte ne' loro tempi, e per conseguente degni di sopravvivere tanti secoli, e pervenire fino a noi. Questo sicuramente vuol dir molto; ma non è forse quel che intendiamo di spiegare. Noi vogliam piuttosto vederli nelle parti, onde son composte le loro sublimi eccellenze, che tutti interi, stupendi, e gloriosi. Chi son dunque costoro? Sono uomini, che ne' primi lor anni attesero alle arti, ed alle scienze, le cercarono da per tutto, da tutti le appresero, che si formarono in capo qualche gran disegno, che per quello studiarono, che per quello vegliarono le notti, e i giorni, onde venirne a fine, per presentarsi poi con esso agli uomini, vale a dire con tutti i lor talenti, con tutta l'aria sublime della loro eccellenza sulla fronte. Se riuscirono dunque, bisogna che le loro opere siano state veramente sovrane; giacchè gli uomini da prima le perseguitarono coll' invidia, dipoi colla più severa censura, ed in ultimo ne riconobbero i pregi, le cercarono, le studiarono.

no , e se ne fecero tanti modelli . Vi son dunque degli uomini che si distinsero talmente sugli altri , mediante il loro talento , e le loro fatiche sempre ostinate , che ci lasciarono delle opere così finite , che sono state l' ammirazione , e lo studio de' secoli . Fin qui pare che ci siamo bene spiegati , e meglio intesi .

Ora dobbiam fare a noi stessi un' altra quistione , forse non meno importante della prima . Chi siamo noi quando ci gettiamo tutti sullo studio ? Siamo uomini , che nulla sappiamo , che tutto vorremmo sapere , che anche senza nulla sapere ci siamo ideati un gran fine , ed a quello sacrifichiamo i nostri sonni , i nostri piaceri , la gioventù , le sostanze , la vita . Siamo noi dunque con tutte le nostre potenze in fiamma , la quale ci consumerà , se non perveniamo al nostro gran disegno . Dunque nulla sappiamo ? Nulla . Se noi sapessimo , cioè se uscendo dal fluido materno , ove siamo per alcuni mesi , portassimo con noi alla luce qualche cognizione , noi penseremmo tosto , ed i nostri sensi , che sono il principio della nostra sapienza avvenire , farebbero per noi un peso di più . E così la Natura , l' ammirabil Natura farebbe delle cose , che sono inutili affatto per noi . E così ella ci avrebbe offerto indarno alla vista il quadro di tante sue produzioni , le quali umilieranno sempre il nostro ingegno superbo , quando ce ne avesse scolpito in mente le idee , e perciò ci avesse prima di nascere insegnato quel che è buono , quel che è bello , quel che

che è grande, e quel che va al di là di tutti i nostri sensi, e di tutte le nostre potenze. Ma la Natura è in tutto stupenda, per quanto ci è dato di comprendere. Dunque nulla sappiamo, dunque tutto dobbiamo apprendere di quel che ci sembra necessario, e per mezzo di lunghe e pertinaci fatiche. Ma quali faranno que' libri, quelle opere, che poco fa abbiain dette modelli, per cominciare la nostra apprensione? Io dirò che son due, le Memorie che ci an lasciato scritte gli uomini de' lor penfamenti, e la Natura. Questi esser debbono i due grandi oggetti del nostro studio. Ma preferiremo noi quelle Memorie alla Natura, o questa a quelle? Questa è una bella, ed utile quistione. Non si può negare, che l'aspetto della Natura così grande, e così bella, non innamori, e non tragga a se. Ma non si può negare altresì che ella il più delle volte non ci vuol far grazia di se, vuole starsi nascosta, e solo a prezzo di osservazioni, e quasi di astuzie, ella lascia trasparire alcuna parte di lei. Dunque il correre in un tratto al seno di essa è lo stesso, che starsene lungo tempo alle porte del tempio prima di vedere la deità protettrice. Ma il tempo è la più grande delle nostre ricchezze, se sappiamo conoscerne il pregio. Dunque non è saggio consiglio l'affacciarsi subito a lei, andarle dietro fittibondi, sicuri di non fare gran tesoro. Che dobbiam noi fare pertanto? Studiare prima d'ogni cosa que' grandi che ci mostrano ancora quel che furono, quel che aggiunsero alla scienza ne' loro libri,

bri. Noi dobbiam pensare che prima di presentargli agli uomini, gli studiarono assai, ne fecero il pensiero di tutta la lor vita, e perciò dobbiam credere che volessero lasciare in esse una eterna memoria di se. Or chi nutre in se idee così grandi, procura che il lavoro corrisponda in tutte le sue parti ad esse; e così è appunto avvenuto. Noi dunque dobbiam leggere gli Antichi, dobbiam farne il nostro pensiero, non perchè sieno antichi, ma perchè dati certi talenti, certe circostanze di tempi, e di vita, poterono là innalzarsi, ove di rado gli uomini possono aspirare. In loro noi troviamo quella pienezza di perfezioni, se posso dir così, che di rado veggiamo in altri che vennero dipoi. Ma quel che da noi si dee pensare è questo, che le loro opere sono superbi edifici, ove troviamo tutto quel che può illustrare il nostro spirito, e farlo maggiore di se. Noi vi ammiriamo una stupenda varietà di cose, un disegno fondamentale, una grandezza d'ingegno, una libertà, un naturale che v'incantano. Prendiamo Omero. Le bellezze che anno i suoi poemi son così fresche, così pure, che sembrano essere state dipinte a' nostri giorni. Egli è quell'uomo che, per una fortunata combinazione di tempi, seppe mettere nelle sue opere quella varietà di dottrine che così piace, ed illustra, senza farne alcuna pompa. Niuno direbbe che un uomo solo possa esser arrivato a tanto. Pure l'ingegno di quest'uomo unico è così grande che si piega a tutto senza il minimo sforzo. Che non è mai nel dipingere le
pas-

passioni! Noi abbiamo un bel dire che son facili a dipingersi, che son sempre le stesse, che si risentono anche oggi, che oggi pure si posson dipingere colla stessa varietà di colori. Omero nondimeno è sempre il primo, e forse il solo. *La Natura*, dice quel grand' uomo de' nostri giorni, il Diderot, *mi ha dato il gusto della semplicità, ed io procuro di perfezionarla collo studio degli Antichi*. Ed a chi mai si rivolta, come ad un perfetto originale? Ad Omero. Infatti par che sia la Natura medesima che parla nelle forti passioni. Quando si è letto quel che ha di più naturale, e di più movente sembra che non siasi letto un uomo che ha scritto, ma udito l'infelice stesso, che ha introdotto a parlare. Veggiamolo anche noi, riportiamone due luoghi, che ne riporta il Filosofo francese, i quali proveranno quel che noi abbiain detto, e nel tempo stesso non potranno non dilettarci sempre, quando si fossero letti, e riletti mille volte.

Ecco dunque Priamo addolorato per la perdita del figlio suo. *Allontanatevi, amici, lasciatemi solo; la vostra consolazione m'importuna. Io andrò sulle navi de' Greci; sì io vi andrò. Io vedrò quell' uomo terribile, io lo supplicherò. Forse avrà pietà de' miei anni; egli rispetterà la mia vecchiezza. Egli ha un padre di età come son io. Oimè! questo padre l'ha messo al mondo per la vergogna, e pel disastro di questa città. Che mali non ci ha fatto a tutti? Ma a chi ne ha fatti tanti come a me? Quanti figli non mi ha egli rapiti, e nel fiore della loro gioventù? Tutti mi erano cari.*

Io

Io gli ho pianti. Ma la perdita di quest' ultimo mi è sopra tutto crudele; io ne porterò il dolore fino agl' inferni! E perchè non è egli morto nelle mie braccia? Noi ci saremmo saziati almen di piangere sopra di lui, io e la madre infelice che gli diede la vita.

Sentiamo ora il medesimo Eroe, che piange a' piedi d' Achille uccisore del figlio suo. *Achille, ricordati del padre tuo; egli è della medesima età mia, e gemiamo tutti e due sotto il peso degli anni. Oimè! forse egli è incalzato da nemici vicini senz' avere accanto di lui alcuno che possa allontanare il pericolo, che lo minaccia. Ma se egli ha sentito pur dire che tu vivi, il suo cuore s' apre alla speranza, ed alla gioia, e passa i giorni ad aspettare il momento che rivedrà il suo figlio. Qual differenza dalla sua sorte alla mia! Io avca de' figliuoli, ed io sono come se gli avessi tutti perduti. Di cinquanta che io ne contava intorno di me, quando i Greci sono arrivati, non me ne restava altro che uno che potesse difenderci, ed è perito pur ora per le vostre mani sotto le mura di questa città. Rendetemi il suo corpo, ricevete i miei doni, rispettate gli dei, rammentatevi vostro padre, ed abbiate pietà di me. Vedete ove son ridotto. Vi fu egli un monarca più umiliato; un uomo più da compiangersi? Io sono a' vostri piedi, e bacio le vostre mani tinte ancora del sangue del mio figlio. Si può egli far più vivo, più naturale, più semplice il dolore di un padre sciagurato per la perdita di un figliuolo che amava! La Natura in questa eloquenza può esser più bella e più pura! Chi non ha talento, chi non ha cuore per sentire, per*
co.

conoscer queste bellezze, lasci pure lo studio delle cose umane. Qual semplicità! Noi siamo stati mossi nel solo trascrivere quel dolore eloquente. Ma la semplicità è ella fatta per tutti? Io non temo di affermare di no. Quanti anno il capo pieno di greco, e di greche usanze, senza che sieno stati fatti per gustare Omero! Quanti miserabili ingegni non saprebbero che trovar di bello ne' due lamenti riportati del greco padre? Ma questo farebbe appunto il contrassegno che non faranno mai alcuna cosa ne' grandi studi, nella grand' arte di ritrarre la Natura. Qui ognun sente che non ci sono arguzie, non ci è filosofia, tutto è semplice, tutto è naturale, tutto sembra così facile che ognun direbbe: io pure scriverei così, dovendo dipingere il turbamento, le lagrime di Priamo nella perdita del figliuolo. Ma quanto è diverso poi il provarsi dal credere di esser capaci! Vantate, vantate pure, o Giovani mal accorti, la filosofia del nostro tempo. Ella è grande, non può negarsi. Ella ha spiegato il suo imperio con tanta forza per tutto, che niun angolo della terra ci è ormai, che ella non abbia occupato. Gran pregio, gran merito è questo della sublime età nostra. Ma per iscrivere le passioni, che ha scritte Omero, tutta la nostra filosofia serve ella? La varietà sorprendente delle cognizioni, che a poco prezzo ancora ognuno può ora acquistare, servirà mai ad aver l' anima di Omero, a farci piangere come egli fa in quelle due lamentazioni? Ognun vede che non serve quel che dipende dalla volontà,

L

dalla

dalla forza, dalla ricchezza degli uomini. Dunque dobbiam pregare la gran madre Natura di far nascere gli uomini coll' ingegno, e col cuore ben disposti, vale a dire capaci di pensar forte, e di sentir anche più forte, ed allora avranno il tatto sicuro sulle bellezze di questo poeta grandissimo, ed allora faremo forse capaci di far sentire agli altri quel che abbiám sentito noi scrivendo. Or serve che abbiám parlato di Omero, quando abbiám voluto raccomandare l' amore degli Antichi, per conto de' belli studi. Egli è quel fonte, che da tanti secoli in quà, scorre sempre maestoso, sempre limpido, e bello, ed a cui tutti i grandi ingegni ne' secoli più luminosi sono andati a dissetarsi. Non occorre che io venga a secoli posteriori, a raccomandare Virgilio, ed Orazio. Basta il dire, che son essi pure i più finiti originali. Dobbiam su tutti fare i nostri studi, le nostre osservazioni, e sopra tutto dobbiam sempre mettere a prova il nostro cuore. Noi stupiremo sempre dell' ingegno di essi, e faremo tentati assai volte di gettare tutti i nostri scritti, tutti i nostri disegni alle fiamme. Questa tentazione sarà forse il colmo della nostra eccellenza, e che maggiori idee, e più dolci speranze c' impediscono di vedere. Ma a' nostri giorni queste tentazioni seguon di rado, per la ragione che si parla sempre, e non s' intende mai nulla.

Quel che ho detto di questi uomini, che son sempre il nostro incanto, intendo che sia detto anche degli altri uomini in altre scienze sublimi. Noi
gli

gli nominiamo spesso ; ma in generale non sappiamo tutto il loro valore , perchè non gli abbiamo studiati come modelli. Così , per esempio , non ci è medico novello , che non rammenti Ippocrate , e Galeno ; ma fa egli prima di tutto la storia della lor vita , che è quella de' loro tempi , quella delle loro opere , l' eccellenza , il vantaggio delle opere stesse ? Non già . D' Ippocrate s' imparano generalmente gli aforismi . Ma quante utili cose non si trovano mai negli altri suoi scritti ? Quante belle erudizioni non son necessarie per bene intenderle ? E che diremo di Galeno ? Lasciamo la sua eloquenza . Quante utilissime osservazioni non si trovano ne' suoi libri , quante belle cognizioni appartenenti alla istoria naturale , alle cose de' suoi tempi , e di quelli che non eran suoi ? Ma noi gli lasciamo da un canto . Il nome , il nome di essi è la grande scienza de' nostri medici novelli . Non fu gran cosa freddo il gran Boerhaave per i Medici antichi . Ei gli studiò , ei gli ammirò , e trasse da essi tutti que' lumi che si leggono nelle sue opere .

Quelli adunque che vogliono sollevarsi a qualche cosa di grande , non debbono trascurare gli antichi . Troveranno in loro que' tesori che non avrebbero mai sperato di trovare . Il medesimo dicasi di Platone , di Aristotele , e di tanti altri filosofi dell' antichità veneranda . Furon uomini sommi . Bisogna ricorrere a' loro volumi , nè starsi a quel che se ne scrive da molti . Si apprenderanno grandissime cose , moltiplicheremo le nostre idee , impareremo la

maniera di scrivere di que' tempi, e ci faremo de' fondi di sapere, che non avremmo pensato mai. Noi riuniremo nel nostro capo le dottrine, ed il gusto de' più be' secoli, e quel che potrà farci il maggiore onore, farà di far tutto nostro. Lo convertiremo tutto in nostra sostanza, in nostra carne. Così fece il sommo Medico che citammo. Così fece il gran Raffaello per conto dell' arte sua. Gli furono a cuore le belle forme degli antichi. Di esse andava in cerca per tutto, per esse era perduto. Non solo egli le copiava per se stesso, ma le faceva copiare da altri. Così quel che era in Italia al suo tempo di bella antichità greca e romana, era un fiore che egli avea già copiato, che riguardava spesso, e conservava. Nè solo l' antichità venerabile fu per lui una fiera passione, uno studio il più grande. Volle vedere i quadri di coloro che eran vivuti prima di lui, gli volle considerare, e trarne quel che incontrava il suo genio. Si sa che egli venne apposta da Siena a Firenze per vedere alcuni Carroni fatti dal Vinci, e da Michelangelo. Non fu più quel di prima. Prese fuoco la sua fantasia. Cambiò tosto la sua maniera, ed appoco appoco s' andò innalzando a quel grado di venustà, di perfezioni, a cui pervenne. Ma la veduta poi delle stupende opere antiche che sono in Roma gli fece veder nuovo cielo, e nuova terra; e per ingrandir poi la sua maniera, e darle per così dire, più sveltezza, più natura, le pitture di Michelangelo che vi andava lavorando, fecero l' ultimo

mo colpo. Quest' uomo adunque sì raro al mondo, e che lo farà finchè si potranno contemplare le opere sue, da tutti gli artefici prendeva, purchè avessero alcuna cosa che gli piacesse. Così da Bartolommeo da S. Marco, imparò il colorire, perchè gli piaceva assai, ed ei gl' insegnò la prospettiva; così avea prima imparato da Masaccio il naturale, e così prese il fiore da tutti coloro, ne' quali vedea risplendere alcuna gioia di singolare eccellenza. Da questo suo modo di apprendere, e di studiare venne poi a formarfi un carattere originale, pieno di tante bellezze, che niuno ha avuto finora, e pochi per avventura avranno ne' secoli avvenire.

Agli antichi, agli antichi in tutte le arti, in tutte le scienze, a coloro cioè che furono i primi. E quand' anche pochissimo si dovesse apprendere, nondimeno è preziosa la storia delle prime mosse dello spirito per ogni maniera di sapere. Le pitture di Cimabue, e di Giotto possono istruire anche a' nostri giorni chi le osservasse per istruirsi. In raccomandando in questa guisa lo studio de' nostri primi padri, non pretendo già di dispregiare que' moderni illustri che possono paragonarsi agli antichi. Anche questi si debbono studiare; perchè questi anno aggiunto tante cose al sapere di quelli che rendono sempre il tempo prezioso, ed il sapere più difficile. Anzi io gli raccomando per quanto so, e posso; e non perchè son moderni, debbono trascurarsi, non posson essere eccellenti. Io non son di coloro che come non sentono greco in bocca degli uomini-

mini, non gli stiman sapienti, nè grandi scrittori. Che sapea di greco tra' Francesi il loro favoleggiatore? Non son eglino i suoi scritti l' opera la più originale che abbia la letteratura francese? E che sapea fra di noi il Berni? Non è egli un originale nelle sue poesie, a cui niuno è arrivato finora? Io intanto ho scritto questo Saggio sulla necessità di studiare sulle opere degli antichi, perchè la bella età nostra, per quanto filosofica sia, ha ora la sua gioventù che si va perdendo dietro alla lettura di bagattelle canore, le quali inondano ormai tutti i paesi. Son cose che costano momenti, e momenti ancora debbon durare. Che può dunque imparare da esse questa Gioventù? A perdere il tempo, ad imparar parole forestiere, a corromper la propria lingua, a sapere lo stile della conversazione, a saper solo la superficie delle cose, e non più. Questo farebbe male. Veggiamo anche peggio. Da tante opere momentanee che si veggono facilmente alla luce, imparando cose superficiali, imparano a dispregiare le profonde, ad amare la satira, a non aver per gli antichi quella riverenza, in cui si debbono avere, ed a farli in ultimo tanti faccenti che pensano di saper tutto, quando non si son sognati d' imparar mai nulla di buono, e molto meno di saperlo mai bene. Non si posson mai dunque raccomandare abbastanza le grandi opere dell' antichità in questa presso che generale inondazione di leggerissimi scritti, ed anche licenziosi. Bisogna ritirarsi verso le prime istituzioni. Ad allontanarsene

tanto si corre pericolo di perdere la dritta via. Diceva il Puffino celebre pittore, che gli conveniva di tornare a Roma, perchè in Francia perdeva quel che là avea acquistato, volendo significare che non bisogna allontanarsi dallo studio de' perfetti modelli. Abbiate giorno, e notte sotto gli occhi, e fra mano le opere de' Greci, disse Orazio, critico tanto fino, e poeta tanto vario, e perfetto nell' arte sua. In una sua epistola al gran Lollio gli rende conto di quel che facea in Preneste, di quel che studiava, e gli dice in una parola che rileggeva Omero, che insegna assai meglio la virtù, e l' utilità di quel che non fanno gli altri greci filosofi. Tutto dunque cospira a confermare quel che abbiain detto fin qui. Studiando sulle opere degli antichi, non si vedranno i Giovani compiacersi più delle bagattelle che si stampano alla giornata. Non si guasteranno la salute a leggere giorno, e notte quel che può guastare il costume, senza nulla insegnare. Impareranno a non istimarsi gran fatto in iscrivere qualche verso; anzi mal provveduti di dottrina, e di studio, non ardiranno di scrivere nè prosa, nè verso, e molto meno scrivendo si penseranno di esser poggianti all' eccellenza dell' ingegno. Non si vedrà più dispregiare i maestri che fanno quanto ci voglia per giungere a quella, i maestri che son sempre in atto di spiegare gli antichi originali, mostrarne il bello, ed il brutto, se ve ne ha. Avendo appreso le difficoltà di esser sublimi, non si scriverà alcuna cosa, o scritta che sia senza chiederne il parere o la correzione a
chi

chi più ne fa. Non si vedranno infine tanti superbi spiriti che pensando di esser giunti al sommo dispregiano i consigli, e la correzione, e se la chiedono lo fanno solo in apparenza. Quel dire *correggete questi versi, questo scritto*, vuol dire nella loro intenzione, *lodate quel che ho fatto*. Noi parliamo per esperienza. Ultimamente fummo consultati sopra di una tragedia fatta da chi non era del mestiere. Bisognò aver la pazienza di starla a sentir legger tutta intera dall' autore. Non si dirà nulla che non vi era principio, nè fine, nè ombra di poesia. Questo si tacque, perchè si conobbe la grande ignoranza delle regole, ed il poco talento per la tragedia. Solo si ebbe l' indulgenza di fargli notare due o tre espressioni ben cattive, non perchè sapessimo che questo fosse un rimedio al suo male, ma per mostrare di aver fatta alcuna correzione. Non si crederà? Quest' uomo, stimava di essere impeccabile. Questo è accaduto a noi. Una volta ci trovammo a udire una donna lamentarsi assai, perchè un amico avea ardito di dire il parer suo sopra alcuni versi di essa. Un tanto ardire le fece assai male; e la ragione di essa era questa, che non gli avea richiesto di correzione. *Tantæ ne animis celestibus iræ!* Così è appunto. L' insensato amor proprio di certe anime le conduce ad un eccesso di orgoglio, senza aver in se, non dirò l' eccellenza, ma neppure i semi dell' eccellenza. Non anno avuto mai il dolce contento di esaminarsi, di paragonarsi con quelli che son già superiori, per conoscere che nulla san-

no,

no, e prender così il maggior coraggio per incamminarsi al sapere. Gran fermezza è necessario per osservarsi a sangue freddo, riconoscersi, e confessarsi per quel che si è! In oggi tutto si fa, tutto si tratta, tutto si afferma, e si nega come si vuole, e sempre in aria di decisione. Il tale o tal altro metterà in fronte a qualche produzione infelice il suo nome, il suo casato, ed aggiungerà poi dottore di medicina, di legge, e che so io! In leggendo sentite poi che chiede scusa all' età sua per esser egli un giovinetto. Ma Dio buono! che titoli sono mai questi? Sull' albore della vita siamo già maestri di un' arte, o di una scienza? Questo è troppo veramente. Questo vuol dire nel linguaggio della verità non esser possibile che siasi in età sì fatta neppure cominciato a studiare. E chi non ha cominciato, per così dire, a studiare dovrà comparire sulla scena del mondo in aria di maestro? Ed un giovinetto che appena avrà pelo in viso, dovrà dire agli uomini: *io son già superiore, io ho pensato, io ho scritto, imparate?*

Da questa maniera di pensare nasce, che grandissimo è il numero di coloro che non fanno nulla, e che per dovere farebbe necessità che sapessero assaiissimo. Da questa ancora nasce che mai non riconoscendosi, non imparano mai nulla, o se imparano è questo malamente. Tutto dipende da' primi studi ben fatti. O Lettere, o voi che siete chiamate sempre belle, senza saper che mai siate veramente, voi siete il gran sostegno di tutte le arti,

M

di

di tutte le scienze. Voi ne siete una parte; perchè scienza, nè arte si dà, che non abbia bisogno de' vostri pennelli, e de' vostri colori. Si pensa dagli stolti che siate un puro passatempo. Ma voi siete quelle che tutto abbellite; e senza il bello che si vede sparso per tutta la Natura, e per tutte le grandi opere dell' arte, che mai faremmo? Come faremmo usciti dalle barbarie? Come sarebbero così dolci i nostri costumi? Come la virtù farebbe tanto in pregio, perchè sì ben colorita? Se voi dunque siete state in onore per tutte quelle passate età, che son per noi venerande, se gli uomini di stato, se i fisici, se gli scultori, i pittori, i capitani, che vi han coltivato, bisogna che senza di voi fossero men luminosi i loro scritti, e perciò meno impressiva la storia de' loro fatti. Siate dunque sempre in onore presso di noi, come siete sempre state. Voi siete le pittrici di tutti i nostri pensieri sopra qualunque maniera di scienza. Or senza voi niun può essere egregio in alcun' arte. Voi dunque siete le prime, e le più degne ad essere apprese. Con voi i grandissimi ingegni son tutto, senza di voi non sono alcuna cosa. Così noi pensiamo.

S A G G I O VII.

*Elogio del Padre Abate don Ubaldo Montelatici
de' Canonici Lateranensi ora soppressi
di Fiesole.*

Sono sulla terra alcune Città, ove il popolo si può dire immenso, ove alcuni posseggono vaste ricchezze, e che a fronte ogni istante, mostrano quel che può la stessa ricchezza, sì per parte del corpo, che dello spirito. Questi pochi, ed un gran numero di altri men ricchi consumano quel che rende la terra ed il mare, e quel che inventano le arti ingegnose, e lo consumano con tanta profusione, che se la Natura non fosse per tutto così doviziosa, forse poco rimarrebbe al grande e miserabil numero degli altri. Costoro intenti unicamente ad osservare quel che abbaglia la vista, senza muover mai l' intelletto, d' altro in conseguenza non son contenti, che di quelli oggetti che fra noi an meritato il nome di *spettacolo*. E per questo nome non pure intendono un finto campo di guerra, una battaglia navale, un teatro spazioso, ma anche l' uomo stesso che si presenta in pubblico o solo, o seguitato da un buon numero di schiavi, o di servi. Avvezzi ad osservare anche nell' uomo lo spettacolo, poco si fermerebbero colla vista ad un Sapiente, che mai non suol darne alcuno di se, senza vederlo ricca-

mente vestito, o quel che è sicuramente lo stesso, senza osservargli intorno tutti i capricci, e tutte le stravaganze della ricchezza. Ma se mai fosse loro additato, la semplicità gli offenderebbe, da farne subito un dispreggio, o se a tanto non pervenissero; un riso leggiere, ma crudele nel tempo stesso, non gli mancherebbe. Or chi vogliam noi dire che avesse ragione, o i ricchi superbi, o il sapiente semplicissimo all' aria, all' abito, al portamento? Ad appellarli al tribunale di essi, la ragione farebbe dalla parte loro, assuefatti a credere che la potenza può giudicare ancora di quel che non ha saputo giammai; ma a consultare la ragione stessa, consumata a star con se, e ad uscir fuori di se, per istarsene a studiare le cose, direbbe il contrario. Così è molto raro che si distingua il bello della semplicità, della Natura una volta che se n' è perduta l' immagine, a forza di vedere i trovati, ed i capricci de' nostri uomini. Così ad osservare un sapiente Coltivatore, un Socrate, senza le vesti sempre nuove e sempre linde, nel Padre Abate Montelatici, ma piuttosto negligente, e sparuto, non si farebbe detto da costoro: Questi è un di quegli uomini che vale un buon numero di tutti noi, per chè solamente applicato a quella scienza ed utile e bella che si chiama agricoltura. Tale fu certamente quest' uomo, il quale, attese le sue vaste, lunghe, e pertinaci fatiche, si potrebbe chiamare il martire il più illustre dell' agricoltura toscana.

Egli

Egli si determinò assai tardi allo studio della terra, e delle sue produzioni, e bisognò per determinarlo, che nascesse una di quelle occasioni che servono per trarre un uomo dal suo nulla, o dal suo stato di pura quiete. Era egli al suo anno cinquantefimo pervenuto, (a) e finquì da che avea preso l' abito de' Canonici lateranensi, altro non avea fatto che studiare le scienze della memoria, e fare il lettore di esse. Or dopo molti anni di sì fatto esercizio, lasciò la sua lettura, e se ne tornò a Firenze, perchè fatto Abate privilegiato. Osserviamo le vicende della fortuna. Appena egli è tornato alla patria, e gode del suo titolo, viene a vacare una Chiesa, cura di anime, la quale appartiene all' Ordine suo. Sebbene non uso a fare il Curato, la chiede, e gli è data, a condizione però che debba pagare un certo canone all' Ordine stesso sulle rendite di quella. Era presso *Laterina* chiamata *S. Pietro in Casa Nuova*. Ecco il principio della sua passione per l' agricoltura. O fosse la solitudine, o la necessità che la facesse nascere in lui, è certo che ad altro non attese mai più, fuori che ad essa, sempre facendo sperimenti, ed esercitandosi nella pratica ancora delle rustiche faccende. In conseguenza da quest' epoca in poi, non ascoltò altre voci, se queste non furon di terre, di piante, e di armenti. Non dico già che mancasse agli obblighi della sua vocazione; ma voglio dire che dopo di essi,

l'

(a) Nacque l' anno 1692.

l' amore per tutto quello che riguarda la coltivazione, fu senza esempio, perchè l' occupò interamente. Solo dunque ed abbandonato alla sua nuova, e posente inclinazione stette per nuove anni in campagna a fare il Curato, e in tutto questo tempo si esercitò nelle cose pratiche, delle quali ebbe una distinta cognizione. Lasciata poi la sua Chiesa per motivi di salute, non lasciò punto la sua bella e forte passione, quando fu tornato in Firenze che seguì l' anno 1751. Sembra anzi che andasse in lui crescendo di più, benchè avesse 59. anni; perchè dopo di aver osservato per avventura che un uomo solo avrebbe potuto far poco per l' aumento, e per l' onore dell' agricoltura toscana, pensò di stabilirne in Firenze un' Accademia. Non credette molto difficile l' eseguire il suo pensiero; giacchè fu agevole in altri tempi di fondarne alcune altre, le quali, se tolgasi quella tanto celebre del Cimento, dovean risuonare di *bagattelle canore*. Con tutto questo l' idea, sebbene delle più utili, e delle più belle, dovea esser derisa, come son derise generalmente tutte le cose utili, non perchè utili, ma perchè nuove. E non già per malignità umana; ma forse perchè sapendosi poco, e tenendolo assai nascoso, senza pretender meno al merito di sapere assai, si vuol parlar di tutto, e massime di quel che è nuovo, o quel che è peggio, di quel che non s' intese giammai. Così il Padre Montelatici dovette sentir non pochi oziosi indebolire il suo coraggio con avvilire il suo disegno. Non pertanto, come
egli

egli era un di quegli uomini pertinaci, che non molto si perdono al di fuori, non ascoltò quelli che fanno la lor vita a contradire in tutto senza legger mai nulla, nè pensare, e seguitò ad architettare la nuova Società. Questa finalmente rimase stabilita l'anno 1753, se ne fece l'apertura il 4. di giugno dello stesso anno. Allora fu che il nostro Fondatore vi lesse egli il primo una Memoria, la quale fervì per introduzione alla prima adunanza. E' assai naturale a pensarfi che trattò con tutta la semplicità un oggetto utilissimo, e bellissimo, qual si è la coltivazione della terra, senza molto curarsi di sfavillare per la parte dell' ingegno e dell' arte.

Fra i primi Accademici furon subito noverati Giovanni Lami, Domenico Maria Manni, Giovanni Targioni Tozzetti, Saverio Manetti, tutti letterati, e naturalisti ben conosciuti. Il Lami pensò tosto ad una bella impresa. Era questa di pubblicarsi per comun consenso, e lavoro una raccolta di tutti gli Autori greci e latini, i quali anno scritto dell' agricoltura, e della caccia a tutto il secolo tredicesimo, in uno, o più tomi. Il Manni si era posto a scrivere la storia di tutti i Fiorentini, ed altri toscani che aveano trattato d' agricoltura; ed il nostro Montelatici andava compilando una libreria generale di tutti gli scrittori che avessero pensato sulle faccende della vilìa sì antichi che moderni. Ognun vede quanto voleano illustrarsi nella società novella questi uomini; ma quel primo calore forse si raffreddò, e niuna di queste opere si è mai

veduta nè stampata, nè scritta a mano (a). E' però bene che sia rimasta l'idea di queste Opere; poichè anche la semplice idea può giovare ad alcuno che voglia darfi a sì fatti lavori. In quanto a me le avrei reputate utilissime; perchè come si possono tentare nuove scoperte, se non si fa bene la storia delle prime, e delle altre fatte fino a noi? Un quadro disegnato da mani sì esperte mi sembra necessario anche al presente; e la storia de' nostri toscani Geoponici sarebbe ella pure stata di gran soccorso a novelli Studiosi, se non altro ad apprendere almeno la lingua delle cose villesche, la quale ormai resta ne' volumi de' padri, per mostrar forse solo che ella ci fu, per additare in qual decadenza ella sia ne' nostri tempi, anzi quanto abbia mai degenerato dall' antica semplicità, e dall' antico sapere. Ma al presente si va fino al disprezzo di questi studi; e la nostra lingua diverrà fra poco un barbarismo continuato, perchè quella stessa che si destina pe' libri è quella degli uomini già corrotti dal lusso, e dalle cose de' forestieri; e perciò la più scorretta e la più strana lingua del mondo.

Quest' Accademia che si volle mettere sotto la protezione del Conte di Richecourt, che governò la Toscana per venti anni, non prese gran forza, per la ragione che d' agricoltura, come di medicina ognun crede di saperne più del bisogno, come se non fosse necessario di esser già avanzati in mol-

(a) Lami Novelle letterarie anno 1752.

molte scienze per entrar degnamente a fare avanzamenti in essa; ovvero perchè non fu gran fatto incoraggiata dal governo. Stette ella dunque per alcuni anni senza dare molti frutti di se. Solo alla venuta del nuovo Principe della Toscana, di PIETRO LEOPOLDO II. cominciò a far suonare il suo nome, perchè il Principe stesso le diè quelle forze che non avea, le assegnò un premio da distribuirsi ogni anno, le diè un nuovo asilo nel magnifico *Palazzo vecchio*, ed ora va fiorendo ogni giorno più, perchè la nostra Toscana si è fatta più coltivatrice di quel che sia stata altre volte. Non ha però l'Accademia date fuori a nome di essa le Memorie, che ella ha coronate, nè ha scritta la propria storia; il che fece già l'Accademia del Cimento, ed ha fatto pur ora quella de' Fisiocritici di Siena con alcuni Volumi. Questo è ora da desiderarsi, e noi le auguriamo uno Scrittore filosofo che sappia scrivere l'eloquenza della Natura, la quale, come ognun sa, essendo bella, e variatissima nel suo bello, e sublime, ha bisogno di un uomo, per iscriverla, che ne abbia compresa l'indole, e sappia, quasi direi, fare quella impressione sull'anima, che suol fare la veduta di essa, o delle sue produzioni. Sarebbe anche da bramarfi, che le Memorie premiate fossero men soggette alla servitù delle citazioni, le quali, per quanto sieno rischiaratrici, mostrano tanta poca libertà, tanta poca esperienza fatta da se, che non sembrerebbero, osservate da questo punto, neppur degne di premio. Oltre di che cosa è

N

dive.

diventa mai l'anima pensatrice, l'anima che scorrer dee liberamente sulla materia proposta, se dee combattere colle opinioni di questo, o di quel filosofo, anzi che mettere innanzi le sue? E come si può abbracciare tutto in un tempo il proprio soggetto, e spiegarlo con quel calore stesso, con cui si è abbracciato, se si dee pensare alle citazioni di quest' o quell' altro autore? E se non si è liberi e grandi nel trattare un grande argomento, qual onore per se, quale per un' Accademia, qual esempio per la posterità!

Si dimanderà ora se il Fondatore dell' Accademia de' Georgofili s' illustrò con qualche scoperta, con qualche bell' opera di agricoltura. Risponderemo che la maggiore delle sue Opere è la fondazione dell' Accademia. Scrisse alcune Operette, ma di breve argomento, e più raccolte da altri scrittori che dal proprio fondo. Infatti l' anno 1752. fece stampare un suo *Ragionamento sopra i mezzi per far risorire l' Agricoltura*. A questa aggiunse la Relazione dell' erba Orobanche, detta volgarmente Succiamele, e del modo di estirparla, di Pier Antonio Micheli, la quale vide la luce la prima volta l' anno 1723. Nel suo discorso dà il Montelatici eccellenti precetti per ottenere il fine del risorimento dell' agricoltura fra noi (a) Prese poi a considerare la coltivazione degli ulivi, e pubblicò nel 1772 in Firenze un libretto *della coltura e potatura de-*

(a) *Novelle letterarie* N. 19. anno 1752.

degli ulivi, piantati in luoghi freddi, ove fa conoscere quanto avesse studiato su questa pianta, e quanto fusse pratico del suo governo. Dopo cinque anni fece anche stampare un altro libretto di agricoltura, cioè un *Estratto da' più celebri autori sì editi che inediti, che hanno trattato della diversa coltivazione, ed usi varj delle patate*. In esso, che è solo di pagine 17., raccoglie molte curiose ed importanti notizie di questa pianta, ne insegna la coltivazione ed i vantaggi, e la maniera di farne ottimo pane, ed ottime paste senza lievito, da cuocerli come quelle che si fanno di gran duro. Questo libretto, o sia questa memoria, ha per ultimo fine di renderne la coltivazione più generale, e specialmente in alcuni luoghi, ove non si può seminar grano, o gettare altro seme; ma finora la Toscana non pare che siasi compiaciuta di coltivare questa pianta, o perchè non ne conosce tutti gli usi, e quello importantissimo di supplire alla mancanza del pane, o perchè la nostra industria non è giunta anche ad un grado, da non potersi spinger più oltre.

Quando pubblicò questa Operetta, già erano sette anni, che lavorava ad un' altra insieme col dottor Saverio Manetti, cioè ad un Dizionario ragionato di Agricoltura. Ne avean già quattro anni innanzi data in luce la prefazione; ma si disgustarono di quest' opera per la sua vastità, avvedendosi che due sole persone avrebbero mal potuto reggere al peso di terminarla; e questo forse sarebbe stato anche il meno. Pensarono inoltre che fa-

rebbe stato difficile assai il trovare un libraio, o stampatore, che volesse incaricarsi di una grossa spesa per pubblicarla a suo conto. In ultimo incerti di questo, e, quel che più importava, incerti ancora di trovare un guadagno per tanto lavoro, ne lasciarono il pensiero, lasciandola imperfetta. Forse tutte queste non erano difficoltà da non superarsi. Piuttosto i due Autori non seppero fare un altro mestiere che è quello di sapere avvicinare insieme molti uomini, animarli ad un gran fine con gli esempi, e trionfarne con ridurli al sostegno di tutte le grandi imprese, alla speranza. Nondimeno il Padre Montelatici risolvette allora di fare un viaggio per la Germania per acquistar sempre più nuove idee, onde compir quest' opera laboriosa, ed anche per cercare se alcun Libraio forestiero volesse addossarsene la stampa. E' vero che pensò un poco tardi a fare questo viaggio, ma dobbiamo sapergli buon grado di averlo fatto; poichè si arricchì di novelle cognizioni. Arrivato a Vienna fu accolto volentieri dalla Imperatrice Maria Teresa, ravvisando in lui un uomo che colla sua semplicità in tutto mostrava la sua scienza favorita. Lo spedì subito in Stiria, ed in Carintia, perchè egli esaminasse alcuni territori, e massime certe piantate di gelsi, o mori di quelle provincie, con ordine d' innestarli tutti a gelsi bianchi, come quelli che son reputati i migliori pe' filugelli. Eseguì puntualmente la sua commissione, perchè sapea molto bene la pra-

tica

tica dell' agricoltura, come si è detto, ed ebbe tal premio, che potè fare un più lungo viaggio.

Tornò a Firenze verso la fine del 1764. ma senza più pensare al Dizionario di agricoltura. Solo pensò a pubblicare un' Opera periodica intitolata: *Voglie appartenenti all' economia di villa*; e durò questa quasi per tre anni. Eran tutte materie tolte da quel Dizionario, delle quali volle che godeffero i suoi toscani, accorgendosi forse che farebbero state un giorno pascolo delle tignuole. E qui si può fare di passaggio questa riflessione, che dato il gran numero de' manoscritti letterari che son per tutto in Toscana, dato il numero de' lettori, trovare il guasto che faranno ogni anno quegli animaletti di tante belle fatiche de' nostri padri lasciate scritte, ed in quanto tempo faranno affatto distrutte. Questo problema avrebbe del vero, e del nuovo; e potrebbe trattenere un filosofo; ma un filosofo attento e conoscitore di coloro che ne fanno alcun poco meno di lui, ama più la sua pace che la gloria di fare il carattere del suo secolo.

Veggiamo ora le qualità intellettuali del nostro illustre Agricoltore. La Natura, se dobbiam dire la verità, non gli fu molto cortese de' suoi doni. La sua memoria non fu grande e tenace; e come questa è apparentemente il principio di tutte le nostre doti di mente; così egli non fu nè gran parlatore, nè franco, e concettoso. Non potè in conseguenza elevarsi a sublimi idee, e molto meno spiegarle con quella forza e novità di espressione,
con

con cui si concepiscono, e che fa tant' onore a chi la sente in se stesso, o sa comunicarla anche altrui. Non si trattenne neppure su molte scienze speculative. L' Agricoltura unica fu la passione, a cui direbbe tutti i pensieri, a cui sacrificò tutti i travagli, e quel che si valuta in un secolo così avaro, gli sacrificò anche la moneta. Fu in conseguenza fermo ed insaziabile nell' accumulare notizie, e comprar libri. Non ci fu poi angolo di libreria che egli non rivolasse per consultare gli scritti antichi, e moderni di cose villeresche. Non lasciò per questo fine di essere anco importuno a molti, se avesse saputo aver loro alcuna cosa riguardante la coltivazione che egli non avesse veduta; e quantunque non fusse sempre accolto come avrebbe meritato, mai non si scoraggiò. Tutto soffrì con pace, domando talora una trista accoglienza più alla naturale ignoranza che al cattivo animo. E nel vero se non si fusse fatto un petto di querce, o di ferro non avrebbe acquistato un gran tesoro di cognizioni, e la fondazione dell' Accademia sarebbe morta con tutte le altre speranze.

Essendo l' Agricoltura l' unico suo pensiero, fu per essa il maggior economo che sia mai stato. Si privò fino di que' piaceri innocenti che vogliono una piccola spesa, come sarebbe il tabacco, il caffè, la cioccolata, nomi che farebbero spiritare i nostri antichi. E' vero che si può stare senza di essi; ma ogni secolo ha le sue voglie, i suoi gusti, e generalmente bisogna essere un ritratto del secolo.

La

La gran virtù consiste nel saper conoscere la natura di tali oggetti, e saperfene staccare dopo di esservi stati abituati; cosa rara sì bene, ma non già impossibile, e specialmente senza che ne resti offesa la nostra sanità. Si pensi ora quanto si accostò al naturale in tutto il resto questo Valentuomo.

Dopo il suo viaggio di Germania, avanzandosi negli anni, nè lasciando di faticare come prima, cominciò il suo corpo a risentirsi de' travagli sofferti. Si risentì nella sua parte più nobile; e perciò le sue potenze si videro a poco a poco languire miseramente; poichè lo cominciarono ad assalire frequenti vertigini, per le quali divenne malinconico, ed incapace di molte faccende. Ma tutto era presagio della più terribile delle malattie. In fatti nel 1769. soffrì un' apoplessia imperfetta, per la quale perdè subito la metà del corpo. Durò in questa emiplegia intorno a quindici mesi, quando il giorno terzo di agosto del 1770, colpito di nuovo da quel fulmine rimase privo di vita. Contava egli allora l'anno settantesimo ottavo.

Ora ognuno prenderà meraviglia come dopo tanti, e sì lunghi studi sulla Georgica, non abbia scritto più opere, ed una grande che molte in se ne contenesse, come quegli che avea fatte vaste raccolte di cose utilissime. Risponderemo che in uomini sì fatti dee pure avvenire quel che appunto è avvenuto. Occupati tutti i lor giorni a raccogliere materiali, non è più facile dopo un certo tempo che si compiacciano di altro esercizio fuori di quel-

quello. Son simili agli, avari che quanto più ammassano di oro, tanto più cresce la sete di aumentarlo. Laonde finiscono la lor vita in raccogliere sempre, stimando sempre più quel che rimane da raccogliersi, di quel che sia stato raccolto. Oltre di che arrugginiscono, per così dire, quando si anno le facoltà illustri, che ci servono per impiegare que' materiali raccolti. Ma generalmente gli uomini che ad altro non attesero che a raccogliere da' libri, non sono stati dalla Natura molto ben trattati nel dono di esse. Quindi se vien loro il desiderio di fare alcun libro, debbono sicuramente farlo di pezzi raccolti. Potremmo ciò confermare con molti esempi. Ne viene allora che gli uomini di limpido intelletto, usi a trascorrer liberamente un' Opera che sia *semplice ed una*, ne son tosto disgustati, perchè sentono che non è opera delle facoltà più rare di noi, ma della lunga fatica, e dello stento. Che se all' incontro questi uomini tanto agguerriti ad affrontare le cose altrui, e pigliarne la parte che lor piace, dopo di avere accumulato tesori, sapessero risponderli, e dar loro altre forme con quella giustizia che non s' insegna, vedremmo negli scritti di essi Opere degne di passare interamente a' tempi che verranno. Ma pochi uomini al mondo anno avuto tutte le doti eroiche per iscrivere un libro, ove dipinge le la storia della Natura, per eguagliarla colle tinte; e farla anche stupenda agli occhi di chi è pur uso a studiarla. Che se son rari questi uomini, dobbiamo contentarci di quelli che
sen-

senza esser così luminosi, sono utilissimi per le faccende più comuni della vita, vale a dire, per l'ordine di essa, in cima del quale è sicuramente la scienza che insegna a far fruttare la terra. Felici coloro che v'impiegano i lor giorni più vigorosi, e più belli! Più felici coloro che perduti a investigare le produzioni della Natura, le rivolgono poi in vantaggio del comune! La scienza di esse è la vera scienza che dà il pane. Tale fu quella del Padre Montelatici, il quale farà perciò memorando a tutti coloro che in tutte le occupazioni cercano il vantaggio, e nel carattere la vera virtù. Questi non si curano di cercar molto le discendenze. Così noi, che a questi scriviamo, ci siam dispensati volentieri dal trattenerci su quella di un Uomo che farà illustre, senza dover nulla ad una famiglia civile, da cui discese.

S A G G I O VIII.

Necessità di formarfi per tempo il carattere morale.

Il bisogno della società è un bisogno assai possente. Basta il dire che ci è dato dalla Natura. Non è però che non ci sieno uomini che per un temperamento nero, e dolente, non tendano a starsene lontani dagli altri. Ci sono pur troppo; ed ognuno ne può additare non pochi, i quali tendono alla solitudine la più tetra. Nondimeno, per

O

quan-

quanto costoro si compiacciano a starsene soli, sentono che una forza opposta gli tira a ricercare il consorzio comune. E sono tanti gli oggetti, anzi tante sono le idee di essi che spingono a ricercarlo, che si può dire francamente esser la Natura tutta che c' invita a farlo, quando non fossero i possenti bisogni. Noi dunque non possiamo esser soli; e se alcun uomo ci è che stiasi solo miseramente, bisogna pur dire che vi sta o per un tristo temperamento, o per un errore di calcolo nella scelta de' piaceri. Nè mi si opponga che se tutti gli uomini, per esempio, potessero darsi agli studi delle scienze astratte, si vedrebbero starsene sempre per le solitudini, sparuti, ed ignari affatto delle dolcezze della compagnia; perchè io risponderò che i soli bisogni naturali vogliono soccorso, ed il soccorso non può averfi giammai senza una certa compagnia. Non possono dunque essere un esempio coloro che si ritirano dal mondo per illustrarsi in una scienza; perchè primieramente un sì fatto ritiro è più dallo strepito della società che da essa; ed in secondo luogo non potendosi reggere a lunghi e penosi studi, bisogna interromperli; e quando si sono interrotti, andiamo a cercare il nostro conforto ne' discorsi, e nel riso innocente degli altri. Nè questo basta. Noi cerchiamo la compagnia che si confaccia colle nostre idee, e perciò colla nostra vita speciale. Cerchiamo dunque quella che più ci piace; perchè sappiamo, o almeno ci lusinghiamo, di piacerle noi pure. Ed in questa perpetua
vicen-

vicenda di ricercare chi ci piaccia, e di piacere, è riposto il vero bisogno dell' altrui società. Nella soddisfazione di essa troviamo poi tutte le nostre delizie, tutti i nostri dilette; e conviene osservare che i potenti ed i ricchi non son punto superiori in questa soddisfazione al più mendico della terra; anzi il diletto de' mendichi sarà più puro, più durevole, più soave, perchè senza quelle ombre di pensieri, che rattristano spesso gli ambiziosi, ed i potenti appunto allora che si credono di esser più lieti.

Ma benchè tutti gli uomini abbiano il desiderio di trovar gli altri che loro piacciano e questi di piacere similmente; benchè in ciò sia riposta tutta la dolcezza della vita civile, e questa dolcezza si cerchi da tutti, quasi ansimando; nondimeno l' ultimo studio che facciamo è quello di non dispiacere a coloro, con cui viviamo, o quel che torna lo stesso, l' ultimo nostro studio è quello delle morali virtù. Io dico molto così parlando, ma dico la verità; mentre il più delle volte questo studio sì prezioso, sì necessario, e sì dolce, non è mai nè il primo, nè l' ultimo. Ci compiacciamo che un fanciullo, un giovinetto risplenda sugli altri per qualche dono di memoria, che è tutta la loro vivacità, per alcuna vaghezza di aspetto, per alcun segno di coraggio, senza curarsi gran fatto di veder germogliare in quella fresca età il seme delle più sante virtù, della giustizia, della carità, della sofferenza, della rasse-

gnazione, e sopra tutto l'amore per la verità. Queste degne virtù, per quanto siano belle, non feriscono la vista generale, e perciò non si curano assai. Eppure per avere de' buoni cittadini, degli uomini che abbiano nel cuore l'onesto, bisognerebbe che la vera istruzione cominciasse per tempo a fondare nell'anima un tesoro sì grande. Molto meno si reputerebbe star bene che un giovinetto sapesse dipoi le sorgenti della vita comoda, con mettergli innanzi lo stato della propria famiglia, ed assuefarlo a buon ora all'ordine, all'industria, all'esattezza, al risparmio. Queste sarebbero cure troppo gravi. Si dee imparare per molti anni quel che nulla importa, o tutto quel che non fa a proposito per alcuna parte della vita. Questo è certamente error grande; ed io credo che da esso dipendano molti, e molti disordini delle famiglie, e della società.

Le virtù che abbiamo nominate, e che sono il fondamento della felicità, quando sono o sole o riunite, formano quel che si dice *carattere morale*. Questo varia costantemente a misura che quella unione è più o meno perfetta, o che signoreggia sulle altre più questa o quell'altra virtù. Or tale unione non perfezionandosi mai senz'attenzione, e senza un rigido esame de' nostri errori, e senza una passione determinata ad abituarsi a sì fatte virtù, è egli da stupire che i più sieno senza carattere, quando si vuole sì poco essere attenti, e si teme tanto a mettersi al più severo esame di noi stessi

fi a fronte de' nostri principj, o di quel che vorremmo essere, e che non siamo? E' egli da stupire che non si sappia dagli onesti come vivere colla maggior parte degli uomini; perchè non anno segno delle virtù che abbiain dette, per le quali sole è più bella, e più soave la vita? Come vivere con certi caratteri di dubbia natura, i quali perchè poco, o non mai d' accordo con se stessi, son quasi sempre tristi, simulati, feroci, vili, incostanti? Come stare con quelli che delicati e fini nell' amore di se, ad ogni ombra che passi s' intorbidano nella vista, e vi guardano tosto come nemici, o traditori? In ultimo come trattenersi con quelli altri che quantunque vi conoscano superiori nel talento, vorrebbero ogn' istante il diletto crudele di riprendervi, d' umiliarvi; che godono dell' invidia che vi circonda, ed impallidiscono allo schierarsi delle vostre virtù, de' vostri talenti? Ov' è quel carattere fermo, e costante o nel severo costume, o nell' amicizia, o nell' umile stato di se, o nella gioia più grande del bene altrui, o nel desiderio di fare altrui la più chiara giustizia, ov' è, dico, un sì bel carattere che solo vale più di tutti i talenti, delle produzioni più ardue dell' ingegno? Questo è raro, non vorrei dire ne' nostri tempi; ma bisogna pur dirlo, perchè la verità non è da velarsi. Gli uomini nostri sono in generale leggieri, volubili, invidiosi, nè liberi mai. Schiavi delle più vili passioni, corrispondono perfettamente a quel che sono. Qual generazione! Qual vita con essi!

Sa-

Saria dunque ben fatto il rovesciare il metodo de' nostri studi presenti. E' cosa strana che si pensi a regolare, a cagion d' esempio, il talento per l' eloquenza, quando non si anno cognizioni, nè si anno virtù. Come scrivere senza aver la giustizia nell' anima, la continenza, la sobrietà, senza coraggio ne' casi avversi, senza moderazione ne' felici, senza essere abituati a sì belle virtù, senz' amare la verità, senza sentirne il diletto, e la forza? Come esser sublimi senza il disprezzo della fortuna, senza esser grandi, generosi, e pieni del più tenero sentimento per la patria, per le leggi, e per la difesa di esse? Il pretendere ad esser gran cittadini, e grandi scrittori in qualunque genere senza il più bel carattere, senza un gran sentimento, è follia, e mi duole che sia follia de' nostri tempi, la quale ha tutta l' apparenza di non voler terminare così presto.

Infatti nella età nostra, superiore alle passate nell' essere di pensatrice, si pensa solo ad afficurarli un acquisto di ricchezze, ed a raffinare i mezzi di consumarle; e per questo fine i più studiano tutti i loro anni freschi, maturi e cadenti. Si studiano tutte le astuzie, tutti gl' inganni possibili, e tutte le raffinatezze del gusto per addormentare le menti le più svegliate, e torre loro di mano o tutto, o parte di quel che anno. Gran virtù quando si arriva a trionfarne! Ma questo non è difetto solamente della età nostra. La storia conserva memorie di altri tempi simili a' nostri nella sete
fini.

Immisurata del guadagno, nell' avarizia, nella tristezza, non già ne' mezzi sì grandi, e sì vasti di fare acquisto di ricchezze. Noi siamo in quest' ultimo caso. Ma siamo per questo nulla più felici? Nulla. Siam più sicuri, viviamo più lungamente? No certo. Concludiamo che ogni gran carattere è perduto, perchè son perdute le virtù; e quando queste non sono nello spirito, quale immagine degli uomini! Che son mai coloro che in mezzo a' comodi, ed a' raffinamenti della società, potrebbero essere il tempio di tutte le virtù! Sono afflitto in pensarlo, e senza forza per iscriverlo. Non nego che manchi qualche esempio da seguirsi; ma che è egli mai qualche esempio nella decadenza universale della virtù? In Roma stessa, quando regnavano i mostri sul trono, quando era un delitto esser del più severo costume, non mancavano esempi dell' antica astinenza. Sotto Domiziano vissero Agricola e Plinio; rara sorte di que' tempi. Nondimeno eran tempi di scelleraggine, di schiavitù, cominciando dal tiranno che facea le leggi. Dopo tutto questo che si dee pensare? Che lo studio principale degli uomini esser dovrebbe quello delle morali virtù, per farsene un ricco fondo, per esser capaci di comparire un giorno con un carattere degno veramente dell' uomo, dell' unile religione che si professa, delle leggi sotto di cui si vive. Se ciò non si fa, l' uomo sarà sempre cattivo a se, ed agli altri. Inquieto di se stesso disturberà sempre il vicino, e in qualunque stato egli sia, sarà fero-

feroce, ed avido dell' altrui. In somma farà un essere funesto agli altri, perchè senza carattere a cui riconoscersi l' uomo dabbene, il cittadino, il generoso, l' umile, l' uomo infine il più bell' essere della Natura, ed il più utile, ed il più mansueto della società.

S A G G I O IX.

Della Sobrietà ne' nostri tempi.

A me pare che la *Sobrietà* non sia più fatta per la nostra specie. A misura che gli uomini si sono arricchiti sulle spoglie degli altri, che si sono scoperte nuove terre, e nuovi mari, che se ne sono straziati gli abitanti, ed i re, si è perduta affatto ogn' idea di moderazione, di semplicità anche nell' uso degli alimenti. Noi superbi europei consumiamo tutto quel che producono le altre parti della terra. Intendo ora di quel che passa sotto nome di alimento. Non importa che ci sia straniero; ci siamo per modo abituati a' prodotti delle più lontane contrade, de' climi più remoti, che sembra ormai non più coltivarli i loro piani, ed i loro colli che per noi. Testimoni ne sieno il caffè, il cacao, la cannella, lo zucchero, la noce moscata, i garofani, il thè, di cui fanno tanto commercio tutte le nazioni, e massime gl' industriosi Olandesi. Quante sorte di thè non vi è egli mai, ed a qual prezzo? Ma abbiamo noi la-

scia-

sciati almeno in pace gli abitatori de' loro mari? Questa sarebbe stata una grazia che non potea sperarsi nè dalla nostra avarizia, nè dalla nostra pulitezza eccessiva. Non solo si è fatta una guerra ostinata a' piccoli pesci, ma ai vasti e smisurati. Nemici nati di tutte le creature viventi che potean faziare la nostra ingordigia, siamo andati ad aspettarli fra le nebbie, e fra' ghiacci per alzarne delle cataste, e trasportarle fra noi. E perchè si farebbero putrefatti naturalmente, si pensò subito al modo di conservarli per lungo tempo, anche a traverso delle lunghe, e faticose navigazioni. In somma ci sembrerebbe ora di essere affatto impoveriti, di non avere più mai il necessario alimento, se ci venissero a mancare i prodotti, de' quali non si ha memoria nell' antico mondo romano.

Tale è ora il nostro stato, riguardo alla sobrietà. Consumiamo quel che producono le nostre terre, i nostri mari, i nostri fiumi vicini, i colli, i monti che abitiamo, e tutto quel più che ci vien portato dall' Asia, dall' Affrica, dall' America. Non pensiamo che ogni anno, anzi tutto l' anno periscono tralle onde migliaia d' infelici che vanno sotto climi i più gelati, e i più ardenti per trasportare ne' nostri porti le merci già dette. Questo è un orrendo sacrificio che si fa al lusso della nostra gola insaziabile. Ma non importa gran fatto; perchè sembra ormai stabilito che una parte della nostra povera specie debba perire sul fiore della età, perchè quella che resta stia be-

P

ne,

ne, e perisca più tardi fra i disordini del ventre.

Offervino quì un poco i Filosofi, ed io l' invito, che cosa è quest' essere che si chiama uomo. Si parla con orrore de' leoni, delle tigri, de' serpenti, come di bestie le più feroci, di bestie che divorano ad un bisogno i lor parti. E l' uomo non è il più feroce? Non è il maggior distruttore, ed il maggior consumatore che abbia la terra? Il leone, la tigre, la pantera s' infuriano, e si avventano ancora, quando sono attaccati. L' uomo corre tutte le contrade, ne cerca tutti i nascondigli i più remoti, per fare atroce guerra a tutti gli animali, ed a quelli più degli altri che più presto può trovare. Non ne rispetta pur uno. O gl' incatena, o gli uccide. Dopo una vita così terribile, e perciò tanto poco ordinata, io stimo che la Natura intera farebbe poco alla sua voracità, se la Natura stessa non avesse vietato che alcuni esseri non dovessero servire per cibo o per lusso dell' uomo.

Ma appena che abbiám cessato di contentarci di alcuni cibi semplici delle nostre terre, ed abbiám lasciato di esser frugali, anno cominciato i disordini nella salute. E non potea non esser così. Siam divenuti più voraci, abbiám voluto la varietà, e l' abbondanza. Non abbiám considerato che in tanto siam fani, in quanto le funzioni della vita animale si fanno senza stento, nè pena. Abbiám voluto sforzare i nostri organi, e fra questi lo
sto.

stomaco, fede, e principio di quasi tutti i mali, a voler contenere quel cibo che non potea naturalmente; le digestioni si sono mal fatte, i fuggi umani imbrattati, sì per essere stati i cibi mal digeriti, sì per la lor varietà, incapace ella pure a non esser convertita in buon sugo; la salute ha cominciato a vacillare, e la morte ha dovuto mettere fuori di tempo molte vite, e molte altre, an dovuto farsi per sempre cagionose, o languenti. Dopo tutte queste osservazioni, è egli da meravigliarsi, che la nostra specie sia decaduta dal suo primitivo vigore, e vada sempre più decadendo? Se poi a questi mali terribili della intemperanza se ne aggiungano altri che fanno fremere la natura umana pe' loro effetti, si vedrà chiaro quali orribili conseguenze, per dirlo in passando, porti seco la perdita della semplicità nostra prima, e del nostro primo costume.

Alziamo dunque la voce, ed assicuriamo che la *Sobrietà* è stata in ogni tempo la più fedele, e la più dolce compagna che abbia avuto la salute dell' uomo. E se mai quest' ultima è stata costretta a languire o per breve o per lungo tempo, data una certa speranza di guarigione, la *Sobrietà* è stata l' unica, la grande, la divina medicatrice de' mali. In tutti i secoli, in tutti i governi o moderati, o crudeli ne abbiamo degli esempi memorandi; ed i medici sommi, le opere de' quali sono a noi pervenute, anno fatto vedere più degli altri quanto è ella benefattrice, e possente. Galeno, le

di cui opere insegnano ancora, Galeno, quel medico sì dotto, sì costumato, ed eloquente dice così di se stesso: Nacqui di complessione debole, ed infermiccia. Nella prima gioventù fui esposto ad alcune malattie, che mi diedero da pensare. Giunto al ventottesimo anno seppi che vi erano regole sicure per conservare la sanità. Le appresi, ed a loro mi soggettai; e per averle esattamente osservate, ebbi il contento di trovarmi ben presto libero da' miei mali, come sono fino al presente. Non nego di non essere stato attaccato più volte dalla febbre; ma ella è stata un effetto delle fatiche della mia professione, le quali voglion l'animo ed il corpo soggetto. (a)

Simile a quello di Galeno è l'esempio del celebre vecchio Luigi Cornaro. Nacque egli pure cogli stami della vita assai deboli; e per essersi gran tempo consigliato colla gola, era soggetto a dolori di stomaco, a dolori colici, a' principj della gotta, e, quel che è peggio, ad una lentissima febbre che avea ogni giorno. Dai trentacinque fino ai quaranta anni fu la vittima di questi mali; ed era quasi disperato il caso di più guarire, quando risolvette di abbandonare medici, e medicine, e darsi alla rigida sobrietà. A poco a poco si dileguarono tutti i suoi incomodi, e mercè di essa egli arrivò a passare i cento anni, sempre sano, sempre eguale di spirito, e sempre con forze per fare certi esercizi che convengono agli anni più freschi.

Alcu-

(a) De sanit. tuenda lib. 5. cap. 4.

Alcuno però quì dirà: Qual è la vera causa della presente brevità della vita? Noi viviamo assai poco in confronto de' nostri primi tempi. I peccati della gola son grandi, son micidiali; ma son eglino i soli, ed i più forti? Rispondo che nell' uomo libero, nell' uomo che può vivere a suo talento, io non ne veggo altri, che attacchino sì da vicino, e con tanta furia la salute umana. Quando il nostro stomaco manca de' suoi fuggi, o sono viziati, quando ha dovuto distendersi molto tempo fuori della sua natural capacità, non è meraviglia che si riduca a tal debolezza da far male le sue funzioni, o da non poterle più fare. Ecco allora un ristagno de' cibi, e delle bevande. Quali conseguenze lagrimevoli! Altri disordini ci sono per indebolire la salute, e sono le forti applicazioni della mente, le passioni, e questa è un' altra sorgente di malattie che avvelena, ed uccide quanto può fare l' intemperanza.

Concludiamo. Si potrebbe egli rimediare alla brevità de' nostri anni cagionata dall' essersi fatti così voraci di molte, e piccanti vivande? Io non dubito di affermare di sì. Manchiamo, è vero, di un maggior numero di sperienze; ma quelle che abbiain vedute, essendo felici, debbono farci credere che il numero si accrescerebbe, se i nostri uomini pensassero un poco più al maggior bene della vita. Il monaco Bacone crede che la vita umana si è abbreviata per essersi trascurate in tutti i secoli le regole della sanità. Questa negligenza,
egli

egli dice, è stata universale, e tutti i medici se ne sono scordati. Nella gioventù nessuno pensa alla salute; quando ci avanziamo negli anni, uno appena in tre mila vi pensa, ed il pensarvi allora è troppo tardi, perchè non si può fermare la morte, che sta vicino alla porta. Imparisi dunque che bisogna pensare sul fiore degli anni alla sanità, come si pensava da' romani in tempo di pace al tempo della guerra. Dobbiamo far poche fatiche, cioè ricordarsi di esser semplici e frugali nel vitto, rigidi nel frenare gli appetiti; punto capitalissimo nell' esercizio della *Sobrietà*. Si pensi che la Natura fa tutto col poco; che se noi la carichiamo, se sforziamo i nostri organi a fare più di quel che possono naturalmente, tutto è perduto. Il corpo merita tutte le nostre attenzioni, perchè se egli non ista bene, lo spirito è nella dolorosa necessità di languire.

Dobbiamo imparare altresì che la vecchiezza essendo diversa dalla gioventù, ha ella pure le sue regole per condursi. Noi non le osserviamo mai, o punto non le sappiamo. I fatti vecchi facciamo le medesime fatiche de' giovani; anzi si comincia a faticare quando si dovrebbe finire. Si risponderà che il bisogno inesorabile costringe. Io l' accordo; ma se il giudizio avesse accompagnato la *Sobrietà* in tempo opportuno, questo pressante bisogno non accompagnerebbe la vecchiezza. Mi spiegherò anche meglio; se non si fosse stati i consumatori costanti di quel che può servire a più
per-

persone, e che la Natura rigetta, non si farebbe in tale stato. Non è un' invenzione degli uomini il *Risparmio*, è una legge della Natura medesima che con poco tempo, e con poco moto fa opere che fanno meravigliare i nostri poveri ingegni. Diamo alcune regole per coloro che anno la costanza di essere sobrii, per giungere ad una prospera ed avanzata età. Più giuste di quelle del gran Bacone da Verulamio, non potrebbero immaginarsi. Adunque daremo quelle che questo grand' Uomo prescrisse nella sua *Storia della vita, e della morte*.

Vuol egli primieramente che i Vecchi rammentino spesso i diletti della gioventù, perchè si fatta memoria rallegrandoli assai, contribuisce a prolungare i lor giorni. Secondariamente egli consiglia a saperfi prevalere del tempo della giovane, e della virile età per modo che possano abbandonarsi a' diletti della campagna, che divertono lo spirito, e rinvigoriscono il corpo. Raccomanda in terzo luogo che si abbia l' occhio allo stomaco, perchè non manchi alle sue funzioni; ciò che noi pure abbiain detto di sopra. In ultimo è suo consiglio che, ogni due anni, quando l' età comincia a pesare, si debbano rinnovare gli umori del corpo, ed estenuarli coll' ultima astinenza nel mangiare, e nel bere per alcuni giorni.

Resterebbe ora da parlare de' vantaggi che vengono allo spirito dalla pratica sempre ferma della *Sobrietà*; ma non è necessario di farlo, perchè ognuno può aver osservato essere assai lieto lo spirito

rito quando lo stomaco ha fatto soavemente le parti sue, o quando il nostro giudizio non l' ha condannato senza delitto a soffrire quel che non può soffrir mai senza offesa del corpo. Sicchè lasceremo l' argomento, e la penna, senza persuadersi che gli uomini faranno più frugali di quel che siano stati in tutti i tempi. Saremo contenti se qualche sconsigliato ne' disordini del ventre, può ridursi sano un' altra volta, con adottare la massima che *le più belle cose si fanno sempre col poco*. Solo aggiungeremo che se gli uomini vivessero nella *Sobrietà*, dovrebbero ogni dì faticare assai meno, potrebbero cessare per tempo dalle fatiche, esser sempre più lieti, e non perdere una buona parte del tempo in lamentarsi della Natura, quando non si ha abbondanti materie per saziare la loro vasta ingordigia; e per conseguente sarebbero liberi dalle malattie, che asiliggono più le città che le campagne, e liberi da' languori che portan seco per una dura necessità.

S A G G I O X.

*Metodo praticato dal Capitan Cook per mantener
sane le sue genti nel secondo suo viaggio
intorno al Mondo.*

Fra gli uomini più rari del nostro tempo si dee contare senza fallo il capitano *Iacopo Cook*. Questi è quell' uomo stupendo che nato nel paese
il

il più libero, ha cancellato finora la memoria de' navigatori che lo precedettero, e che erano grandi a' nostri occhi. Questi è quel solo che ha tolte affatto le speranze di scoprire nuove terre australi, perchè non ha trovato che esistano veramente, ma in lor vece ghiacci eterni insuperabili ovunque. Noi però non vogliamo scrivere le lodi di quest' Uomo grandissimo; ma solo mostrare per quali mezzi egli ha conservato in sanità il suo equipaggio per tre anni, e diciotto giorni dal grado 52 di latitudine settentrionale fino al 71 di longitudine meridionale, senza perdere altro che un uomo; e ciò affinchè si vegga quanto possano giovare anche in terra le regole della salute che si son trovate le più sicure, e le sole conservatrici di essa in mare, sotto tutti i climi. Il celebre dottor Pringle, quell' uomo che per le sue cognizioni ha meritato di esser presidente della Società reale di Londra, ha già fatto lo stesso; ma noi diremo quel che pensiamo su questo argomento, osservando che può esser tuttavia illustrato di più, e lo diremo alla nostra maniera.

Due grandi oggetti, non meditati abbastanza per l' innanzi, furon presi di mira dal nostro illustre Navigatore nel suo secondo viaggio, la natura de' vascelli per certe spedizioni, e la salute dell' equipaggio; perchè nè il taglio de' vascelli ordinari è proprio, nè tutti gli alimenti sono i migliori. Ed ecco quanto è vero che la scienza è il conoscere, per quanto si può, la natura delle co-

Q

se.

fe, e non più. Parliamo solo di quel che riguarda la sanità presente. In mare dunque, e nelle lunghe navigazioni tutti i preparativi, che si fanno per guardare la sanità, altro non riguardano che lo *Scorbuto*. Questo si teme, e questo è quasi sempre inseparabile da un numeroso equipaggio. Descriviamolo brevemente per quelli che non lo conoscono; perchè a vero dire ha delle somme differenze da quello di terra. Lo *Scorbuto* pertanto si va manifestando con una prostrazione generale di forze, e massime nelle gambe, ne' piedi, talchè l' infermo è obbligato a fermarsi, a sedere, stanco, rifinito, e come oppresso da insolito peso del suo corpo. Il respiro comincia tosto a farsi difficile, l' oppressione si aumenta, le forze diminuiscono di più nelle gambe, nascono alcune macchie gialle, rosse, fosche, turchine a bruttare la superficie del corpo; il fiato si fa puzzolente, le gengive putride, stillanti sangue, i denti si nudano in conseguenza, e vacillano tutti. La faccia comparisce pallida, scura, e gli occhi affondati. Sopravvengono dolori acerbi che trasiggono tutto il corpo, ora in una parte, ora in un' altra, e lo stomaco specialmente, cui attaccano furiosi. Il capo non è fermo, l' emorragie son frequenti, e spesso ostinate.

Pervenuto a questo grado si fa anche più maligno. Sopravvengono dunque sempre maggiori i descritti accidenti. La bocca, le gengive si fanno putride affatto, ulcerate, i denti, gli ossi carciati, ed il sangue che ne gronda, è sciolto, tetro e fetente.

te. Seguono svenimenti, tremori, convulsioni, paralisi, emorragie da ogni parte, dolori più atroci, ulceri che passano alla cancrena nella bocca, nelle gambe, ed in altre parti, spasmi più fieri, letarghi, apopleffie. In ultimo febbri di vario genere, putride, ardenti, lente, continue, dissenterie, vomiti, itterizie, difficoltà orribili, per dir tutto, nelle funzioni del corpo, ed infine la morte.

Questo è il quadro terribile di questa malattia, osservato in molte navigazioni, e massime in quella del capitano Anson. I medici antichi non ne hanno potuto parlare; perchè la navigazione era forse anche nella infanzia. Oltre di che quando fosse stata anche adulta, come la veggiamo fra noi, non erano scoperte le contrade le più remote che ci siamo aperte, quasi volando, sul mare.

Le cause dello Scorbuto di mare sono varie, e tutte micidiali. Son dunque l'immondezza della nave, che rende l'aria maligna, l'acqua non fresca, le provvisioni viziate, le carni salate. Il signor Addington aggiunge l'aria marina, la ripienezza de' marinari, e la loro stitichezza. Tutte queste cause, quando congiurano insieme, ad altro non tendono che alla putrefazione nel corpo umano. Ella comincia nel primo periodo, è molto avanzata nel secondo, ed è all'ultimo suo grado nel terzo, vale a dire nell'ultimo disfacimento di tutte le parti. Le cause poi dello Scorbuto di terra sono la privazione assoluta de' vegetabili per lungo tempo, o per lungo assedio nemico, o per verni che uc-

cidono gli ortaggi, o per altre malattie, a cui è stata necessaria una lunga astinenza. Son dunque ad esso soggetti coloro che si cibano di molte carni, e di tutto quel che compone le nostre mense, senza che vi siano nè insalate, nè erbe cotte ne' brodi, nè radici, nè fiori di buone piante, nè aranci nè limoni col loro sugo, nè altre frutta che gli anni fertili sogliono darci in abbondanza. Queste cause sono le sole, anzi le uniche ricavate dalla sperienza de' tempi, e dall' autorità di medici prudentissimi approvate. Avviciniamoci ora ad osservare quel che ha operato il Capitan Cook per farli incontro a questa terribile malattia. Dalle diligenze usate con tutta la costanza di un Uomo che pensa, e con tutta la passione di un altro che ama di veder sani i suoi compagni, esposti ogni momento a mille pericoli, pare che egli non abbia fatto questo secondo viaggio ad altro fine che per guardarli da quel male orribile; ed in ciò se è stato il più diligente degli altri navigatori, è stato anche il più felice. Le sue mire dunque furon rivolte all' aria, agli alimenti, alle bevande, alla pulizia generale, e particolare, come se fosse stato un medico di professione; giacchè son esse le sorgenti della salute, e delle malattie.

Per correggere l' aria, la quale non può non essere sempre cattiva, ove sia molto equipaggio, il Capitan Cook non trovò rimedio più efficace del fuoco. Soleva dunque far bruciare della polvere, far girare attorno un fornello, ove ardesse la fiam-

ma,

ma, sotto i ponti della nave, ove l'aria ristagna il più. Si servì non di rado anche di un Ventilatore per averne della nuova. Nella sentina poi, che è il centro delle esalazioni pestilenti, fece calare un vaso di ferro, ove fosse gran fuoco, temendo assai di esse, perchè subito uccidono. Son simili a quelle di alcuna sepoltura profonda, in cui resta morto chi per disgrazia vi cade. Noi stessi vedemmo cadervi un fanciullo che restò morto in un tratto, e restarvi subito pur morto chi vi si calò scongiurato per dargli soccorso. Pare che in natura non siavi un veleno più pestifero di questo. In somma costanti furon le sue cautele per tener pulita la nave in tutte le sue parti, sapendo i mali che ne vengono anche in terra da un'aria corrotta. Vegliò pure che alla pulizia della nave si unisse quella dell'equipaggio, facendolo cambiare spesso di vesti, e massime ne' tempi umidi e piovosi. Non son certo nuove sì fatte cautele per conservare la sanità presente; ma è forse nuova la costanza nel volere che fossero secondate. Così tutti gli uomini che le anno intese, e che non sono stati afflitti dalla pallida miseria, si son veduti sempre con vesti semplici e monde. Pitagora, quel saggio della nostra antica Italia, n'è un ricordevole esempio. L'illustre Antonio Cocchi, che l'ha descritto, era pure un altro esempio d'insigne pulizia, cambiandosi ogni giorno di vesti che più a noi sono accoste. Che anche sì fatta diligenza sia un elemento, per così dire, della salute,

lute, ognuno può restarne convinto dalla vista di quegl' infelici che sono nella povertà la più nuda. Il puzzo che scende dalle loro lacere vesti, è capace di offendere chiunque; e le putride malattie, a cui son pur soggetti, è una prova della necessità della maggior pulitezza. Oltre di che l' infezione si prende ancora per esse. E' dunque sempre più manifesto quanto vi guadagni la sanità.

Ora in niun luogo è più soggetta a corrompersi l' aria che in una nave, ove sia una moltitudine. Inspirata e respirata perde la sua naturale attività. Impregnata spesso delle esalazioni che vengono da acque morte, da immondezze, e da' luoghi del naviglio, ove ristagna e si fa veleno, ha bisogno di esser cambiata; e le attenzioni utate dal Capitan Cook nel far uso più del fuoco, che di altro, ne mostra l' importanza, e l' efficacia. Ma quel che segue assai volte nelle lunghe navigazioni di essere attaccati dallo scorbutto, da febbri putride, è avvenuto similmente nelle prigioni, ove sieno state piene di rei, ed ove l' aria non abbia potuto rinnovarsi abbastanza. E' dunque vero pur troppo che ella è il balsamo della vita, e che quanto ella è più vergine, tanto è più dolce, e generatrice di sanità. Testimoni quelli che vivono nelle campagne, sulle colline, e su' poggi. Godon questi fortunati sempre di un' aria nuova, di un' aria mista di tutte l' esalazioni che sortono dalla terra, dalle piante, da' fiori; e questo balsamo è il primo conforto che ricevono le nostre forze. Troppo felici costoro se sapessero tutti i loro beni! In

In quanto agli alimenti, egli fece gran conto di certe tavolette fatte di brodo, ridotto alla durezza di una colla. Tre volte la settimana ne faceva cuocere co' piselli, ed ogni uomo ne avea un oncia. Pare veramente che quest' alimento fosse molto sano; perchè può supporfi benissimo che in quella colla non fossero più le particelle putrescenti della carne, e che all' incontro ve ne fossero delle acide, come pensa anche il dottor Pringle; ma comunque sia la cosa, l' equipaggio n' era molto ben fazio, nè se ne videro mai tristi effetti. Anzi assicura il nostro Navigatore che tutte le sue genti con questo mezzo fecero un uso maggiore di legumi di quel che avrebbero fatto. Ma il più bello del suo accorgimento fu che approdati appena a qualche isola, d' altro non ricercò se non d' erbe fresche, e di carni. Allora volle che per la colazione, e pel desinare si facessero cuocere insieme di quell' erbe co' legumi, e che questo fosse l' alimento giornaliero. Così fece, a cagion d' esempio, all' Isola sua favorita d' Otaiti, ove trovò l' innocenza, e la virtù. In questa, grande fu il consumo che egli fece di frutti, d' erbe, e di carni fresche, e specialmente di Maiale, che sembra esser là un cibo riserbato per le persone distinte, e per la casa del re. Questa carne, che presso alcuni ha tanta mala voce, non produsse mai verun principio di malattia nel suo equipaggio, sebbene in quell' Isola fortunata molti ne comprasse per lui, e molti ne avesse in dono. E' assai probabile che

sotto

sotto questo clima, ed in terreno così fertile non si cibi quest' animale se non di cose assai pure.

Quel che fece de' vegetabili, e delle carni, lo fece ancora dell' acqua. Essendo nell' Isole del Mar pacifico, sempre usò di quella che veniva dalla sorgente, sebbene ne avesse nelle sue botti della buona, nè permise che di altra mai bevessero le sue genti. All' occorrenza fece stillare anche della marina; ma non potè averne in quella quantità che sarebbe stata opportuna. Oltre di che questa distillazione è un compenso forzato, nè tale acqua spogliata di sale può mai esser quella che fu addolcita dalla Natura, e che viene giù dalle fonti, e da' massi limpida e fresca. Sapea il Capitan Cook gli effetti sul corpo umano delle acque non buone; e lo fanno tutti que' popoli sventurati che abitano le maremme, ed i luoghi umidi, e bassi, ove l'acque non possono scaturire dalle fonti. Ma se si prevalse delle acque sempre nuove in mezzo al Mare pacifico, non trovò più questo bene in mezzo alla Zona gelata australe. Quì stette più di quattro mesi senza veder terra, e finì il suo giro del globo in alta latitudine, senza trovar più nè un fonte, nè un rivo. Dovendo combattere con que' ghiacci eterni, ed essendo impossibile l' aver acque di terra, sciolse di que' ghiacci stessi, da' quali ricavò un' acqua dolce, senza indagare il perchè l' acqua marina, ridotta in ghiaccio, e sciolta di nuovo in acqua, non sia più falsa come prima. In tutto quel giro questa sola servì, nè fece alcun male a veruno.

E' tem-

E' tempo ora che favelliamo de' rimedi che usò il Cook, per farsi contro alle prime apparenze dello scorbutò; poichè son forse inseparabili da certi viaggi, anche dopo tutte le cautele più rigide per non esserne attaccati. Il primo rimedio, e forse l' unico, fu il mosto di birra. Egli ne dava non pure a quelli che visibilmente sentivano le lor forze mancare, ma eziandio a coloro che osservasse esservi in qualche modo disposti. Non credea già che questo fosse un rimedio per guarirlo, ma solo il migliore per opporsi a' suoi principj. Su di ciò nondimeno non si anno da esso maggiori sperienze. E' però da crederli che uno scorbutò avanzato, non dirò all' ultimo grado, che allora non sembra avere alcun rimedio, non possa guarirsi da una semplice bevanda, sebbene appropriata. Fa però meravigliare che non facesse uso degli estratti di limoni, e di aranci, come neppure dell' aceto, i quali son tutti valenti rimedi contra quel male. Ma o sia che non ne avesse a sufficienza, o che non ne vedesse subito l' effetto che desiderava, come egli ci fa sapere, mostrò di non tenerli in quel pregio che anno. Con tutto questo l' efficacia degli aranci, e de' limoni nello scorbutò, descritta da medici attenti, è mirabile; nè l' esempio del Capitan Cook, potrà farla mai decadere. Il dottore Antonio Cocchi nel suo bel libro de' Bagni di Pisa, non fa pensare ad altri rimedi in questa malattia. Egli si appoggia alla propria speranza, ed a quella di altri savi medici. Si protesta

R

egli

egli di aver veduto guarirne *in breve tempo colla sola dieta fresca, ed acida, cioè d' erbe, e di frutta tenere e grate nella maggior copia che si possa mai, adattate coll' arte ad una conveniente base delle consuete materie alimentari d' acqua e pane, e di qualche giovine carne d' animale che d' erbe si pasca*. Cita Balduino Ronfleo che fu il primo a scrivere un trattato particolare sullo scorbutico, il celebre Martino Lister, medico della Regina Anna d' Inghilterra, e Guglielmo Pisone nella sua opera bellissima *de Medicina Brasiliensi*. Or tutti questi valenti Autori son sì concordi nell' esaltare l' efficacia del sugo di limoni, e di aranci, che sembra uno aver copiato l' altro; il che si potrebbe dubitare se non parlassero per propria esperienza. Per dir tutto, non pare che in tutta quanta la Natura vi sia rimedio più conveniente. Anzi l' ultimo di quegli Autori assicura di non avere in tutta la sua pratica osservato da alcun altro rimedio effetti così felici, quanto da quel sugo prezioso. Il Cocchi medesimo dice quasi le stesse cose a questo proposito nell' altra sua bella Operetta del *Vitto pitagorico*. Il che si accorda co' rimedi prescritti ancora dal Boerhaave ne' suoi aforismi, i quali rimedi il più delle volte chiama col nome di specifici. Or se quì aggiungasi l' autorità del dottor Pringle, che non fa approvare la poca opinione che ne ha avuta il Cook, saremo appieno convinti che se vi sono de' mali terribili, che nascono da maggiori, o minori gradi di corruttela negli umori, si anno anche de' rime-

di

e che mai non si son veduti fallire, usati che sieno a tempo, e con senno. Dice dunque questo Medico illustre che le testimonianze delle qualità salubri di questi acidi sono sì numerose, e persuadenti che se vi fossero pure altri esempi della loro poca efficacia, non servirebbero per torli dalla classe de' migliori antiscorbutici.

Il mosto di birra creduto dagl' Inglese il migliore specifico in questo male, intanto è sì fatto, perchè contiene molt' *aria fissa*. Bisogna confessare che il dottor Macbride fu il primo a scoprirne le virtù. E non solo ve n'è molta in questo mosto, ma anche ne abbondano gli altri liquori fermentati, come il vino, le varie sorte di birra, il sidro, i vini della Rochelle, e del Reno, nominati dal Boerhave. Ma quest' *aria fissa* sì prodigiosa contro la putrefazione, che ha ella di comune coll' efficacia degli agrumi, dell' aceto, de' frutti, e di tutto il gran regno de' vegetabili, che si oppongono essi pure alla putrefazione? Conterrebbe ella un acido più forte, più attivo? Avrebbe egli solo un' efficacia sostentatrice, e conservatrice delle sostanze viventi contra certi gradi di materia putrescente? Questo è quello che dovrebbe mettersi in maggior lume; giacchè la sperienza di molti secoli assicura agli aranci, a' limoni, all' erbe, a' frutti di una grata acidità un primato ne' mali che nascono da corruttela negli umori dentro certi gradi, quando non voglia dirsi che la stessa *aria fissa* altro non sia che un acido più attivo, come pare

che ne sia persuaso il Priestley, dicendo *il delicato ed aggradevole acidetto comunicato dall' aria fissa all' acqua, appena si potrà scorgere nel vino, e negli altri liquori che anno un forte gusto lor proprio*. Il Pringle afferma su di ciò che prima della scoperta dell' aria fissa, si attribuiva quest' effetto alla virtù de' frutti, de' vegetabili, ed all' acido de' liquori fermentati, e non ostante abbiain sempre luogo di credere che l' acido sia capace di tanto.

Comunque la cosa sia, i liquori fermentati sono stati trovati efficacissimi nelle malattie che nascono da umori corrotti. Il dottore Addington nel suo Saggio sullo scorbutto di mare, benchè lodi l' acqua pura, non lascia di approvare che vi si aggiunga qual che sorte di vino, dicendo che ella farà allora di una maggiore attività, benchè non sempre necessaria. Stima egli che possa corroborare il corpo, assicurarlo dalla corruzione, senza troppo riscaldarlo. Crede di più che in ogni caso possa farli uso dell' acquavite, e del rum mescolati coll' acqua, come del vino. Ma la maggiore attività che possa ricevere l' acqua pura, secondo il parer suo, nasce dall' infusione di qualche acido vegetabile o fossile; ed a qualunque egli non dubita di anteporre lo spirito di sal marino. Il Cocchi nondimeno è sempre attaccato al più naturale, e nello scorbutto dà la palma all' acido de' vegetabili, non facendo conto di alcuna farmacia le di cui preparazioni portano piuttosto ingombro, e ritardando all' ottima cura dietetica dello scorbutto. Ma qui
bi-

bisogna osservare che il Cocchi sembra sempre intendere dello scorbutto di terra, ove si possono avere in tutti i tempi gli acidi dell' erbe, e de' frutti. Il che non può avvenire ne' lunghissimi viaggi di mare, ed in climi affatto remoti dal nostro. Sicchè bisogna ricorrere agli altri che si conservano per molti anni, e sotto tutti i climi.

Dalle cose dette fin qui nel riferire quel che ha operato il nostro Navigatore, per tener lontano lo scorbutto dal suo equipaggio, ed i rimedi usati alle minime apparenze, ricaviamo, se Dio ci aiuti, qualche istruzione, benchè la nostra vita non sia navigatrice. Noi veggiamo dunque che i mali i più terribili sono quelli che vengono dalla infezione degli umori. I gradi ne son diversi, così diverse le speranze e i timori. Non sembra perciò che i nostri alimenti dovessero esser mai d' altra qualità che la più naturale, semplici e forse uni. La molteplicità delle vivande, de' lor fughi si fa che brutti effetti produca nello stomaco nostro. Non sono tutte capaci ad essere egualmente digerite per la loro qualità, e per la loro varietà che io direi sempre nociva, se non funesta. Il sale, convien dire ancor questo, ha in se una qualità putrescente. Bisogna dunque temerne alla fine, come ne debbono temere tutti coloro che o per una trista situazione di fortuna, o per ignoranza di alcune verità naturali debbono alcuni mesi dell' anno nutrirsi di carni salate. In questo numero son tutti coloro che vivono vicini alle spiagge del mare,

re, che veggono dal gelo ben presto uccise l'erbe salubri, che sono perciò necessitati a quel nutrimento. Le coste della Norvegia, e della Islanda, e massime i distretti di Bergen, e di Romsdalem, ove sono acque stagnanti, e l'aria densa e nebbiosa, ne sono un testimone. Quelle genti abitatrici, che si cibano di grasso pesce, sono afflitte da affezioni scorbutiche, da eruzioni in tutto il corpo, e fino dalla brutta elefantiasi (a). Anche la Danimarca vede frequenti casi di scorbutò nel basso popolo, per esser uso a nutrirsi di robe salate, di pesce secco, di carne, e d'altri pesci affumicati (b). In somma per tutte le contrade della terra, ove non sia aria pura, ove non ridano l'erbe ed i fiori, ove non sian cibo comune le carni fresche, il pane ottimo, ed ogni sorte di radici e di frutta, ove non sian fonti purissimi, si vedranno comparire le affezioni lebbrose, scorbutiche, maligne, desolatrici, che si veggono ancora in molte parti dell'antico, e del nuovo mondo là dove non è anco passato l'aratro, ed ove gli aliti salutari dello stesso terreno non assicurino la vita del Bifolco.

Ecco dove conducono i beni dell'agricoltura sempre viva, e fiorente. Non solo ci dà i necessari alimenti, ma ci preserva dalle più dolorose, e dalle più immonde malattie, che pur troppo anno desolato la terra. Questi son fatti, e contra i fatti

(a) Histoire de l'Elefantiasis par M. Raymond,

(b) Lestres sur la Danemarck. Vol. 2.

fatti sempre li stessi mal si ragiona . Che cosa dovette esser la terra quando gli uomini privi delle arti, e degli opportuni ripari si videro abbandonati al caldo, al gelo, ed a tutte le loro più terribili conseguenze? Se la terra era quasi tutta una foresta, come vi è luogo di credere, se il sole ed i venti nen potean dissipare un' aria nebbiosa e stagnante, se le acque dovean precipitarsi ne' seni più bassi, ed ivi imputridire, è da stimarsi che gli abitatori fossero infetti dalle stesse, o simili malattie che regnano anche a' nostri giorni in certe parti del globo (a). Grazie dunque alla cultura de' campi, e degli orti, grazie all' arte di regolare i fiumi, diradar le foreste, ed aprire scaturigini di acque, noi siamo molto più felici de' nostri antichissimi padri. Senza la coltivazione faremmo anche nello stato il più deplorabile; e senza quella della vite, e de' frutti tutto sarebbe perduto. Il vino, come si è già osservato, è un sicuro rimedio contro le affezioni della cute, ed in generale contro le malattie putride. Nella Provenza ov' era frequente per le acque morte il *Carbone*, si vede ora molto raro, e ciò a motivo che il popolo minuto beve a lunghi forsi questo prezioso liquore. Nella Germania parimente non è più frequente lo scorbutto, da che questa bevanda si è renduta comune. L' Inghilterra stessa è libera affatto dalle affezioni cutanee, e dalla lebbra, per l' uso generale che vi si fa del sidro. (b) In ultimo

(a) Vedi M. Raymond. (b) Raymond Hist. de l' Elephantiasis in fine.

mo tutte le contrade della terra, anche le più lontane, saranno sempre sane, se asciugheranno i laghi, i paduli, se saranno promotrici della coltivazione, se l'incoraggeranno a segno da vederla per ogni parte fiorire. Questa è la base della sanità, come ognuno può pensare. A lei dunque bisogna ricorrere, e lei mantenere.

S A G G I O X I .

Della Scienza del Mondo.

Chiamo scienza del mondo l'arte di conoscere gli uomini, e di piegarli o a non farci alcun male, o a farci qualche bene. Ma come? dirà alcuno, gli uomini riuniti insieme, e stretti da veri bisogni, frenati dalle leggi civili, in seno della più umile religione che sia mai stata, in mezzo a' lumi più sfolgoranti della ragione, son capaci di farsi del male l'un l'altro? Appunto questo. Se non con forza aperta, se lo fanno con forza segreta, cento volte più atroce della libera ed aperta. Se poi non fosse visibile il rigore delle leggi contro quelli che le calpestano, il più accorto, ed insieme il più forte piomberebbe su' più deboli, ed innocenti. Ma le leggi, le sante leggi in mano di un sommo imperante ritengono i cattivi dalla violenza.

Lasciamo ora quel male che verrebbe a' più deboli senza le leggi. Parliamo di quello, a cui le leggi non possono opporsi, perchè non possono punire

nire una perversa volontà . Noi, si fanno a dire alcuni, abbiain poco nel mondo, o nulla di fermo. La nostra esistenza non dipende dalla terra su cui abbiamo proprietà, ma dalla volontà libera e pietosa di alcuni. Come regolarfi per far nostra quest' altrui volontà; perchè finalmente si crede che tutti i nostri sperati vantaggi dipendano dalla conquista di questa volontà? Noi dobbiam trattare con persone che anno molto, o anno tutto; che nutrono tutti i vizi che nascono dal possesso di vaste ricchezze, vale a dire da un lusso scandaloso, senz' avere alcuna virtù; perchè supposta alcuna virtù, avremmo non poco da esse, senz' arte veruna di mezzo. Convienne anche sapere essere sì fatte persone avide sempre di più; che per conseguente anno un' anima bassa, leggiera, capace di annunziar la viltà con un aspetto pallido, e smunto. Ognun vede che poco farebbe da sperarsi, se non fossero i lor bisogni. Che fare dunque con esse, e con quasi tutti gli uomini che anno sostanze? Vi è egli principio alcuno che sia certo per andare al nostro fine? Io non ne conosco alcuno che sia tale; e se così è, veggo che tutto quel che si può pensare, non può essere che per arte di coniettura. Or la coniettura spiega abbastanza da se quel ch' ella sia, un' arte cioè soggetta ad inganni, nonostante il più maturo pensare, e le cognizioni più giuste.

Il primo passo adunque si è quello di conoscere gli uomini . Mi spiegò su di ciò . Per

S

cono.

conoscere gli uomini intendo sapere il loro stato, le loro passioni, e fra queste le più forti, i loro principj morali, le loro assuefazioni, il loro abito di corpo, il loro carattere, se alcuno ne anno, o se sono tutti incostanza. Quest' ultima cognizione, per dirlo in passando, è assai importante, perchè l' incostanza medesima di alcuno può non di rado fruttare. Ora ognun sente che sì fatta cognizione non è la più facile per tutti. Ma per averla anche più fondata, e più sicura, io stimerei che dovesse farsi precedere da un' altra molto rischiaratrice della prima. Per dimostrarne adunque l' importanza, convien sapere che ogni secolo ha una sua forma singolare, propria cioè di lui solo. Chi ha scorsa ragionando e paragonando la storia, ne farà convinto. Or gli uomini che trovano tal forma già impressa nell' anima di tutti, lei abbracciano tosto, perchè incapaci di fare uno sforzo di mente per esaminarla seriamente. Sapendosi dunque, per esempio, che ora gli uomini ad altro non attendono che a cose utili, all' agricoltura, alla navigazione, al commercio, ed anche alla guerra per cagione di questi grandi oggetti; che sono passati i tempi che si combatteva, e si perdevano le vite per la sola gloria, per un' illusione, che nonostante che fosse illusione operò cose grandi; che qualunque discorso, o azione che non abbia in mira vantaggi reali, non si attende, sapendosi, dico, tutto ciò, si viene più facilmente a sapere quali esser debbano i pensieri, e le
brame

brame presenti degli uomini. Premessa questa cognizione generale, ed accostatisi poi loro da vicino, possiamo allora cominciare le nostre conietture, e giudicare quel che potranno farne a nostro favore.

Tutte queste però sono operazioni che non anno un principio certo, nè varranno mai alcuna cosa se non se ne stabilisce alcuno che sia il men fallace. Questo principio è semplice, chiaro, ed è l' *Amore di noi*. Un uomo qualunque non può non amarfi. Adunque tutto quel che saprà dilettere questo *Amore*, non potrà non piacere. Or si ama chi piace al nostro amore. Si ha dunque della passione per chi ci piace, vale a dire per chi ci presenta idee conformi alle nostre, ovvero per chi ci presenta ogn' istante le nostre idee nelle sue, come le più belle, le più utili, o le più dolci. E' facile allora il dare altrui parte di quel che è nostro, solo perchè ci rappresenta un altro noi. Adunque l' Amor proprio degli uomini è il principio, da cui si debbono partire le nostre operazioni. Ma è egli poi agevole veramente di far nostro l' amore degli altri? Troppo faremmo felici se così fosse! Quante cose da farsi che faranno amare per noi! Qual sofferenza! e spesso quali atti che umilierebbero tutta la nostra specie, non che un solo di essa!

Fin qui si apprende che debbono essere a cimento molte cognizioni, e gran forza d' ingegno. Ci sono poi de' casi che l' ignoranza, l' avvilimen-

to, la perdita quasi totale de' nostri sensi anno il fine più fortunato; perchè vagliono più del maggiore accorgimento. Ed è molto naturale. Appena alcuni sentono celebrarsi un uomo per gran conoscitore di loro stessi, si mettono in guardia, e cominciano dal diffidare. Quante volte un buffone, un vile anno fatto la lor fortuna; perchè niuno si è posto in diffidenza di loro? Quante volte ne' governi dispotici colui che ha saputo far meglio lo schiavo diventa un uomo di stato? L'ignoranza dunque, e la viltà possono aprire la strada alle fortune. Confesso che non son queste per un Saggio, che non ne abbia sufficienti. Non già che non sia permesso al Saggio di carezzare l'amor proprio degli altri per ottenere alcuna cosa; ma egli in far ciò, sentirà sempre che un avvillimento non varrebbe quel che potesse ottenere anche di migliore. Il Saggio, benchè sappia essere una grand' arme l'amor proprio degli altri per conquistarli o presto o tardi; e benchè fosse più capace di molti per bene affilarla, nondimeno rinunzia volentieri a qualunque fortuna, se dovesse venirgli da atti replicati che piacessero ad alcuni, e dispiacessero a lui. La lascia dunque a coloro che più avidi che egli non è, non isdegnano di fare, e di soffrire quel che più gli disonora per arrivare ad una forte.

Dirò in ultimo che gli uomini che vogliono avere dagli altri uomini, bisogna che stiano con essi. In un gabinetto da filosofi non s' impara a conoscerli,

ferli, nè a conquistarli. Fa di mestiero di starcene nel gran vortice comune di essi, e tener dietro a' loro disegni ed alle loro azioni, senza annoiarsi giammai. Nè credasi che si farà tutto bene; perchè è questo un impossibile con tutti i principj stabiliti. A' nostri errori dovremo la nostra sapienza; e quegli solo farà più degli altri sapiente che ne commetterà meno. Questi errori poi faranno, a cagion d' esempio, l' aver creduto sereno il mattino, quando ci sentiamo già addosso la pioggia, vale a dire o ingannarsi, ed esser anche ingannati. Questo sarà l' effetto il più costante de' nostri errori, i quali soli c' insegneranno ad esser più accorti. Non serve lo studio delle alte scienze; ed è probabile che un giovane di talento mediocre potesse ingannare il Manfredi ed il Padre Grandi.

Mi resta a dire su questo argomento che dopo tutta l' arte di far conietture, di tentare gli uomini dopo di averli conosciuti, ha la fortuna una gran parte ne' nostri acquisti. Come si veggono accidenti impensati che rovesciano le nostre misure, il nostro stato; così se ne danno non pochi che lo secondano, e lo fanno maggiore. Il più fino accorgimento resta molto umiliato, e deve esser così; perchè è un impossibile il prevenire tutti i casi che posson fare a nostro danno, o quel che pure è lo stesso, è un impossibile il fissare tutti gli elementi che possono entrare in un calcolo per accertare le nostre fortune. Nonostante i nostri principj,

cipj, l' attività, la sofferenza, a lungo gioco sono state le meno deluse dalla sorte, e forse sono le sole capaci d' incatenarla per sempre.

S A G G I O XII.

Stato presente della Lingua toscana.

Tutte le lingue variano di continuo. Ora si smettono alcune voci che dianzi erano in bocca di tutti; ora ne nascono delle nuove che non si conoscevano, ed ora si dà una nuova vita a quelle che erano da gran tempo dismesse, e come morte per sempre. Questa è una vicenda costante delle nostre voci, e delle cose nostre. Ognuno la vede, la sente, e se ne affligge; perchè generalmente suol tendere al peggio. Il diletto della novità aiuta anche sì fatta vicenda.

Tutto questo si può applicare alla nostra Lingua toscana in questo secolo decimottavo, la quale va quasimente a perdersi. Ognuno intende che io parlo dell' ottima lingua, di quella cioè che si conserva negli scritti di tanti eccellentissimi ingegni che l' amarono, la coltivarono per genio, e la tramandarono per gloria, sempre pura ed eletta, a noi che siamo lor discendenti. Ognuno, dico, l' intende; poichè la lingua del popolo è quasi sempre la stessa, ed egli è forse il più tenace de' modi antichi di favellare, e delle loro proprietà. Quello che è da compiangersi è questo che ella non si coltiva più punto, o per dire anche meglio,

glio, la lingua de' nostri padri, de' nostri più moderni scrittori, che su' quelli studiarono, più non si fa. Ov' è la lingua de' Villani, de' Boccacci, de' Passavanti? Ove sono le scritture del Redi, e de' Saggi del Cimento? Si leggano le opere che si stampano, non dirò in Italia, ma nella nostra Toscana stessa, e si vedrà se la nostra lingua ha più il suo color naturale, le sue maniere schiette d' un tempo. Ora si corre dietro a quel che è nuovo, e tutto è infetto di un parlare strano, e di modi che non son nostri. In vece di servirsi di voci nate presso di noi, si va in cerca di quelle che o sono d' altrui, o si sono create senz' alcuna necessità. Ov' è, per esempio, la lingua della nostra agricoltura? In somma se noi osserviamo la massa sola delle parole, vedremo che ci siamo tanto allontanati dalla sorgente, che più non si ravvifa. Se il Salviati, cavaliere, e maestro di nostra favella, non era discorde da quelli che la prosa del Boccaccio avean per illustre, per bella, ma non reputavan la lingua così pura come quella del Villani, che direbbe a' nostri giorni che la tela delle parole, e dell' espressioni non è più nostra? Che direbbe egli che più non si fa conto di quella lingua purissima che si conserva negli scritti de' suoi fondatori, e che per una certa burbanza senza principio, più non si leggono? Egli direbbe che si è smarrita la diritta via, e che per rimettersi in essa bisogna ritornare a' primi fonti. Così pensiamo anche noi. Se non ci poniamo a studiare

re

re di nuovo sopra di essi andremo peggiorando a segno che si scriverà poi in un' altra lingua. A questi è pur di mestiere il ricorrere. Son eglino i primi e gli ottimi. La purità, la proprietà, la natura, tutto è in loro. Non bisogna farsi a credere di poterli formare un' altra favella, che sia migliore della prima; che questo farebbe un esser fuor di se; bisogna giorno, e notte averli sotto gli occhi, e con discrezione sceverare da loro quel che ci torna in acconcio. Quai tesori di pura lingua! Qual sapore! Qual dolcezza naturale!

Questi Scrittori sono quasi tutti fiorentini, o da' fiorentini anno appreso; ed il volgar fiorentino avrà ormai il primato su tutte le lingue d' Italia. Nè importa gran fatto che molti italiani non possano soffrirlo, ed ogni dì tentino di metterlo in derisione; poichè e la derisione nulla prova, e chi vuol aspirare al raro vanto d' egregio scrittore è pur d' uopo che vada studiando le scritture fiorentine anche le più viete; che tutte menan oro. S' intende sempre del puro sermone. Fra quelli che son mal disposti contro la lingua fiorentina, o toscana pel suo primato, si può noverare un Autor moderno, il quale ha fatto un libro che egli chiama *Bibliopèa*, o *sia l' arte di compor libri*. Dice che è molto da considerarsi l' opinione di chi la chiamò non già volgare, nè italiana, nè fiorentina, ma *curiale e cortigiana*. Loda un certo Vincenzo Calmeta, autore oscurissimo, che scrisse della volgar poesia, e chiamò cortigiana la lingua poetica,
con

con rendere anche ragione di questa denominazione. Costui esalta sulle altre lingue d' Italia la fiorentina, esorta il poeta ad impararla, ed a studiare Dante ed il Petrarca. Dopo di ciò lo persuade, non so se da burla, o da vero, a portarsi in corte di Roma, dove potrà affinare, e perfezionare la lingua de' fiorentini, e quella di questi due poeti; e ciò perchè in una corte che abbia principe si parla più nobilmente che non fanno quelli della provincia, del contado, ed il popolo stesso. Infine la chiama egli *cortigiana*; perchè dovea formarsi, o perfezionarsi alla corte romana.

Queste opinioni sono approvate dall' Autore; perchè si fa egli a dire che il Calmeta avea ben ragione di distinguere il linguaggio de' libri da quello del volgo, e di asserire che il comune, o il volgare dovea pulirsi, ed affinarsi in una corte composta delle persone le più gentili d' Italia, come di Toscana, di Roma, della Marca, e del Regno di Napoli. Crede che da ciò sia venuto il proverbio *di lingua toscana in bocca romana*, il quale a parer suo vuol dire che si pronuncino voci toscane con accento romano, e che il corpo del linguaggio fiorentino, o toscano si debba perfezionare colla scelta, e giudizio de' cortigiani di Roma, i quali *usavano maggior discernimento di parole e più pienezza di pronunzia, non mozzando le parole, come si fa da' Fiorentini*, vale a dire, come direbbe un toscano, che usavano più scelta nelle voci, aveano una pronunzia più spiccata, nè tron-

T

cava-

cavano le parole come è proprietà fiorentina. Dice in ultimo che i nostri primi scrittori formarono il loro stile più con praticare le corti, e i letterati, che col frequentare le logge ed i mercati di Firenze. E quì nomina Dante, il Boccaccio, ed il Petrarca per confermare la sua opinione, assicurando che Dante scrisse in lingua di corte, e che se il suo stile sente del duro, questo proviene dall' avere usate maniere troppo volgari; che il Boccaccio sebbene si protestasse di scrivere *in volgar fiorentino, ed in istile umilissimo, e rimeffo*, nondimeno si dee pur credere che lo raffinasse, lo correggesse, e perfezionasse, con osservare quali fossero le voci intese per tutta l' Italia. Assicura poi che il Petrarca non fu mai fiorentino, e che con tutto questo il suo stile è il più bello, e il più leggiadro di quanti mai ne siano stati al mondo; e se alcuni oppongono che i suoi parenti erano fiorentini, egli risponde che niuno potrà credere aver lui usata la lingua di essi, e non piuttosto quella de' prelati, de' cortigiani, con cui visse, e de' precedenti scrittori.

Noi risponderemo prima al Calmeta che lo studiare Dante, e il Petrarca è stato insegnato in tutti i tempi da coloro che an sapore dell' ottimo; ma che l' esortare, come fa egli, a portarsi in corte di Roma per affinare la lingua appresa da' Fiorentini, e da que' due gran luminari, è quel che ognuno crederà uno scherzo. Dunque, si potrebbe dire, non son essi modelli di lingua? I lor
modi

modi di parlare possono affinarsi di più, e questo non può sperarsi che dall' usare nelle corti? Noi pensiam tuttavia che si parlerà nelle corti il più casto linguaggio, se si sarà appreso dal popolo, se si sarà corretto collo studio de' nostri maestri, altrimenti si parlerà assai male anche nelle corti. Per sapere le cose bisogna averle studiate a rigore. Nè giova il distinguere la lingua da usarsi nelle scritture da quella che parlasi volgarmente; poichè sebbene noi pure accordiamo la distinzione, con tutto questo non sappiamo intendere come si potesse pulire, e raffinare in una corte composta di toscani, romagnoli, marchigiani, napolitani, e d' altri italiani, sebbene ingegnosi e costumati. Quale strano linguaggio non ne verrebbe! Se si fosse detto in una corte composta del fiore de' toscani si sarebbe detto assai meglio.

Non sappiamo poi se vi sia più strano proverbio del già detto; sappiamo bene che la prima lingua s' impara dalla balia, ed ognuno mantiene per sempre le forme prime di dire che imparò; che per pulire la lingua del popolo sarebbe vano pensiero un collegio delle persone più culte d' Italia; che la cultura giova assai, e nulla giova ancora, quando non si è studiata la lingua purissima. Non ci sembra nè manco vero che i nostri primi Scrittori formassero il loro stile usando con uomini di corte, e con letterati piuttosto che con frequentare i mercati di Firenze. Poichè per quel che appartiene alla lingua e alle sue proprietà, è pur

forza impararle dalla voce del popolo, e pulirla fu' libri di que' fortunati che sono i maestri. Sicchè se Dante adottò molti vocaboli da altre città d'Italia, non viene che la tessitura, ed il colore non sia toscano. Le sue voci, le sue maniere son quelle de' suoi tempi, nè son esse che fanno alcuna volta duro il suo stile; e se son volgari, segno che entravano in una Commedia, ove dovean essere tutti gli stili. Il Boccaccio si protesta, è vero, di scrivere novelle in istile umilissimo fiorentino; ma l'aver fatta scelta, com'ei fece, delle voci, non vuol dire che non fossero fiorentine. Il Petrarca infine se non fu di patria fiorentino, usò assai co' fiorentini, e scelse quelle voci che più si confacevano alla natura de' suoi concetti. Mi si mostri quali altri libri può avere studiati che di fiorentini non fossero, ed allora penseremo altrimenti. E chi crederà mai che il suo stile sì puro, e sì dolce l'apprendesse da persone che son use alla servitù, e a non aver mai un pensiero, un' espressione che sia propria?

Noi dunque che abbiám gli occhi rivolti a' Padri di nostra lingua, a quelli seguire esortiamo coloro che vogliono mostrare qualche giudizio. Bisogna tornare indietro, e sopra di essi fare nostri studi. Dante, il Petrarca, il Boccaccio sono le tre colonne del favellar nostro. In tutti e tre noi troveremo sempre que' tesori che non si credeano per avventura, e che pur vi saranno finchè avrà vita la nostra lingua. Quelli che non li curano,

rano, o non gli anno in quella riverenza, in che si debbono avere, faranno puniti abbastanza dal vedersi morire appena nate le loro scritture. Per iscrivere adunque all' età che verranno, bisogna farlo con quelle voci, e con que' modi che a' buoni tempi fiorivano; e se la necessità costringe, dobbiamo ammettere nuove parole sì bene, ma con una certa discrezione, come fecero il Salvini, ed il Redi. Del resto si debbono pur lasciar dire coloro che sentono altrimenti. Dispregino, quanto possono il più, il parlar fiorentino; pensino che si può scrivere nella favella più dolce senza essere stati a Firenze, senza aver fatto tesoro del parlare de' nostri Padri, che noi non ne siamo nulla inquieti. Vogliamo però d' una cosa avvertire i Giovani, che la favella fiorentina d' oggi giorno, e quella de' presenti scrittori è così peggiorata da far compassione. Il medesimo disse il Salviati del suo tempo. Ecco le sue parole. *Diciamo che il favellare che oggi s' usa in Firenze, e quel che oggi nelle scritture de' più lodati s' adopera comunemente, è men significante, men breve, men chiaro, men bello, men vago, men dolce, e men puro che quel non era che si parlava, e si scriveva dal medesimo popolo nel tempo del Boccaccio* (a). Bisogna dunque opporsi a questo peggioramento; nè con altro si può fare che con ridursi verso i principj, vale a dire con ritornare a' libri di coloro che febene assai volte non letterati, parlavano, e scriveano

(a) Lib. I. Cap. 3.

veano con certa grazia che incanta anche oggi coloro che anno il gusto della semplicità, e del naturale. Non serve che le parole sian del buon secolo; conviene di più che abbiano un tessuto semplice, chiaro, breve, e nulla ridondante. Bisogna che abbiano quelle grazie naturali, quel sapore che sono del nostro paese, e che anticamente eran proprie degli scrittori romani. Or tutto questo non è così facile ad acquistarsi dagli altri italiani; e perciò anno ragione di mettere in gioco il Vocabolario, la fiorentinità, e tutto quel che lor piace. Scrivano dunque a lor talento nella comune lingua d' Italia, che niun lo contrasta; ma si ricordino che noi gli aspettiamo al tribunale della posterità.

S A G G I O XIII.

Sopra la Maremma senese.

Il gran principj, le verità primitive, fecondissime d' altre verità più o meno importanti, ho sempre stimato che sian poche. Nè credo che il mio pensiero sia stato un inganno; poichè la ragione, e l' esperienza si son trovate concordi a farmi così pensare. Mi è perciò doluto di vedere assai volte qualche verità, che sappiamo, essere oppressa, e direi forse meglio come sotterrata da un gran numero di altri piccoli veri o che tutti fanno, o che nulla importa il sapere. Così è avvenuto, per cagion d' esempio, a questa questione.

stione. Per risanare una contrada inferma, come sarebbe la Maremma di Siena, i rimedi debbon esser fisici, o morali? Due de' nostri Filosofi si divisero tempo fa nell' opinione, e senza timor l' un dell' altro vennero al più fiero contrasto. Il primo fece un libro che egli volle intitolare *Della fisica Riduzione della Maremma senese*. In esso dimostra esser due le cause spopolatrici di quella, l' esalazioni de' paduli, e delli stagni, le acque da beverfi cattive; ed assicura che il pensare che i rimedi economici possano sanarla, è prevenzione, ed ignoranza. Si debbon dunque cercare nella scienza regolatrice delle acque.

Viene in campo il secondo con altro libro che ha per titolo: *Esame di un libro sopra la Maremma senese*. Egli stabilisce che due sono le cause generali della infezione della maremma. Le prime sono *ingenite*, e per così dire innate. Le altre sono *avventizie*, o siano dipendenti da colpa dell' uomo. Riduce le *ingenite* a tre classi, a' venti australi, ad una spiaggia bassa, arenosa, e soggetta a' rigurgiti del mare con miscuglio d'acque dolci, a' gran laghi, e paduli sì della nostra che delle maremme confinanti. Novera molte e molte cause *avventizie*, le quali dobbiam credere che sian vere, perchè vedute dall' Autore cogli occhi propri; e se son vere bisogna pur dire che sieno generatrici della maggior infezione. Infatti sepolture, per esempio, scoperte, o mal chiuse, case rovinate, e piene di fracidumi, strade con acque stagnanti,

gnanti, bestie morte, immondezze per tutto, son cause immediate di mille mali. Ed il veder poi gl' infermi abbandonati alla natura del male, allo stento morir per le strade, restare insepolti, e sol coperti di sassi, questo è quello che un tempo avrebbe appestata anche l' aria di Fiesole. Paragona in ultimo le cause *ingenite* colle *avventizie*, ed essendo queste in gran numero, e tutte desolatrici, pensa che si debba aver l' occhio alle seconde, senza negare alle prime malignità da curarsi.

Offeso da questa disamina il primo Autore stampa in risposta un grosso Volume in quarto per sostenere il suo principio di rimediare all' infezione dell' aria che nasce dalle acque corrotte. Si scaglia contra l' oppositore, e mostra che le cause che egli chiama *ingenite* non son tali, ma entrano nella classe delle accidentali, e perciò come generatrici d' infezione comprese da lui ne' rimedi proposti. Dice, per esempio, che non ci son venti in stessi pestiferi, ma che si fanno tali passando per contrade infette. Non fa conto di quel che anno assicurato gravi Autori essere i venti australi di lor natura mal fani, nè l' esperienza de' secoli gli basta. Nega che sia bassa la spiaggia della Maremma, e perciò non soggetta a' rigurgiti del mare. Concede qualche miscuglio d' acqua dolce colla salata. Assicura poi non esser cause *ingenite* gli stagni ed i paduli, ed al più si arrende ad accordare che le Maremme confinanti potrebbero cagionare qualche male alla nostra; ma che se non si può togliere
la

la generale infezione, può togliersi in parte, e questo dee pur bastare. Nega in ultimo le tante cause *avventizie*, che son micidiali, e non fa perdonare all' oppositore che ne abbia prescritti i rimedi in un buon numero di leggi savissime, che posson chiamarsi di pulizia. Anzi accerta che nulla anno di nuovo, e dimostra che per la maggior parte erano già state pensate, come se egli pure non avesse scritto le cose già sapute.

Dopo di aver riportato in sostanza i lor principj, e lasciate tutte l'erudizioni premesse, che compongono più della metà di questi libri, si potrebbe riprodurre l' accennata quistione, la quale, per quanto si vede, non è punto decisa. Noi dunque, sebbene non ci vantiamo di esser pittori, come diceva di se stesso il Correggio, in luogo di riprodurla, diremo il parer nostro. Lo diremo tanto più liberamente quanto è più importante l'argomento.

Niuno de' due filosofi ha voluto cedere all' altro. Il primo ha voluto sostenere esser più le cause fisiche, l' altro più le morali quelle che sono la morte di coloro che soggiornano in Maremma. Rispondiamo dunque che questo nome d' *infezione* è la causa desolatrice; che questa può venire da acque stagnanti, e da tutte le immondezze possibili. Questa infezione, nata sì dall' une che dall' altre, può egualmente produrre le febbri, le ostruzioni, gli affanni, la morte. Dunque i rimedi si debbono ripetere insieme dalla Natura, e dalle leggi dell' ordine, e della pulizia. Infatti vi farà egli al-

cuno che neghi essere i laghi, i paduli, i terreni umidi, che massime nella itate tramandano pestilenza, cause possenti per infettar l'aria? E vi farà altri che non conceda esser anche in gran numero le cause d' infezione diverse dalle prime che disertano la terra? Volgasi lo sguardo alle contrade di tutto il globo ne' tempi andati, se ne veggano non poche ora dell' America stessa, e si vedrà che le acque an fatto de' gran mali, an ridotto a foresta, a paduli, a valli anche que' terreni che erano un tempo giardini, e l' arte e la perizia umana gli ha ridotti nello stato primiero. Non son cose nuove, son cose che tutti fanno; e come si dice aria cattiva, si pensa tosto a qualche ristagno di acque imputridite. Dunque ancora un Villano direbbe: si rifacciano le sponde a quel fiume, si secchi quel padule, si sementi, si facciano colmate, si trovino scaturigini d' acque chiare, si tagli quella macchia, e tutto è compito. Dall' altra parte che non può l' immondezza delle stalle, degli animali in quelle, delle case misere, mal tenute e non difese da' venti, dalle arie nebbiose, ed umide, dalle pioggie, in una parola dalla intemperie delle stagioni? Che non può la miseria del vestire sordido, e strappato, e sempre lo stesso, che offende altrui ancora da lungi? Qual infezione non genera nell' aria stessa che si respiri anco la più pura? Che diremo ora de' cibi mal sani, del cattivo pane, delle carni infette, del pesce fetente, delle acque inverminate? Gli effetti son tutti mor-
bosi.

bofi . E non è forse vero che la mancanza dell' erbe, delle radici, de' frutti, l' uso costante delle carni salate, d' acque non fresche, di biscotto tarlato, di vesti mal proprie, un' aria stagnante; non sian tutte cause della strage degli equipaggi? Il celebre capitano Cook pareva che d' altro non temesse che dell' aria della sua nave stessa. Oltre di che chi non sa qual forza non abbia in una contrada inferma la popolazione, non abbiano gli alberi frondosi, le messi, i fiori, e tutte l' erbe di migliorare un aere infetto? Certo che ci vuol tempo; ma che non può, Dio buono! la diligenza, la pertinacia a farfi contro alle cause desolatrici, o siano della Natura, o degli uomini? Ma sotto la Casa de' Medici, si dirà, con tutte le diligenze poco si ottenne. Dunque non furon usate tutte, nè le migliori. Dunque mancò la costanza in volerlo da vero. Se il male pertanto è sì manifesto, l' indicazioni sicure, i rimedi infallibili, ogni uomo che abbia fior di senno, e cognizioni opportune, potrà presedere al bonificazione delle contrade ove si vive poco, e male. Nulla ci è di mistero. Dunque perchè avvilire un contraddittore per la sola felice libertà di contraddire in materia così grave, e così illustre? Non son forse cause terribili, cause spopolatrici quelle che nascono dalla trascuraggine, e dalla miseria umana? Perchè morderlo ad ogni riga in un' opera sì pesante, perchè tacciarlo d' ignoranza, perchè fidarsi tanto nell' assicurarlo de' suoi errori, e mostrarli? Ma son eglino veramente? Noi

penliamo in generale che non sia così. Veggiamolo di volo un istante.

Ridusse il Filosofo oppositore, come si è detto, le cause *ingenite* a tre principali, e spiegando quest' aggiunto disse *e per così dire innate*; dipoi parlando di esse così scrisse ancora. *Se per altro è quasi impossibile, o almeno difficilissimo superare queste cagioni ingenite, perchè nate dalle inesorabili leggi della Natura, esse però non agiscono che nella minor parte dell' anno; esse non affliggono tutti i luoghi della maremma; esse non offendono tutti i suoi abitanti.* Dunque intese, pare a noi, con quella voce d' *ingenite*, cause più difficili ad allontanarsi, più ostinate, perchè non punto dipendenti dalla pronta volontà dell' uomo. Non l' intese dunque in un senso assoluto. Oltre di che lo va deridendo perchè attribuisca ad alcune cause politiche la maggior decadenza della maremma. Ma dicaci egli, i privilegi, le privative sì riguardo alle arti, che all' agricoltura, son elleno cagioni d' ingrandimento, o di rovina? La cosa parla da se. Son esse le più feroci nemiche della libertà, son quelle che affrontano ed abbattono il più bel diritto dell' uomo, quello dell' eguaglianza. In Maremma crebbero sotto gli ultimi Sovrani. Dovean dunque far del bene, o del male? Ma queste cause, e simili, sebbene più remote di alcune altre in un paese infetto, non per questo non flagellano l' agricoltura, ed affrettano la decadenza. Le grandi, o per dir meglio le orribili sono propriamente le morali

morali noverate, ed a cui si son trovati i rimedi in altrettante leggi descritte. Sicchè queste cause politiche ed i rimedi stessi non sono *prevenzione*, nè *ignoranza*.

Non vogliamo in ultimo entrare in istoria, nè in cose di erudizione, le quali sono generalmente poste in derisione da' geometri. Nondimeno si dirà che tutto giova nel mondo. Un tratto d' erudizione può giovare ancora a risanare un tratto di terra. E perchè no? Non può aprir la via a qualche utile speculazione? E se è così, non si dee ad essa principalmente alcun rimedio? Dunque a che deridere con certi modi che Longino chiamerebbe *freddure* chi la cerca in soccorso, ed in argomenti, che dipendono anche dalla storia? E l' Autore che sì la deride, non l' ha ricercata egli pure ne' Classici, non ne ha ripieno il secondo suo libro? Non ha dovuto soffrire la polvere de' vecchi archivi, e fare stima fino de' più minuti conteggi delle dogane? Dunque è bene strano che si derida e si disprezzi quel che è poi la maggior parte dell' opera nostra.

Ci duole, dopo tutto questo, che l' *Esame dell' Esame* sia un libro di 446 pagine, senza legami nè unità, perchè scritto in tante note, la prima delle quali si contiene in cinque di esse pagine per criticare il solo frontespizio. L' Autore ha dovuto ripeter se stesso pressochè di continuo, per inculcare che il vizio fondamentale della Maremma sono le acque corrotte. Quello poi che ci disgiusta è questo che non trova una verità anche piccola

piccola nel libro dell' oppositore. Sarebbe egli possibile, volendo ancora, di scrivere un' opera, e far tanti errori quante sono le idee? Non pare. Nondimeno se è stato possibile, la stessa possibilità potrebbe militare per la sua risposta. Egli replicherà che ha dimostrato, e noi diremo che ha fatto lo stesso l' Autor dell' Esame, e forse con maggior precisione.

Concludiamo che le grandi verità son poche, e che si dicono in poco. Di più che quando si tratta di render sana una terra infetta, bisogna scrivendo esser brevi, semplici, e chiari; che le cause fisiche e le morali si son riunite a far maligna l'aria di molte parti della maremma senese; che si va rimediando alle une, ed all' altre; che il vederle, e il fissarle potea farsi all' uso de' Geometri. Terminiamo con augurare al migliore de' Principi lunghi anni, e salute, perchè egli possa vedere un giorno nel più bel posto della Maremma questa memoria.

. . . . *sterilis diu palus, aptaque remis*
Vicinas urbes alit, et grave sentit aratrum.

S A G G I O X I V .

Sulla coltivazione delle Patate.

Tutte le cose belle, tutte le cose utili ancora, se son nuove, trovano degli ostacoli per esser subito ricevute da noi che ci vantiamo di tanta ragione, e tanto senno. Il mercurio, e l' insetto si combattono ancora; anzi mentre una par-
 te

te dell' Europa si compiace, e fa uso di tutti e due, un' altra è ostinata a far loro una guerra. Non so come la corteccia del Perù fosse tosto bene accolta, come pure la cioccolata, se non fosse perchè il loro effetto è quasi immediato, dell' una cioè a fugare le febbri, dell' altra a dare un certo nutrimento, e ristoro allo stomaco. Comunque sia, la nostra piccola terra è un pellegrinaggio, ove la cieca nostra umanità sa combattere ancora contro il bene, ed insanguinarsi talvolta per rigettarlo da se.

E' quasi un secolo che furon portati nella nostra Toscana que' frutti delle due Indie che si chiamano ormai *Patate*. Il Redi, naturalista forte curioso ed accorto, ne piantò, e ne vide tosto la vegetazione, ed il frutto. Dopo questo grand' uomo non se ne parlò mai più; perchè si consideraron forse, come una pura curiosità naturale, o per dir forse meglio, non si considerarono abbastanza. Ma prima del Redi, ne avea parlato il Cardano milanese, senza che se ne profittasse fra noi. Passati i tempi di questi due medici illustri, e passati quelli similmente di altri filosofi, e naturalisti, non sono molti anni che si è presa a considerare la *Patata*, e si è concluso esser ella un ottimo alimento per gli uomini, e per gli animali anche d' Italia. Si è raccomandata quanto basti, e poco si è profittato; perchè la cultura di essa è pochissimo ampliata, quantunque utile, e necessaria in certi tempi, e in certi luoghi d' ogni paese. Quello che
io

io dico s' intende sempre dell' Italia, e massime della Toscana; poichè molte parti dell' Europa son già da gran tempo coltivatrici di questo frutto della terra. Testimone ne sia l' Inghilterra, e specialmente l' Irlanda, ove se ne fa vaste coltivazioni. Non voglio parlare di alcune parti della Germania, perchè vi son già troppo affezionate; e que' popoli robusti se ne cibano con gusto, anzi di molti è l' ordinario alimento per certi mesi dell' anno. E quì non citerò altri esempi, perchè gli esempi lontani si dimentican presto. Mi fermerò piuttosto a scrivere come si coltivino questi frutti, non per vantarlo un affare di gran dottrina; ma per averli io stesso coltivati. Tutte le cose della Natura sono semplicissime, e gli uomini assai volte guastano il tutto a forza di studio, o per dir meglio per non sapere studiare. Si formerebbe una libreria a raccogliere tutti gli scritti pubblicati su questa specie di tartufo.

La patata dunque è un frutto selvaggio, non perchè sia pianta delle selve e de' boschi, ma perchè ne conserva sempre tutta la natura. Ogni qualità di terreno fa per essa. Ella viene ovunque rigogliosa, ed abbondante, sia nelle terre leggiere, nelle magre, nelle grasse, nelle tenaci. E' però naturale che nelle meglicri ella viene anche meglio, vale a dire ella è più carica di frutti. Il buon terreno adunque sarà sempre la base delle più felici coltivazioni.

Bisogna però prepararlo anche per la patata. Ciò si fa con lavorarlo assai o con la vanga o con l' aratro, quando si tratti di ampia coltivazione. Questo lavoro, anzi il migliore consiste nel ridurre il terreno il più trito che si può, perchè le tenere barbe si spandano ovunque, e bevano facilmente il sugo a loro conveniente. Io penso come alcuni, che il più diligente e reiterato lavoro della terra sia l' unico mezzo per renderla più fertile. Infatti se il gran nutrimento delle piante è l' acqua, come io lo credo, e l' esperienza lo mostra, se questa non penetra facilmente la terra, se le tenere barbe altresì non possono spandersi ovunque, e succhiare quell' umore, è chiaro che la vegetazione non si farà mai bene, nè come si vorrebbe. Il lavoro dunque il più frequente, il più attento della terra, è l' opera la più utile, e la più essenziale del contadino. E se ella è necessaria per tutte le piante che vivono lungo tempo, è del pari necessaria per quelle che sono di piccolo fusto, gracile, e di breve durata. Il terreno per queste esser dee il più soffice, e molle che sia possibile; e tale conviene alla patata.

Lavorato, bisogna che gli si dia una certa figura, non perchè la Natura prescriva così, ma perchè sian noi che vogliamo che la terra ci renda il più che si può. Bisogna dunque che vi si facciano tanti solchi. Questi si posson fare coll' aratro stesso, o con altro strumento quando la terra non sia in piano. Conviene che vi si sparga assai

di concime. Qualunque è buono; e se mai al più comune se ne vuole aggiungere qualche parte del più attivo, sarà ben fatto, purchè tutto insieme sia bene spento.

La maniera poi di piantarle è questa. Si piantano intere, e tagliate in pezzi, purchè ogni pezzo abbia un germe. L' uno, e l' altro modo è praticato; ma io sempre intere le ho piantate. Spuntate che sono, ed alte un palmo da terra, bisogna pulirle dall' erbe nocive, e rincalzarle all' intorno. Questa diligenza è quella stessa che si pratica intorno ad altre piante, come ceci, piselli, fagioli ed altri legumi.

Il tempo di piantarle è veramente il migliore. E' il tempo che la Natura sembra prendere una nuova vita, ed un nuovo aspetto, tempo dolce, e che richiama gli animali, e le piante a ristorarsi dal gelo, a gettar nuovi germogli, a moltiplicarsi alla nuova comparsa dell' Astro che tutto ravviva, discioglie, e feconda; infine è il mese di marzo che s' incamina a gran passi verso il mese anco più dolce di aprile. Il piantarle innanzi sarebbe male; perchè non resistono a' ghiacci, o al gran freddo.

Veniamo ora a raccorle. Il tempo è quello stesso che mostra la Natura col farne illanguidire, e seccare le foglie ed i rami. Ciò segue a luglio avanzato, o verso i primi di agosto. Sarà bene il tardare alquanto, ed in particolare se i mesi non sono stati assai tranquilli. Raccolte che sono, smovendo

endo colla vanga il terreno, si conservano assai bene ammucchiate insieme, o distese sopra i solai. Possono anche riporsi in ceste, o in altri luoghi purchè siano bene asciugati. Ma quel che gioverà a mantenerle sane farà il soleggiarle per qualche tempo prima di riporle.

Non istarò ora a scrivere come si preparino per alimento. Questo l' insegnerà lo stomaco stesso, il quale quand' è digiuno, non ha bisogno d' arte nel preparare gli alimenti. Solo accennerò che se ne fa un ottimo pane con mescolarvi una parte di farina di grano con lievito. Chi poi avesse dell' ozio, nè gran pensiero di apprendere cose importanti, può leggere molti libri che minutamente descrivono le varie guise di cucinarle. Io che fo gran conto del tempo farò fine al mio discorso, lasciando al bisogno il far fronte alle tante mescolanze della cucina, e a trovare la maniera la più semplice, e la più sana di cuocerle, e mangiarle sapientemente.

S A G G I O XV.

Viaggio all' Indie orientali di Niccola Fontana.

Niccola Fontana cremonese imparò assai per tempo la chirurgia nello spedale di S. Maria nuova di Firenze sotto l' illustre Nannoni. Vago di viaggiare entrò al servizio de' Russi in qualità di

chirurgo l'anno 1771, mentre una piccola flotta di essi era nel porto di Livorno. Dopo un viaggio di due anni abbandonò quel servizio, e rimase in Livorno, finchè si presentasse più favorevole occasione per secondare il suo genio. Infatti destinandosi quivi una grossa Nave, *Giuseppe, e Teresa*, all' Indie orientali per formare, come dicono, stabilimenti al di là del *Capo*, a nome dell' Imperatore *Giuseppe II.*, egli vi s' imbarcò coll' impiego di primo chirurgo. Questa Nave comandata dal capitano *Guillermo Bolst*, si mise alla vela il 24. di settembre l'anno 1776.

S' indirizzò subito verso le *Madere*, ed il 24. di ottobre gittò l' ancora nella baia di *Funchial*. Lasciata l' isola di *Madera* il primo di novembre, fu nel 31. sotto l' *Equatore*, che traversò nella notte. Entrata nell' *Oceano atlantico*, cercando di riconoscere l' isola della *Trinità*, fu trasportata molto all' occidente, ed il 22 di dicembre scoprì il Continente dell' America meridionale, e dopo due giorni entrò nel porto di *Rio Janeiro* capitale del *Brasile*.

Lasciato quest' *Emisfero* il 2. di gennaio per andare verso il *Capo*, si trovò all' alture di esso il 28. di febbraio, non senza aver prima riconosciuto, ed esaminate le isole *Tristan d' Aucugna*. Dirigendosi poi alla costa orientale dell' *Affrica*, il 15. di marzo scoprì terra, e riconobbe il *Capo corrente*. Di qui per guadagnare la terra di *Dela-goa*, fece vela lungo la costa fino al 26. e per mettersi

mettersi in sicuro dagli uragani, si condusse nel fiume *Mafumo*. In un tratto però mancando il vento, ed abbassandosi la marèa, si arenò a mezzo il corso; e rimase 12. giorni in tale stato dopo di essere stata alleggerita. Lo scorbutto avea di già cominciato a manifestarsi in alcuni marinari fino da' primi del detto mese. Su i primi ancora di aprile si attaccarono le febbri putride all' equipaggio, ed in meno di un mese più di due terzi si trovò infermo con gran pericolo di vita. Queste febbri seguitarono il lor corso sino alla fine di giugno, e solo si andarono mitigando ne' primi di luglio. In questo tempo ristabilito un numero sufficiente di persone, si partì dal fiume il 21 di luglio. Entrata nel golfo di *Mozambico* si diresse verso la costa del *Malabar* in Asia. In questo tragitto che fu di sei settimane, lo scorbutto si avanzò; e più ne furono attaccati coloro che erano ancor freschi della febbre sofferta. Il dì 6 di settembre gittò l' ancora nella spiaggia di *Surat*, e prenduti gli opportuni rinfreschi, proseguì il suo viaggio nel golfo di *Cambay*, ove arrivata diè fondo in faccia di *Goga*. Posti a terra gl' infermi, risanarono tutti quanti assai presto. Ma molti dell' equipaggio furono quivi soggetti a febbri erratiche intermittenti, ed a sinochi putridi, perchè restò la Nave in questo golfo alcuni mesi, cioè dal 18. di settembre 1777. fino a tutto il 15. di gennaio 1778.

Non

Non lasciò la costa del *Malabar* prima del 20. maggio 1778. dopo di essere stata di nuovo a *Surat*, a *Daman*, *Bombay*, *Goa*, *Mangalor* e *Baliapatnam*, per andare alle isole di *Nicobar*, poste nel golfo di *Bengala*. Restò poi in esse da' primi di giugno fino al 4. di settembre, che è la stagione delle pioggie in *Bengala*, e sulla costa del *Malabar*. In questo tempo col consenso degli abitanti il Comandante prese il possesso delle quattro isole *Nancaveri*, *Souri*, *Tricutte*, e *Catchioul* a nome di Sua Maestà Imperiale Giuseppe II.

La scarsità de' viveri in queste isole l'obbligò a far vela per la parte la più vicina, e questa fu la costa del *Coromandel*; onde il 4. di ottobre si ancorò nella spiaggia di *Madras*. Ella è la capitale degli stabilimenti inglesi sulla costa di esso *Coromandel*, ed è residenza di un governatore, e del loro consiglio. E' posta a 13 gradi, e 14 minuti di latitudine settentrionale. Vi rimase fino al 21, d'onde riprese il camino per la costa del *Malabar*, nè prima del 2 di dicembre potè giungere a *Baliapatnam*, attesi i venti contrari, e le pioggie. Di qui ripassò alle Fattorie imperiali di *Mangalor*, e *Carwar*, ed a *Goa*, da cui partì il 29 di gennaio 1779. Intanto la Nave abbisognando di esser carenata, giunse il 18 di febbrajo a *Bombay*, dove restò fino al 5 di maggio. Qui l'equipaggio, per l'aria cattiva del porto, pel caldo grande, e per le fatiche, soffrì diverse malattie, come febbri biliose, reumi, diarree, e disenterie.

Dopo

Dopo di essersi fermata soli tre giorni a *Man-galor*, lasciò la costa del *Malabar* per andare a quella del *Coromandel*, e si ancorò il 26 di maggio avanti *Trinquebar*, che è il principale stabilimento danese in Asia. Fu anche a *Porto Nuovo*, ove gli Olandesi e i Danesi anno una casa ad uso di fattoria. Visitò similmente *Kowolon*, o *Coblon*, luogo che resta venti miglia al S. E. di *Madràs*, e stette in quella rada dal primo di giugno fino al 16 di luglio. Di quì fece vela per *Bengala*, ed in meno di 7 giorni gittò l'ancora nel *Gange* nel luogo detto *Kadgeri*.

In questa stagione che è quella delle piogge in *Bengala*, e perciò del caldo eccessivo, l'equipaggio fu attaccato da febbri putride, biliose, e quindi da diarree, e disenterie. Si andavano diminuendo a misura che la stagione si faceva più fredda. Il 12 di gennaio del 1780 sortì dal *Gange* colla perdita di sette persone, di 28 che erano inferme; e il dì 8 di febbraio ritornò alla rada di *Madràs*, ove caricate le sue mercanzie, fece vela alla volta d'Europa il 6 di aprile 1780. Mentre era in viaggio fu scoperto che faceva molt'acqua. Fu dunque risoluto di andare a *Maurizio*, una dell'isole francesi, che si scopri, e guadagnò il primo di giugno. Più di tre mesi ci volle per tal lavoro; e solo il 14 settembre lasciò quest'isola per andare alla vicina di *Bourbon*, più salubre dell'altra, e più abbondante di cose di prima necessità. Partendo da questa seconda il 14 dello stesso mese, dirizzò la
prua

prua verso il *Capo di Buona Speranza*, ed in meno d'un mese di viaggio ne giunse alle viste; onde il 24 di ottobre diè fondo nella baia della *Tavola*. Qui fatto il necessario rinfresco, si pose di nuovo in mare il dì 11 di novembre. In vece però di seguitare il suo viaggio per l'Europa, il Comandante pensò di toccare alle isole del *Capo Verde*; onde preso il corso verso l'isola di *S. Fago*, la scoprì agli otto di gennaio 1781, e si ancorò nella baia detta della *Praia* il dì 10.

Quest'isola fu già la capitale di que' primi Portoghesi che nel secolo quindicesimo scoprirono le parti più meridionali dell'Africa. Ella è la più malsana di tutte le altre isole di quest'Arcipelago, ed è stata finora la sepoltura di quasi tutti i nuovi abitanti. Il barbaro metodo di curare le malattie è il più terribile esempio dell'ignoranza umana. Pretendono a forza di cavar sangue che se ne generi un altro simile a quello de' nativi; e in questa guisa fanno perir di languore migliaia d'infelici. Dopo soli sei giorni fu lasciata quest'isola, e fu il 16 di gennaio 1781. Ma venti contrari, calmie insolite, penuria grande di viveri a bordo resero assai molesta l'ultima parte di questo viaggio. Finalmente si scoprirono le terre di *Spagna* il 18 di marzo, e dopo nove giorni si guadagnò la baia di *Cadice*. Presi allora gli opportuni rinfreschi, dopo 15. giorni si rimise alla vela la Nave, ed il 6 di maggio 1781 giunse a *Livorno*, dopo di esserne stata lontana 4. anni, 7 mesi, e 10 giorni.

Il numero delle sue genti quando parti dall' *Indie orientali* per l' Europa, fu di 165 persone, compresi marinari, passeggeri, ed altri. Il tragitto fu di 13 mesi, otto de' quali passarono al mare. In tutto questo tempo non perì altro che un uomo, ed anche per uno strano accidente. Mentre egli era sull' antenna di gabbia a ferrare la vela, si ruppe la fune, su cui posava, cadde, e percosso il capo contro il bordo della Nave, rimase subito stinto.

E' da osservarsi ora che il viaggio all' *Indie orientali* pe' forestieri non ha in se stesso nè molti disastri, nè molti pericoli per conto della salute. L' equipaggio di questa Nave fu afflitto da febbri epidemiche, perchè dovette trattenerfi nel fiume *Mafumo*, conosciuto da' Geografi sotto il nome di fiume dello *Spirito santo*, esposto a' calori eccessivi, a' venti, all' aria della notte, alle rugiade della mattina, sempre faticando, e in luogo malsano, com' è appunto la sponda occidentale di esso, coperta da folte boscaglie, bassa, paludosa, ed incolta. Ed i paduli tramandano mortifere esalazioni, e riempiono l' aria di molestissimi insetti in tutti i luoghi, e in tutti i tempi, ove il caldo è quasi sempre lo stesso, ed è il più difficile ostacolo da superarsi pe' forestieri. Nondimeno lungo le rive di questo fiume dovettero attendarsi quegli infermi, pe' quali mancarono molte delle cose necessarie, non potendosi allora scegliere altro luogo.

Y

E' da

E' da notarfi ancorà che lo Scorbuto non sempre è l'effetto unicamente d'improprio alimento; poichè si nelle lunghe navigazioni, che in *India* ne sono attaccati quelli più facilmente che sono d'umor malinconico, che fuggono la fatica, nè amano affai la mondezza delle vesti, ed ogn'altra maniera di pulizia; e quelli in ultimo che sono stati soggetti alle malattie del clima, cioè alle febbri biliose, disenterie, ed altri mali. In certi corpi già logori più agevolmente si attacca, ed è più lugubre.

Diciamo infine, per riaversi da idee sì triste, che tutti coloro, i quali sono scampati da sì fatti malori, e ne sono ancor freschi, trovano un sincero sollievo nel loro ritorno appena che approdano al *Capo*. Qui l'aria è pura e serena, qui le campagne son ridenti, qui trova il navigante afflitto tutti i soccorsi per risanare affatto da' suoi mali. La Natura ha voluto che su questa punta estrema dell'*Affrica* verdeggiasse l'erbe, i fiori, i frutti, e che fossero questi l'unico, ma vero rimedio contro le malattie di mare. Sicchè tutte le navi che vi approdano, anno di che ristorarsi negli alimenti semplici, e freschi, e di che godere in una società non men bella che numerosa e pulita, quale è quella che si trova alla città del *Capo di Buona Speranza*.

Ecco tutto quel che ho potuto dire in breve del Viaggio del signor Niccola Fontana, estratto dalle sue memorie. Ho voluto che egli stesso

lo

io legga , per non soggettarmi ad errore. In altro Saggio darò un' idea *Delle malattie che attaccano gli Europei ne' climi caldi, e nelle lunghe navigazioni*; operetta da esso pubblicata dopo il suo ritorno colle stampe di Giovanni Vincenzio Falorni 1781, e tanto più farò sollecito a farlo quanto che ne sono stati tirati pochi esemplari da presentarsi in dono agli amici.

S A G G I O XVI.

Idea di alcuni scritti pubblicati dal Governo toscano.

La Toscana vanta il più saggio governo che possa idearsi. La morale del suo Legislatore è fondata su questi principj, *conservazione, sicurezza, e libertà*. Persuaso di essi, come quelli che la natura insegna, e la ragione fortifica, ad altro non pensa che a ordinare quelle operazioni, onde se ne veggano gli effetti. Niuno avrebbe stimato che tante se ne potessero fare, quante veramente ne sono state fatte fin qui. Egli non è arrestato da antichi errori, o da pregiudizi moderni. L' antichità è veneranda presso di Lui, quando non affronta i diritti dell' uomo, quando insegna e rischiarà, quando ha in veduta il maggior bene degli uomini o sian buoni o malvagi; e stima la presente età quando esamina sempre, e distingue la natura delle cose, quando si oppone alla servitù, e favorendo l' ordine, cerca di far dell' uomo un

essere il meno infelice che può. Del resto ha tutto il coraggio di disfare, tutta la fermezza in rifare, tutta la sapienza in far meglio. I maggiori ostacoli raddoppiano il suo vigore, e la sua sofferenza in superarli. Superati che sono gode del bene che ne verrà a' suoi popoli, e perciò della maggiore unione fra loro, della maggior passione per esso. Egli è il solo che dell' antico governo toscano abbia cominciato un nuovo edificio; anzi è tanto nuovo che appena vi restan orme dell' antico. Un fagiano e una trota non fanno più uccidere un uomo; ognuno è padron del suo; ed il Galileo vecchio, ed infermo non si citerebbe più a Roma.

Noi appoggeremo quel che abbiain detto sulla storia di tre scritti che il nostro Regnante ha fatti pubblicare in quest' anno 1781. Mostreranno il suo intelletto, le sue cognizioni, il suo cuore, e con esso la sua vigilanza. Oltre di che in faccia de' viventi sarebbe stupidità o il non dire il vero, o l' alterarlo. Si crede in generale che i principi abbiano la disgrazia di non sentirlo. Il nostro fa quello che importa, ed il resto o trascura, o non sente. Ma per dir tutto, egli è unicamente occupato della felicità de' suoi sudditi, dalla quale non si stacca che per sollevarsi alquanto coll' innocente trattenimento della sua real famiglia. Questo solo lo mette accanto a' migliori principi dell' antichità; e se è necessario di essere alcuna cosa di più degli altri uomini per saperli ben governare, egli

egli mostra di avvicinarsi ad un tale stato, non per quel che può pensare di grande e di giusto, ma per quel che ha operato finora.

Gli scritti che ora ha voluto pubblici sono, *Istruzione a' Giudicanti del Granducato di Toscana*; *Lettera riguardante il Lusso*; *Tariffa delle Gabelle toscane*.

Ella è una verità di fatto che ogni Legislatore debba comunicare una parte del suo potere. Senza di ciò non può darsi alcun governo. Ma il più difficile si è di saper conoscere gli uomini che posson servire a' suoi disegni. Dunque perchè sia un pensare stesso in tutti i ministri destinati al reggimento degli altri, il Sovrano della Toscana ha voluto dar loro un' Istruzione. Ella ha due oggetti principali, d' insegnare come debbono regger se stessi tanto come privati che come uomini pubblici. E perchè sono anche due le sorte di giudizi, a cui debbono presedere, l'una civile, criminale l' altra, così ha dato loro su di tutto speciali insegnamenti. Noi ci siam fatta propria tutta questa dottrina colle replicate letture, e però daremo il fiore delle idee che compongono sì questo che gli altri due scritti.

Vuol dunque l' A. S. R. che i Giudicanti non ambiscano a maggiori distinzioni; che la lor vita privata, e quella delle lor famiglie sia del miglior esempio, modesta, frugale, senza lusso, e senz' aderenze. Non vuole avidità, non vuol doni. Il loro esempio servirà a tenere in freno i loro
loro

loro sottoposti, e massime i Notari del loro tribunale. Di più, si asterranno da qualunque modo o tuono imperioso, o maniere sprezzanti per il paese, e per tutti quelli che credono loro inferiori, ricordandosi sempre che essi sono destinati per servire il Pubblico, per ascoltare, consolare, e soccorrere in specie i Poveri in qualunque ora e tempo, assistendoli, e dirigendoli con carità e pazienza.

Nelle cause civili debbono i Giudicenti, o i Vicari aver sempre in mira l' accordo, o siano poco importanti, o assai, sian mosse da qualunque puntiglio, o ragione; impedirle tra' consanguinei ed affini; vedere che non si facciano funzioni inutili con danno delle parti, e siano rindennizzate se mai ne furon fatte. I pupilli ed i poveri siano assistiti. I primi non siano disafrati, i secondi non abusino del privilegio. Si tolga affatto se sono per abusarne, si aumenti, se le loro dimande lo richiedano. Se occorrono esecuzioni, nelle reali si rispetti la necessità, nelle personali la libertà. Non si ammettano se non per debiti maggiori di lire trenta, e dopo di aver tentato inutilmente le reali. Ma sì nelle une che nelle altre i Giudicenti interpongano i loro buoni ufficii, e se si avvenissero in creditori duri ed ostinati a volere in carcere un povero debitore, ne dian parte al Governo.

Nelle cause criminali non permettano l'arresto di alcun cittadino senza prove antecedenti, ed in ca-
 si

fi gravi ove l'indugio sarebbe nocivo. La neghino per semplici trasgressioni a leggi di caccie, boschi, e per semplice contrabbando. Si scarceri il reo il più presto che è permesso, se vi sia luogo con mallevadore ec. Se poi per la debolezza delle prove preveggano non potersi venire ad una condanna formale, e l'arbitraria possa esser leggiera, ne propongano la scarcerazione prima che sia spedita la causa. In quanto a' testimoni, non sian carcerati senza un giusto motivo, nè sian ritenuti se non quanto importi la stretta necessità della causa. Ne' processi che si vanno formando, non si ammettano nuove ed inutili istanze. Si ammettano quelle che potessero eludere ed alleggerire la pretesa verità, come il contrario. *E ABBIANO PER MASSIMA I GIUDICENTI NON ESSERE IMPEGNO DEL TRIBUNALE IL TROVARE REE LE PERSONE IMPUTATE, MA LA NUDA VERITA'*. In conseguenza debbon frenare l'animosità degli accusati, de' testimoni, degli esecutori, quando apparisca, ed essere attenti su di ciò. Infine, trattandosi di persone imputate ed in carcere, stiano in giorno degli Atti; ad essi appartiene il dirigerli, e rettificarli.

Conviene che i Vicari sian sempre desti sulla condotta de' Capi esecutori, e de' subalterni sì riguardo al puro loro impiego che al pubblico. Nel primo caso si guardi che sian attenti, e vigilantissimi a tutte l'ore, a tutti i tempi, e non ne abusino mai. Nel secondo che non prendano roba, dena-

ro sotto qualunque titolo, nè lo mettano a contribuzione per le cose di prima necessità. Se si faranno rei di alcun delitto, siano, secondo la natura di esso, sospesi, carcerati, processati, e costretti a rendere il mal tolto. Vegliino egualmente che i Capi esecutori non facciano quel lusso, che non posson fare, che non mangino su i loro sottoposti, e gli uni e altri in generale sul paese.

Nelle cause miste, o sia nelle cause di danno dato, avvertano agli ordini veglianti. Non si voglion cause dirette solo ad empire le cassette. Si pensi subito alle vie di accomodamento ove si tratti di leggiero delitto con piccolo danno di alcuno, senz' aspettare una sentenza formale.

Le carceri, che sono una semplice custodia del debitore e del reo, *siano sicure, sane, ventilate, comode e pulite*. Debbono visitarsi ogni settimana. Carità nelle occorrenze, assistenza nelle malattie. Nè manchi per tutto a' rei un difensore. I delitti si debbon anche prevenire. Si guardino dunque i forestieri oziosi, vagabondi, ed incogniti. Non si soffrano ciarlatani, giramondi, e simili. I luoghi pubblici come, osterie, teatri, caffè siano per comodo e sollievo, non per alimento del vizio. In essi, giuochi di carte, e dadi siano vietati, come i permessi nelle case non si rendano viziosi. Oltre di che si avverta in ogni paese se vi siano prepotenti, scostumati, seminatori di scandali; si riprendano, e se ne dia avviso, come pure sian puniti quelli che teneffero di mano a' figli
di

di famiglia per rovinarli, alle truffe, e alla compra di robe rubate. Non si perda di vista l'educazione de' giovani, e delle fanciulle; e se alcuno, a cui spetta d'invigilare, dia qualche avviso, si ascolti, e si faccia quel che conviene il più. Il pronto riparo a' piccoli inconvenienti previene i grandi. In ultimo se alcuna ragazza cada in errore, si prendano su di ciò le debite misure.

Vegli il Giudicante, che se mai gli Ecclesiastici si facessero rei di alcun delitto comune, ne segua in esso la delegazione; nè la pretenda di necessità per sola contravvenzione alla disciplina ecclesiastica. L'accepti se gli sia offerta, e ne rimetta gli atti ed il voto a' superiori ecclesiastici, senza darne parte. Se si tratti di trasgressioni alle leggi particolari dello stato, senza esigere questa delegazione, le verifichi sommariamente, e ne dia avviso al Governo. Se poi i superiori ecclesiastici fanno qualche atto per mettere in chiaro alcun delitto, sia persuaso ogni Vicario che non contravvengono agli ordini della delegazione, e ciò per cautela di non infamar un prete, che sarà forse innocente. Alcun atto si permette ancora nelle cause che non possono terminare che in una correzione: S'invigili sul costume degli ecclesiastici, e massime su i parrochi della campagna, i quali possono fare gran male, se trasandano i lor doveri. In ogni caso ne siano avvisati i Vescovi ed il Governo.

Z

Non

Non s'ingeriscano i Giudicenti negli affari delle Comunità. Intervenendo alle loro adunanze, siano imparziali, e mostrino in ogni altra occasione il loro vero interesse; fuori d'ogni partito. Siano discreti quando chiedono risarcimenti, o mobilia; e sappiano che i Cancellieri di esse Comunità non sono loro dipendenti, ma debbono insieme andare uniti pel maggior bene del pubblico. Conviene però che ogni Vicario sia attento a vedere se sono disinteressati e senza intrighi; e quando tali non sieno, debbono avvisarne i rispettivi superiori.

Per ciò che spetta all'Annona, il sistema di libertà è stabilito. Si oppongano i Giudicenti a tutto quel che potesse alterarlo. Riguardo alla Sanità, veglino sulle malattie epidemiche degli uomini, e degli animali; nè la morte improvvisa di una bestia serva per dichiararla epidemia. Mirino pure che i Grascieri riveggano i pesi, e le misure, nè lascino vendere cose nocive alla salute. Per le materie che possono offenderla, come di stalle in luoghi murati, scoli, macerazioni, acque morte, richieda il Giudicante che i Comunisti propongano quel che più conviene alle loro circostanze locali, non potendosi fare su di ciò regolamenti in genere. Guardi che sieno eseguiti ancora gli ordini veglianti riguardo a' cadaveri ed alle sepolture; e se mai si dà alcun disordine, sia pronto il rimedio. Persuada a fabbricare cemeteri a sterro piuttosto che nuove sepolture.

Ogni

Ogni Vicario o Giudicante abbia ferma opinione esser egli il primo operaio degli spedali, e de' trovatelli. Conviene perciò che se ne prenda una cura speciale, come pure si opponga alla trascuraggine de' medici e chirurghi delle Comunità; e se mai queste pel favore di alcuni ricchi confermassero il medico già trascurato, e col partito di altri si escludesse il più attento, e caritatevole, ne prevenga il Governo. Similmente sopra le monache e sopra i frati abbiano gli sguardi, onde tanto pe' vestimenti che per le professioni si attendano gli ordini veglianti.

Abbiano in considerazione i Giudicanti insieme co' superiori ecclesiastici l' eccesso delle feste straordinarie troppo frequenti nelle campagne, e ne pesino le conseguenze. Limitino le questue, sedino i sussurri nelle confraternite, e veglino alle scuole pubbliche. Siano attenti che i sussidi di doti, e d' altre carità, che si danno da' luoghi pii, e da confraternite, siano dispensati alla vera povertà; ed in caso di straordinarie disgrazie procurino a' veri poveri elemosine da' conventi, monasteri, da' luoghi pii, e da' particolari. Infine sia loro a cuore che gli edifici pubblici si mantengano in buono stato.

E' necessario che i Vicari s'interessino in tutto quel che riguarda le potestà de' loro Vicariati, fuorchè nelle cause civili portate a' tribunali de' Potestà. Debbon loro comunicare le parti di questa Istruzione che gli riguarda, chiamarli a se, am-

monirli se bisogni, ogni sei mesi darne un minuto conto a S. A. R., visitare ogni anno, oppure ogni due le potestèrie a lor soggette in occasioni di feste, o di fiere, e tutte le volte che un bisogno pressante lo voglia, come tumulti, violenze pubbliche, resistenza ec. con punire subito, se il caso lo richieda.

I Vicari visitino ogni anno i confini, se le loro giurisdizioni sono confinanti con esteri stati. Se occorra per affari di pubblico servizio, tengano corrispondenza co' Vicari dello stato, e con gli esteri confinanti direttamente, senza impegnarsi in alcun fatto. Esigano inoltre da' Potestà i rapporti settimanali, e gli trasmettano co' propri all'Auditor fiscale. Siano fatti a tenore di queste Istruzioni, e non sopra cose di niun momento.

Ogni triennio, che è il fine del loro governo, scrivano le osservazioni da lor fatte sulla popolazione, sull'indole, sul commercio del paese da loro governato, sullo stato de' fossi, canali, strade, laghi, paduli, e vi aggiungano quel che anno pensato pel vantaggio maggiore di tal paese.

La lettera sopra il *Lusso* è ordinata a reprimere l'eccesso, non già in aria di legge, ma di persuasione. Il motivo di essa è stato il vedere esser pervenuto ad un segno che offende i buoni, disperà i malvagi, ed insulta la miseria pubblica. Questo lusso scandaloso si osserva specialmente nelle donne, le quali si distinguono in tre classi. Nella prima son quelle che per ricchezze proprie, per
con-

condizione, e per compiacenza de' mariti, dissipano gran denaro in vanità. Nella seconda quelle che sebbene eguali di condizione, ma non di sostanze, pensano di dover fare quel che fanno le prime. Nella terza quelle che sebbene inferiori in tutto, tentano di fare ogni sforzo per eguagliare l'une, e l'altre.

Se ne rilevano le conseguenze, e sono scarsità di maritaggi, mancanza di educazione, di doti, provisioni insufficienti negl' impiegati, bisogni sempre maggiori, indolenza, rovina dell'agricoltura, del commercio, del costume. E se in alcune un lusso eccessivo farebbe una follia la più dispregevole, in tutte l'altre si fa un vero delitto, perchè bisogna che vi suppliscano coll' altrui, e con quel che si dee a' bisogni della famiglia.

In vista di ciò bramano le Loro Altezze Reali che la riforma cominci da' Nobili. Assicurano che la lor comparsa alla Corte sarà assai più grata in abiti puri, ed anco neri, con semplicità, lungi gli ornamenti caricati e teatrali. Aggiungono che non sapranno valutar mai la Nobiltà dal più ricco vestito, ma dall' onore, e dal buon uso delle sostanze. Il Sovrano poi nel formarli il carattere di ognuno gli metterà in conto la modestia, e il lusso di se, e della famiglia, come forti motivi per dedurne il maggiore o minor senno nella condotta, e sopra di esso saprà regularsi nel distribuire le sue beneficenze, e gl' impieghi.

Il nuovo Libro della *Tariffa delle Gabelle toscane* è un lavoro che mostra gran cognizioni, gran fatica, ed assicura de' vantaggi, nemmen per ombra sognati, non che goduti da' passati. La *Prefazione*, di finissima intelligenza, è la storia di qualche furono le gabelle in Toscana, e di quel che saranno in avvenire. E' giusto che gli uomini paghino allo stato alcuna parte de' loro averi per la sicurezza, e pe' comodi che ne anno. Si aggiunga pe' mezzi che loro somministra per fare acquisti di qualunque specie. E' giusto del pari che coloro che più possiedono, e godono il più, paghino anche maggiormente, e che quelli che poco o nulla possiedono, e che più fanno uso delle loro braccia, paghino anche il meno. E' giusto in ultimo che paghino un sol tributo, e questo indirizzato unicamente al fine già detto, e non altro.

Questi sono i principj che ha avuto in mira il savio Legislatore, e che anno guidata la mano de' periti calcolatori. Si è dunque voluto ridurre a semplicità, e chiarezza una materia trovata ormai nell'ultima confusione. I tempi, le vicende de' tempi, l'ignoranza, le passioni, l'arbitrio, ed anche la rapacità avean fatto delle gabelle un vero mostro. Rammentiamo di passaggio che la Comunità di *S. Sepolcro* avea imposta una rigerosa gabella di due scudi d'oro per ogni cadavere umano sì per introduzione, e per estrazione, che per transito; ed il più bello sì è che i cadaveri degli abitanti della città, o distretto di *S. Sepolcro*, erano esenti da

da questo nero tributo. Ora si è cambiato un mostro sì fatto, ed ha preso una figura regolare. *Simplex et unum*. Chi avrebbe mai stimato un mezzo secolo fa che questo precetto di *Orazio* dovesse star bene ad una tariffa di gabelle? Ciò fa vedere che i solenni principj son pochi, che questi possono star bene ad oggetti infiniti, e che sono fecondissimi d'ottimij effetti. Ciò mostra similmente che dove non accorra una *Filosofia* profonda, e circospetta, tutto è perduto.

Ora pertanto non sarà in tutto il Granducato di Toscana se non una gabella unica d'introduzione, unica d'estrazione, unica di transito. Questa si pagherà in un luogo solo o al Confine, o alle Dogane principali interne, come più tornerà in acconcio. Da ciò verranno due grandissimi cambiamenti nel sistema delle Dogane; il primo della Riduzione del gran numero delle gabelle; il secondo nella somma di esse. Per sì fatti cambiamenti, non vi ha dubbio che tutto sarà più chiaro, più facile, e del minore aggravio possibile, e che l'industria del comune riceverà un urto novello, onde saranno più libere, e più spedite le azioni del commercio.

Del resto è uno spettacolo ben tristo, sebbene istruttivo per un Filosofo, il vedere l'aspetto de' tempi nelle amministrazioni della pubblica economia. In Toscana, oltre le gabelle generali che si pagavano alle Dogane per conto del regio erario, vi eran pure altre tasse e diritti da pagarsi ad esse.

esse. Di più oltre le gabelle regie, vi erano altre tasse e diritti da pagarsi a favore di qualche Ufficio pubblico. Infine non mancavano altre gabelle che appartenevano ad alcune Comunità. Se poi a tutto ciò si aggiungano altri diritti di esattori, e la facilità delle vessazioni, si comprenderà quali aggravii anno sofferto i Toscani in ogni tempo, e da cui sono stati liberati dal presente Sovrano benefattore. Egli ha dovuto cominciare a buon ora a togliere gli ostacoli all'industria. Sono perciò numerosi gli editti, con cui andava sopprimendo, o diminuendo molti dazi, e diritti. Queste operazioni erano i primi passi per la *grande Opera* ordinata; e queste serviranno in ogni età a fare la pittura in quale stato era la nostra pubblica economia.

Per ultimo sarà anche dolce spettacolo per un Filosofo l'osservare in questa Tariffa il gran numero delle materie prime, quel che ha saputo farne l'arte ne' tempi andati, quel che vi anno aggiunto i moderni, tutte quelle che servono a' nostri bisogni, a' nostri comodi, al nostro lusso eccessivo, paragonato con quello di pochi secoli sono, con quello delle piccole nazioni, e coll'altro delle più grandi che fecero tanta fortuna nel mondo. Eccovi a che può condurre uno sguardo attento e sagace sul nuovo libro, oltre i vantaggi, a cui è diretto.

Queste tre Opere rammentate sul principio di questo Saggio sono state ricevute con vera lode, ed anno fatto conoscere sempre più qual posto occuperà

occuperà il regnante Granduca fra i Sovrani , quando ne dovrà giudicare la posterità severa , ma giusta. Il voto de' viventi non ha dubbio che farà confermato dagli uomini avvenire. Facciamo intanto preghiere al cielo che abbia una vita la più lunga per terminare il grande Edificio cominciato , e per vedere fino a qual punto può farsi un popolo felice. L'età sua sarà la parte più luminosa della storia toscana , e la più difficile a trattarsi per le tante cognizioni che già richiede , e per quelle anche maggiori che richiederà quando il Codice sarà compito. Sicchè sarà il periodo il più bello , ed il più utile insieme , perchè non saranno gli annali del sangue , e del timore , ma della libertà , della clemenza , della giustizia , e della felicità pubblica.

S A G G I O XVII.

Del pensare della Europa presente.

Ho mi andava rivolgendo col pensiero su i secoli passati, per osservare se nulla aveano che si potesse paragonare al presente, ed ho veduto che il pensare non fu mai nè così grande , nè così rigido , come in questo nostro. Ho compreso che gli uomini de' tempi andati non aveano idee così precise, nè così nette, come noi abbiamo, di tutti gli oggetti che si possono conoscere, e per conseguenza eran più facili a credere che a conosce-

A a

re

re da se stessi, e pensare. Ora l' Europa quasi tutta uniforme ne' governi, pensa nello stesso modo per ogni dove, e non ha altra mira nelle sue operazioni che l'ingrandimento, e perciò la ricchezza. Non si pasce nè di finzioni, nè di congetture. Dalle scienze ha bandito affatto le supposizioni, e nulla ammette, neppure per quel che riguarda le facoltà dello spirito, se non è appoggiato a qualche osservazione, o ad alcun fatto. Quindi è che le idee astratte sì degli antichi, che de' moderni filosofi sono già disperse; perchè senza l'ultima ragione de' fatti. Di qui è parimente che si riguardano con una sorte di sdegno certi volumi pesanti su di materie, in cui è certo che ora poco si fa, e meno è da sperarsi che si saprà in avvenire. Se dalle cose metafisiche si passi a quelle scienze che si dicono naturali, è ormai tempo perduto a ragionare e proporre, senza osservazioni, senza sperienze, in una parola senza fatti. Se mai si fa, si riguarda allora l'arte più fina e più stesa di ragionare, come una facoltà miseramente impiegata a dimostrare che le ombre possono aver corpo. In ultimo l'eloquenza stessa, rivolta a tutt' altro che a muovere il cuore, non ha più concetto. Diventa un suono rapido di voci, che imbarazza, e trattiene il pensatore, nè altro frutto gli dà; se si ostina a voler leggere, che quello di aver perduto affai male il suo tempo. E la ragione è più questa. L'uomo, se vuol far piangere, ha bisogno di essere

scosso, agitato, e quando egli vuol ricercare, e paragonare le idee, o quel che è lo stesso, quando vuol pensare, ha tutta la necessità di legger cose pensate, e di esser tranquillo. Or essendo cambiati i governi, e gl'interessi degli uomini, nè essendo più quelli degli antichi tempi, ne viene che l'eloquenza moderna, esser dee di un genere affatto diverso, cioè chiara, precisa, e diretta a fare che si pensi.

Se dalle scienze naturali passiamo alle politiche, vedremo che anche queste in mano de' regnanti, e degli uomini di stato, ad altro non tendono che ad una ricchezza reale. Si pensa unicamente alla forza dello stato, la quale si ripone nel denaro, nel numero degli uomini, e nelle armi. Tutte le operazioni de' moderni politici consistono in questo. Meditando su di ciò stabilmente, si è venuto a scoprire che l'unica sorgente, sempre grande e sempre viva, delle ricchezze, non è già la conquista, ma la cultura della terra. La terra dunque ha ricevuto molti onori, e molti incoraggiamenti. I filosofi che anno dimostrato i primi le grandi verità, sono stati invitati ad esercitarsi sopra di un sì prezioso argomento, e fare le dovute sperienze. Quindi si son fondate non poche adunanze di dotti, le quali altro non si son proposte che di migliorare, e dilatare l'agricoltura; ed anno veramente scoperte non poche utili verità o nuove affatto, o non ben chiarite dagli antichi maestri. Oltre di questo, molti oggetti anno

preso a considerare, non conosciuti dall' antichità. Fra gl' insetti tale, per esempio, è il verme da seta. Si è pertanto raccomandata la coltivazione, e non può negarsi che non abbia fatto in tutta l' Europa mirabili avanzamenti. Diremo anche di più per onore del genere umano. In ogni parte molti Nobili si son fatti sapienti, ed anno atteso a questa scienza per accrescere i loro beni; parlo di que' Nobili, in altri tempi chiamati baroni, i quali credevano di lor degna soltanto la spada ed un campo, la schiavitù de' popoli, e l' oppressione generale. I Principi per conseguente anno accresciute le loro forze, sì per veder cresciute quelle de' sudditi, sì per aver migliorati ancora i beni della corona. Ma perchè si è pensato che il commercio porta maggiori ricchezze, tutte le città d' Europa d' altro non risuonano che d' arti, e di materie prime, avvisandosi ciascheduna che la bilancia debba pendere a suo vantaggio. Si è pensato a tutto quel che può favorirlo in piccolo ed in grande, con uomini e denaro, e nulla si lascia d' intentato finora perchè renda sempre un util maggiore. Ognuno pensa per se stesso; e se in certi casi il commercio è utile a noi, e rovinoso per altri nostri fratelli, noi siam lieti di quel che abbiam guadagnato sopra di essi. E perchè non è possibile che la bilancia non penda ora in danno di uno, ed ora in rovina di un altro, le ricchezze della terra, ed i lavori dell' arte, si veggono sempre fluttuanti
sul-

sulla superficie del nostro globo, e preda poi del più accorto. E' vero che il commercio è necessario; ma noi ne abbiám fatto quel che fecero dell' arte bellica i Romani, un' arte, uno studio senza esemplo, un trasporto di merci che ogni anno vuole un sacrificio di uomini, di navì, e un disordine di società; poichè quelli che anno la buona ventura di scampare da' mali delle lunghe navigazioni, fanno ritorno senza esser più nè cittadini, nè padri, nè figli di alcuno, tanto ritornano dissipati, e dimentichi affatto della patria, de' padri, de' parenti. Questa è una verità dolente, della quale potremmo recare in mezzo non pochi esempi. Ecco dunque in una parola gli studi presso che generali, ecco le passioni dominanti della presente Europa. *Ricchezze reali che sono il nerbo, e la grandezza dello stato.* Se si aggiunge poi che per esse solo si fanno lunghe e terribili guerre, si vedrà che fuori di questo, non pare che vi possano essere altri studi.

Non son mancati uomini di gran senno che in mezzo ad un sistema trionfante come questo, anno rammentata e proposta la Virtù, vale a dire la moderazione in tutto, sì venerata, e praticata nelle antiche Repubbliche, ne an dimostrata l'efficacia per la durata degli stati anco non liberi, e mille altre cose anno raccomandato verissime. Nondimeno, benchè la Virtù non si dispreggi alla giornata, bisogna pensare che son questi altri tempi, ed altri principj di governo. Non è possibile
che

che s'impediscano gli effetti delle ricchezze quando per loro sole si combatte, e que' principj ne facilitano la conquista. O bisognerebbe torle affatto, o lasciarle affatto al corso che fanno. Molti generali di Roma per rimettere in piede la disciplina militare, fecero dar fuoco a tutte le spoglie de' soldati; tanto è vero che producono naturalmente effetti contrari a quella che presso loro si chiamava *Virtù*. Ma la *Virtù* presa nel senso di frugalità, di moderazione era un effetto del governo, il quale non potea mantenersi senza di essa. Ora mutati i governi, cambiati gl'interessi, le idee, non è più una conseguenza della natura di essi, e perciò una sì fatta moderazione non può essere assoluta, nè generale. Ora ella è piuttosto effetto della considerazione sulla natura umana che vuole il poco, e dell'amore per la vita, che di una istituzione singolare. E perchè quelli che pensano alla propria natura per mantenerla sono sempre pochi, ne viene che la *Virtù* nel senso che abbiám detto, non sia così comune come un tempo. E come poter pensare a esser moderati quando si anno in mano tante ricchezze? I Romani furon pieni di *Virtù*, finchè vissero nella povertà; furon quel che siamo al presente quando fecero la conquista delle nazioni, cioè quando il lusso cominciò i suoi effetti dolorosi.

Da quel che abbiám detto fin quì risulta che il principio della moderazione è più conforme alle istituzioni popolari, quello delle ricchezze

ze più conveniente alla natura umana che più non conosce i diletti della vita semplice e pia, dello stato il più giusto per il più dolce che è quello della maggior eguaglianza possibile. E' vero però che abbiamo delle piaghe profonde, che forse non si salderanno mai più, lasciateci dal sistema feudale; ed abbiamo altri incomodi che non vi erano, e son questi alcune malattie novelle, la natura umana indebolita, la miseria più generale, e la Virtù negletta o avvilita. A tutto questo se si aggiunga il dispreggio o la non curanza pe' talenti maggiori, si comprenderà che il sistema delle ricchezze non è forse il più sicuro. Pure è quello che sembra ormai non doverfi più cambiare. Si conchiuda sempre più che il vero carattere della presente età in Europa è la stima e la sete delle ricchezze; che queste sole apron la strada a' primi onori, e che molti uomini distinti in sapere se ne stimerebbero degni, se non fossero poveri. Si teme dunque la povertà, e non già il talento, quando dovrebbe avvenire il contrario; ma stimandosi più le ricchezze della Virtù, ne viene che si debba più temere la povertà che il talento. Terminiamo con dire che gli uomini per la maggior parte invece di esser contenti di quel che diè loro la Provvidenza, cercano di spogliarfi scambievolmente anche nella pace. Dal che segue che molti e molti, anzi migliaia di uomini debbano restar sempre desolati, e la vittima de' più accorti, e de' più destri. Può accadere che si cominci a
pen-

pensare al più semplice in tutto, e che si abbracci come principio. Allora potrebbe aspettarsi un gran cambiamento nelle cose morali. Ma finchè questo non succede, il lusso, che è un effetto immediato delle ricchezze, farà vittorioso per tutto, ed a' suoi piedi si vedrà il maggior numero servo e derelitto, e pochi tranquilli, e sordi alle strida della miseria generale.

SAGGIO XVIII.

Sulle malattie de' climi caldi, e delle lunghe navigazioni.

I nostri Europei corrono da tutte le parti alle due Indie, a fare, come dicon essi, la lor fortuna. Il Gange mena le arene d'oro, i monti, i piani anno l'oro, l'argento, i diamanti nel loro seno. E che altro sono le ricchezze le più stimate se non questi metalli preziosi, e queste pietre? Le Indie sono il porto, ove finisce la povertà, sono le isole beate, ove chi può entrare, forte un altr'uomo, perchè fatto già ricco.

Quanto son mai sconsigliati costoro! Quanto mai erra chi potendo vivere a casa sua, va a cercare paesi così remoti, che non conosce! Ecco un misero esempio di quel che gli uomini fanno assai volte senza sapere il perchè. Vanno in traccia delle ricchezze, e vi perdono la vita. Bisogna bene essere sconsiderati, e intrepidi nel tempo
stef-

stesso per correre dietro ad un oggetto che ha un bene in vista con mille precipizi , e mille mali nascosti.

Perisce dunque ogni anno gran numero di quelli che vanno in paesi così lontani. Le malattie son certe, e nascono sì dal calore del clima , che dall'impurità de' luoghi , ove talora son costretti a dimorare. Il calore rende le traspirazioni così abbondanti che nulla più. Il sangue perde a poco a poco l'intima sua coesione, i solidi la loro elasticità. Quindi la snervatezza universale, le cattive digestioni, le peggiori nutrizioni, e tutte le malattie che nascono da rigurgiti di bile , e da corpi che sono ormai nell'ultimo languore di appetito, e di forze. Se poi si aggiungano le putride esalazioni che si bevono, per così dire, coll'aria che s'inspira, e che entrano nella massa degli umori, non si penerà gran fatto a prevedere l'indole, e la sorte de' mali che uccidono tante vite, che la fete dell'oro vi condusse.

Le febbri che attaccano gli Europei in questi climi sono remittenti, e continue, e tutte con segni di putredine. Ingannano esse i men pratici con una finta plethora. Quindi le cavate di sangue son funeste, anzi subito micidiali. Il primo passo è di nettare lo stomaco, e gl'intestini dalle materie biliose coll'emetico , e con la purga ; e passare agli oppiati per ridurre la febbre a intermissione, la quale ottenuta, si fa subito uso della china. L'oppio in questi casi è di un vantaggio

mirabile. Mitiga l' accesso della febbre, il dolore di capo, rammorbidisce la cute, promuove sudori abbondanti, e concilia un sonno dolce che fa riforgere l' infermo quasi libero da ogni molestia. Di più l' uso degli oppiati non solo riduce la febbre a intermissione, ma calmandone la violenza e diminuendone il corso, difende la costituzione dell' infermo, perchè la preserva dalle ostruzioni, dalle idropisie, e dalle itterizie. Le crisi favorevoli si fanno per via di sudori, e per diarree biliose; ma le migliori e le più sicure seguono per via di eruzioni alla cute.

La Diffenteria è malattia de' elimi caldi. Ella è prodotta dalle stesse cause della febbre, e dalle bevande spiritose. Ella è originaria, e sintomatica. La prima attacca le persone anche le più sane. La seconda, perchè conseguenza di febbre sofferta, e perciò di uno stato di languore, è quasi sempre mortale. Può curarsi l' originaria, purchè sia fatto sul principio. Bisogna però sapere che in diversi modi si manifesta. Ora è uno scioglimento di muco intestinale, e di sangue, ora di bile in materia viscosa, e nericia, che si prenderebbe per sangue aggrumato, ora è accompagnata da accessi di febbre, preceduta da freddo, ora da sconvolgimento d' intestini, ora si manifesta con pene fisse in qualche parte del basso ventre. Per ultimo in alcuni è accompagnata da punture acutissime sotto le costole spurie; in altri gl' ipocondri sono le parti le più trafitte, e
cer-

certi non senton altra pena che verso la pelvi con vano sforzo di evacuare , che poi si riduce a rendere alcune materie viscofe, e sparse di sangue.

La cura n'è semplice; fomite al basso ventre, clisteri, purghe gentili, narcotici, e soprattutto piccole dosi d'ipecacuana, ed in più modi amministrata, bevande farinose senza più. Non si dee far uso degli oppiati che con somma cautela, nè prima di aver purgato l'infermo. Neppure le cose astringenti debbono usarsi, per la ragione che non di rado sono l'origine della timpanitide, della cancrena, e dello sfacelo.

La Collera è anche malattia frequente sotto i climi caldi. Ella è terribile, e rara ne' temperati. Per la sua violenza uccide in meno di un giorno. La cura esser dee antistlogistica, e refrigerante, preceduta da leggiero emetico, e da purga gentile. Dopo di ciò si debbon dare in abbondanza le cose dolcificanti, e diluenti per lavare il condotto intestinale, le bevande acidette, il siero, le tisane d'orzo; di riso, senza lasciare i tepidi femicupi, gli enemî diversi, ed i calmanti secondo il bisogno.

Le malattie del fegato in India sono le ostruzioni, l'infiammazione, e l'aumento di mole. L'*Epatitide* si conosce alla febbre che precede, al dolore, e al calore nell'ipocondrio destro, il qual dolore si estende fino alle scapule, e rende l'omero inetto a' suoi moti. Non manca la difficoltà del respiro; ed è impossibile di giacere sul lato

opposto. Infine tutta la superficie del corpo è giallastra.

E' da notarsi l'aumento di mole già detto di questo viscere, che si è trovato da tredici in quattordici libbre. Non è rara questa orribile malattia sulle navi inglesi che tornano dall' Indie, e massime quando gli equipaggi an dovuto nutrirsi di pessimi cibi con acque corrotte. I sintomi che l'accompagnano sono i più funesti, come vertigini, deliquii al minimo moto, affanno grandissimo, i quali crescendo conducono l'infermo a morir soffocato.

La cura la più appopriata in queste malattie del fegato è la mercuriale. Non bisogna stupirne; l' esperienza ha ormai deciso in suo favore; ed è ormai per esse il mercurio uno specifico. Bisogna dunque eccitare la salivazione, che ella è il solo rimedio, per cui i più si sottraggono alla morte. I medici dell' Indie, quelli che dopo una lunga pratica ne anno scritto, come il dottore Jacopo Lind, gli spedali brittanici, ci fanno ampia fede delle guarigioni che se ne ottengono.

Consideriamo ora il Reumatismo che possiamo dire indiano. E' assai più comune, e violento lungo la costa del *Malabar* che altrove. Domina ne' mesi di dicembre, di gennaio, di febbraio e di marzo, perchè allora i cambiamenti dell' aria sono sì frequenti, che variano il termometro fino a quindici, e diciotto gradi. In somma nasce dalla traspirazione insensibile soppressa, perchè sof-
fia-

fiano venti sì di terra che di mare dopo il mezzodì ogni dodici ore. I secondi assai freschi succedono a' primi; e perchè si credono un dolce refrigerio al sofferto calore del giorno, molti vi stanno esposti la notte, e così restano presi dalle affezioni reumatiche, le quali fanno perder l'uso degli articoli; il dolore n'è grande, e la febbre gagliarda.

I naturali del paese usano questa cura. Mettono l'infermo nella rena fino al collo sul meriggio, ed ivi lo tengono finchè può soffrire il calore; e non di rado tal cura è felice. Spesso però al Nord della costa suddetta, come a *Surat*, e a *Bombay* si veggono perfette emiplegie in conseguenza del reumatismo sofferto.

Lo Scorbuto è malattia più di mare, che di terra; e comunque ella sia, è la stessa per tutto, ed ha le medesime cause. Gl'Inglese la conoscono meglio delle altre nazioni, perchè più navigatori, e più carnivori. Ne son dunque attaccati gli equipaggi pel lungo uso d'impropri alimenti, per mancanza di pulizzia, per indolenza, e per tristezza di animo. Quando non sia pervenuto all'ultimo grado, l'opposta dieta è rimedio sicurissimo, e generalmente l'aria di terra, l'erbe, i pomi, e le bevande con sughi vegetabili, sono in male così terribile, e lugubre, il balsamo della vita. Lascio di parlare delle malattie veneree, notissime in tutto il globo più commerciante, e forse penetrate ancora nell'isola beata d'*Otaïti*, la prediletta del celebre, ed infelice capitano *Cook*. Tali

Tali sono le infermità de' climi caldi, e delle lunghe navigazioni, descritte da Niccola Fontana nel suo libro, di cui questo è il sunto. Abbiám lasciato le storie particolari, come pure il diario meterologico che vi premette. Egli assicura che sotto certi climi gl'influssi lunari possono molto sulle malattie. *Di questo fatto anno maggior comodo, egli dice, d'esserne convinti tutti gli esperti medici che esercitano nelle città, e ne' luoghi lungo le coste dell'Oceano, dove la pressione di quel pianeta sulle sue acque, è più manifesta ed attiva. Nel tempo del nostro soggiorno a Delagoa, mentre eravamo ancorati in quel fiume, dove si osserva una patentissima differenza di otto e nove piedi dalla bassa alla piena marea, potevo con sicurezza pronosticare le nuove remissioni, ed esacerbazioni di febbri, e talora predire la morte degl'infermi più gravi, che in generale avveniva in tempo della bassa marea.*

In quanto al termometro, esposto sulla Nave, il grado del calore di rado ha sorpassato l'ottantesimo di pochi gradi. In terra sarebbe stato maggiore. Dalle sue osservazioni sul barometro risulta *esser soggetto a poca variazione dove spira un moderato vento quasi costante dal medesimo rombo come sono i regolari venti alisei che s'incontrano fra' tropici; osservazione fatta dall'Halles, e confermata da molti altri, che anno studiato le variazioni del barometro.*

SAGGIO ULTIMO.

Sull' indipendenza assoluta delle Provincie americane.

Le tredici Provincie unite inglesi formano da pochi giorni in quà uno stato sovrano, o una nazione affatto indipendente dalla Inghilterra. Questa indipendenza è costata loro cinque anni di contrasto, e sette di guerra atroce, e quel che è forse più dolente a sapersi, una desolazione pressochè generale di esse. Con tutto questo prima che prendessero le armi, erano una nazione già fondata. Di quì è che hanno saputo fare alleanze, bene usare de' loro aiuti, e delle forze proprie. Quel tempo dunque che le altre nazioni andovuto consumare nell'incivilirsi, queste lo spenderanno nel fissare le loro leggi, e nel riformarsi.

Sarebbe inverisimile a pensare che elle volessero stabilirsi sulla mediocrità. Le antiche repubbliche vi prosperarono, è vero; ma ciò avvenne perchè passarono dalla barbarie sotto certe leggi, che aveano per principio quella virtù. E come non può riformarsi un uomo che abbia già i gusti e le usanze di una società più o meno culta; così neppure la società stessa non può avere una sorte sì fatta. Credo che potrebbe ottenersi col raziocinio; ma dov' è mai quel popolo che ragioni, e che non sia regolato da un corpo di saggi che
ragio-

ragionin per lui? In ogni tempo ed in ogni governo libero, il popolo che si è detto avere la suprema potestà, non è stato mai nulla, come dice benissimo il Montesquieu. Se non è dunque possibile questo rifiorimento della mediocrità, o sia della moderazione antica, perchè il popolo è già infetto di lusso, questi stati, che anno ora signoria indipendente, penseranno, come gli altri, ad ingrandirsi.

Ognun sa che gli unici mezzi, cioè i soli durevoli, perchè naturali, sono l'agricoltura ed il commercio. Come s'intenda la prima fra gli Americani presenti, non so. Posso dire che essendo trascuratissima in molte parti della cultura Europa, nè giunta a tutta la sua maturità in alcuna, molto meno lo farà in America; paese si può dire ancor nuovo, e solo rinomato più pe' tesori che vi ha profuso l'Europa, e per la sepoltura che da due secoli in quà ne fa de' suoi, che per le sue vere ricchezze; e per la scienza di coltivare la terra. Il saperli nondimeno che per tutto si mostrano luoghi di aria mal sana, e vi regnano malattie orribili, può assicurare che la coltivazione non è generale, nè avanzata. Dietro l'agricoltura ne viene necessariamente il commercio; e queste Provincie che anno molti prodotti naturali de' più necessari alla vita, e possono accrescerli, potranno farlo sempre attivo. Già ne anno tutta la perizia, e la sollecitudine; e per dir tutto, è anche popolo inglese.

L'agri-

L'agricoltura è il sangue degli stati, il commercio la vita; ed uniti insieme ne formano la vera forza, ed il vero ingrandimento. Pencherà dunque questa nuova Repubblica a farsi rispettare. Ma l'unico mezzo è di formarsi una buona milizia, nè può esser buona, se non è nazionale. Un grande stato che ne abbia poca, e cattiva può assomigliarsi alla favola del Leone vecchio, ed infermo. Tutti i vicini ed i lontani si fanno lecito d'insultarlo. Perciò le armi sono essenziali. Il Segretario fiorentino volea che fossero proprie, e con ragione; mentre tanto le ausiliarie, che le mercenarie, le quali molto usavano al suo tempo, fecero sempre mala prova. *E fu sempre opinione o sentenza degli uomini savi, che niente sia così infermo ed instabile com'è la fama della potenza non fondata nelle forze proprie.* Questo principio è vero; e benchè le milizie del nostro tempo sian composte di tutte le nazioni, e sian state valrose al cimento, anno i loro inconvenienti. Or se la cosa la più sicura è l'avere armi proprie per tutto, la più sicura e la più utile farà l'averle sotto il clima d'America. Queste sole sempre pronte ed agguerrite fanno rispettare gli stati che possono mantenerne un buon numero; e le Provincie unite possono pervenire a tanto, se è vero che potranno un giorno alimentare dieci milioni di uomini. Con esse potranno farsi ancora conquistatrici, non perchè piaccia sempre quello degli altri, ma quando ve ne sian i giusti motivi.

tivi. Il Continente è vasto, e senza scuola di armi. Ma giusti o non giusti sì fatti motivi, i popoli confinanti, deboli per se stessi, dovranno temere assai di una potenza che va a farsi grande e forte. Può succedere ancora che si contenti dello stato, in cui il Cielo l'ha posta, e massime se si ferma a godere de' piaceri del lusso, ma è più naturale a pensarsi che tutti i popoli d'America, presto o tardi, saranno chiamati alla libertà, e che forse combatteranno con gli europei. In tutte le cose umane il primo passo è sempre il più arduo a farsi. Oltre di che è molto difficile il tenere le conquiste lontane. I Romani ne sono un esempio, e possono ammaestrare chi sentisse altrimenti. E' però cosa dura che molte generazioni siano sacrificate prima che una nazione abbia nome nel mondo. Ma tale è forse la natura delle nostre cose. Felice quella generazione che comincia a segnare i giorni della sicurezza e della libertà!

Ho voluto finire i miei *Saggi* col maggiore avvenimento, che chiuderà questo secolo. Quello che è per venire ne conterà senza fallo molti altri, perchè l'Europa ne va gettando di continuo i fondamenti. Il più bello sarà un lume universale delle nazioni su' loro veri interessi, e perciò una maggior libertà. Voglia pure il Cielo che sia così!

Opera dell' Ab. Luca Magnanima.

Fine del secondo ed ultimo Volume.

